



Edgar Rice Burroughs  
**La giovinezza di Tarzan  
tra le scimmie**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**[www.e-text.it](http://www.e-text.it)**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La giovinezza di Tarzan tra le scimmie

AUTORE: Burroughs, Edgar Rice

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
[www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze](http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze)

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: La giovinezza di Tarzan tra le scimmie /  
Edgar Rice Burroughs. - Milano : Aurora, stampa 1935.  
- 175 p. : ill. ; 25 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 1 febbraio 2021

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

JUV001000 FICTION PER RAGAZZI / Azione e Avventura /  
Generale

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Gabriella Doderò

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

# Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: [www.liberliber.it/online/aiuta](http://www.liberliber.it/online/aiuta).

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it).



# Indice generale

Liber Liber.....	4
CAPITOLO I.....	8
CAPITOLO II.....	21
CAPITOLO III.....	33
CAPITOLO IV.....	41
CAPITOLO V.....	48
CAPITOLO VI.....	55
CAPITOLO VII.....	64
CAPITOLO VIII.....	79
CAPITOLO IX.....	85
CAPITOLO X.....	98
CAPITOLO XI.....	106
CAPITOLO XII.....	115
CAPITOLO XIII.....	123
CAPITOLO XIV.....	134
CAPITOLO XV.....	140
CAPITOLO XVI.....	144
CAPITOLO XVII.....	148
CAPITOLO XVIII.....	155
CAPITOLO XIX.....	166
CAPITOLO XX.....	182
CAPITOLO XXII.....	194
CAPITOLO XXIV.....	203
CAPITOLO XXV.....	214
CAPITOLO XXVI.....	224

CAPITOLO XXVII.....	238
CONCLUSIONE.....	256

EDGAR RICE BURROUGHS

LA

GIOVINEZZA DI TARZAN

TRA

LE SCIMMIE

# CAPITOLO I.

Questa strana storia me la raccontò un tale che non aveva alcun interesse a ripeterla anche ad altri. Furono certe bottiglie di vin vecchio che lo invogliarono ad iniziare il racconto; e, il seguito, lo seppi grazie ai miei atteggiamenti di dubbio.

La mia incredulità, che aveva sorpreso il mio ospite, lo spinse a terminare il racconto iniziato per effetto di quelle certe bottiglie, quando già mi aveva raccontata la storia fino a un certo punto. Mi mostrò alcuni manoscritti sciupati dall'umidità e alcuni documenti irti di cifre dell'ufficio coloniale britannico per sgominare i miei dubbi e per confermare i punti salienti della strana storia.

Certamente io non mi rendo garante di quanto sto per raccontare, perchè non fui testimone; ma per il motivo che darò ai personaggi dei nomi immaginari è facile comprendere che i miei dubbi sono completamente sfumati.

Sia i documenti che le pagine logore del diario di un tale morto da molti anni hanno una precisa concordanza con la storia del mio ospite. Ecco dunque il racconto sulle basi delle varie fonti a mia disposizione. Se, così, come ve lo presento non vi parrà attendibile, riconoscerete almeno che interessa ed eccita la curiosità, ed è nel

suo genere, unico.

Come risulta dalle carte in mio possesso e dal diario del morto, un giovane Lord inglese, a cui daremo il nome di Clayton Giovanni, Lord Greystoke, ebbe l'incarico di una inchiesta delicatissima sulla situazione di una colonia inglese nell'occidente africano, dove – secondo le informazioni – un'altra nazione europea ingaggiava soldati per le sue colonie, che poi adibiva solamente alla raccolta forzata di caucciù e avorio presso le selvagge tribù lungo il Congo e l'Aruwimi.

Molti giovani erano allettati da facili guadagni e portati lontano, ma ben pochi tornavano, se pur qualcuno tornava, alle loro tribù, e gli indigeni delle colonie britanniche espressero le loro lagnanze al governatore. Gli inglesi che risiedevano nella colonia sussurravano anche fatti peggiori, cioè che i poveri negri finivano per essere considerati come schiavi e, quando il loro contratto scadeva, gli ufficiali bianchi, sorprendevo la loro ignoranza facendo loro credere che dovevano ancora fare alcuni anni di servizio.

Clayton figurava come reggente di una nuova residenza; ma aveva precisi riservati ordini per condurre un'inchiesta esauriente sull'atroce trattamento di cui erano vittime i sudditi negri dell'Impero Britannico da parte degli ufficiali di una nazione amica. Per il nostro racconto non è necessario conoscere per quali motivi venne inviato, perchè non iniziò neppure il suo compito e non raggiunse mai la colonia dov'era destinato.

Clayton aveva tutte le caratteristiche dell'inglese che

abituamente immaginiamo legato alle più grandi imprese della storia del suo paese e alle più belle vittorie sui molti campi di battaglia. Era di aspetto robusto e maschio ed era sano anche moralmente; come statura superava la normale, aveva occhi chiari ed i lineamenti perfetti ed energici; era il vero tipo dell'ufficiale in perfetta salute.

Attratto dall'ambizione politica, aveva chiesto di passare dall'esercito alle colonie, e infatti in questo nuovo suo compito lo troviamo incaricato ancor giovane di una delicata missione al servizio di S. M. all'inizio della nostra storia.

Non fu certamente una sorpresa gradevole e non gli aveva cagionato grande soddisfazione l'importante incarico che gli veniva affidato, benchè fosse un premio per la sua chiara intelligenza e attività sempre dimostrata nel compiere il suo dovere ed era anche un incentivo per raggiungere i gradi più alti e importanti nella sua carriera.

Da soli tre mesi aveva sposato Alice Rutherford, figlia del barone Rutherford e lo rendeva esitante la preoccupazione di dover condurre con sè tra i pericoli e la solitudine dell'Africa la bella e giovane moglie. Per suo amore avrebbe anche declinato l'incarico, se ella non lo avesse sollecitato ad accettare, anzi, volle seguirlo nella sua missione.

I parenti avevano le opinioni più disparate, ma è opportune sorvolare a quanto la storia non accenna. Possiamo solamente rilevare che un bel mattino di maggio del 1888 lord e lady Greystoke lasciarono Dover per

l’Africa. Dopo un mese di viaggio arrivarono a Freetown e dopo aver noleggiato un piccolo veliero, il «Fuwalda», partirono verso la loro meta. Da quell’istante di Giovanni Lord Greystoke e di sua moglie Lady Alice non si ebbero mai più notizie.

Erano ormai trascorsi due mesi dalla loro partenza quando furono inviate cinque o sei corazzate inglesi del sud dell’Atlantico alla ricerca del piccolo veliero scomparso. Fu rinvenuto sulla costa di S. Elena un rottame che convinse quanti erano a bordo della misera fine del veliero e dei viaggiatori. Le ricerche cessarono quindi appena iniziate, sebbene per lunghi anni alcune persone affezionate speravano sempre in un improvviso ritorno dei naufraghi.

Il «Fuwalda» era un brigantino di scarso tonnellaggio, di quelli che si incrociano sovente nel traffico lungo le coste dell’Africa del sud con equipaggi reclutati tra la peggior gente di mare, il rifiuto di tutte le razze di tutte le nazioni.

Gli stessi ufficiali erano tipi abbronzati di aguzzini che non potevano sopportare l’equipaggio e da questo erano odiati. Il capitano, sebbene fosse un eccellente marinaio, era brutale coi suoi dipendenti e per farsi ubbidire usava il bastone e la rivoltella, perchè quella schiuma di tutti i porti non rispondeva prontamente che con simili mezzi. Già nel secondo giorno lord e lady Clayton ebbero la dolorosa sorpresa di assistere a delle scenate che avrebbero ben figurato sopra la copertina di un romanzo d’avventure e fu in quel giorno che il primo

anello di una catena di fatti si ribadiva, catena a cui era legato il destino e la creatura che stava per nascere, a una vita che non si è mai riscontrata l'uguale nella storia degli uomini.

Un giorno il capitano primo ufficiale di guardia ed i giovani sposi stavano chiacchierando sul ponte, voltando le spalle a due marinai che stavano lavando la nave e man mano che il loro lavoro avanzava si avvicinavano al gruppo retrocedendo. Uno era inginocchiato a pochi passi dal capitano; un breve istante e poi lo avrebbe sorpassato, e allora non ci sarebbe stato il motivo per scrivere questa storia. In quello stesso momento il capitano si congedava dai passeggeri, ma nel voltarsi inciampò nel marinaio inginocchiato e, rovesciando la secchia che questi aveva accanto a sè, cadde disteso nell'acqua sporca. Sulle prime quell'insignificante episodio non poteva sembrare che ridicolo. Ma il capitano, rosso in volto dalla stizza, balzò in piedi prontamente e, accompagnata dalle più orripilanti bestemmie, con una tremenda pedata, abbattè il marinaio. L'atto del capitano era certamente brutale perchè il colpito era un uomo piccolo e anziano, e l'altro marinaio che sembrava un mastodontico orso con un collo poderoso fra due larghe spalle, quando vide a terra il compagno, ringhiando, con un balzo fu sul capitano che cadde in ginocchio. Il volto dell'ufficiale impallidi, quell'atto di ribellione (di ribellioni ne aveva già affrontate e domate parecchie nella sua carriera) non lo sorprese. Tratta di tasca una rivoltella senza neppure alzarsi in piedi sparò sul gigante, facile bersaglio per la



sua gigantesca mole. Per quanto il capitano fosse stato veloce nel suo gesto, Giovanni Clayton con un rapido intervento sferrava un pugno sul braccio del capitano, cosicchè il colpo che doveva ferire il marinaio al petto deviò colpendolo in una gamba.

Fra Clayton e il capitano sorse un alterco e il Lord precisò nettamente che non intendeva che si rinnovassero di quegli incidenti, finchè egli e sua moglie erano a bordo, perchè era effettivamente nauseato del brutale trattamento inflitto alla ciurma. Il capitano voleva replicare, ma credette opportuno di allontanarsi verso poppa bofonchiando. Non voleva per nessun motivo urtarsi con un funzionario inglese perchè sapeva di quale potenza era la flotta di S. M. Imperiale e ne temeva le probabili rappresaglie.

Il marinaio ferito si rialzò aiutato dal più vecchio. Il marinaio zoppicante che dai compagni era chiamato Michele il moro, si avvicinò a Clayton con tutte le cautele del caso appoggiandosi il meno possibile sulla gamba ferita; quando fu dinnanzi al Lord brontolò un ringraziamento il cui tono non era certamente bonario, ma l'intenzione era ottima. Volse quindi le spalle e claudicante si avviò verso il castello di prora per troncare evidentemente un colloquio forse per lui penoso.

Per alcuni giorni non comparve sul ponte. Quando il capitano era costretto a rivolgere la parola ai due riguardevoli passeggeri si limitava a grugnire dei monosillabi. E, mentre essi si recavano regolarmente nella cabina del capitano per i loro pasti all'ora consueta, il comandante

cercava sempre un motivo per non pranzare con loro

Gli altri ufficiali non erano evidentemente gran che superiori alla ciurma ed evitavano di proposito di incontrarsi coi giovani sposi inglesi. Questa solitudine non disturbava i due viaggiatori e, vivendo isolati, non conoscevano la vita di bordo e la sanguinosa tragedia che stava maturando. C'era qualche cosa di vago e d'impreciso nei volti, nei gesti dei marinai che preannunciava il fattaccio. Apparentemente tutto era regolare a bordo; tuttavia i Clayton rilevavano da alcuni indizi che qualche fatto fuori del consueto stava per accadere. Malgrado evitassero di parlarne si leggeva il presentimento del pericolo sconosciuto nei loro sguardi.

Non erano ancora trascorsi due giorni dal ferimento del moro, quando Clayton, mentre stava per salire sul ponte, scorse quattro marinai che trasportavano nelle cabine un loro compagno privo di sensi, mentre il primo ufficiale, con un nodoso bastone in mano, minacciava ancora quel gruppetto di uomini accigliati e silenziosi.

Clayton senza chiedere nulla comprese. Il giorno dopo quando vide profilarsi all'orizzonte una corazzata inglese fu tentato di farsi trasbordare colla sua sposa perchè temeva che rimanendo a bordo del «Fuwalda» non c'era da attendersi che una tragedia. E verso mezzogiorno mentre la massiccia nave passava a qualche centinaio di metri dal brigantino, per non figurare ridicolo di fronte al comandante della corazzata rinunciò ai suoi propositi. Finora solamente due marinai ribelli erano stati minacciati, quindi gli ufficiali della nave da guerra

avrebbero certamente riso alle sue spalle per il suo eccessivo timore.

Quando alla sera vide scomparire all'orizzonte la bella nave, era venuto in possesso di elementi che convalidavano la sua paura e gli facevano maledire il momento in cui aveva rinunciato a mettersi in salvo da ogni probabile pericolo.

Erano le quattro del mattino quando il piccolo marinaio che era stato colpito qualche giorno prima dal comandante si avvicinò alla murata della nave a cui erano appoggiati Clayton e sua moglie, intenti a guardare la superba corazzata che rimpiccioliva lontana. Il vecchio marinaio, mentre lucidava gli ottoni, si avvicinò sempre più ai due passeggeri e sussurrò sottovoce al Lord fingendo di continuare il suo lavoro:

— Brutti fatti stanno per accadere, ve lo assicuro io.

— Cosa intendete dire buon uomo? – chiese Clayton.

— Ma non vedete cosa succede? Non vi accorgete che quel figlio di un cane del capitano e gli altri ufficiali stanno mettendo fuori uso quasi tutto l'equipaggio? Ieri hanno rotto la testa a due marinai, oggi ad altri tre. Malgrado la ferita il moro è completamente ristabilito, e non è certamente il tipo che incassa senza reagire. Non aspetterò che ci accoppino tutti.

— Preparate dunque una ribellione? – domandò Clayton.

— Una ribellione? Altro che ribellione! Un vero macello, signore. Ve lo assicuro io!

— Ma quando?

— Ad ogni buon conto vi ho avvertito signore, ma quando non ve lo posso proprio dire. Ho già detto anche troppo, accidenti... ma voi l'altro giorno siete stato molto buono con me ed ho creduto mio semplice dovere di avvertirvi di quanto sta per succedere. Però mi raccomando, acqua in bocca e quando sentirete i colpi di arma da fuoco, ritiratevi sotto coperta. Dunque avete ben compreso, acqua in bocca e a posto, altrimenti è facile che riceviate una pallottola nella schiena, ve lo assicuro io.

Il vecchio riprese il suo lavoro e lentamente si allontanò dai passeggiere.

— Abbiamo innanzi delle brutte giornate, Alice — esclamò contrariato Clayton.

— Dovresti avvisare subito il capitano, Giovanni. Forse è ancora in tempo ad evitare la catastrofe.

— Il tuo consiglio non è da disprezzare, ma credo che sia più opportuno non aprir bocca e non certamente per egoismo. Qualunque cosa succeda noi saremo sempre al sicuro per il motivo che ho salvato quel Michele detto il moro. Ma se si accorgessero che li tradisco per noi sarebbe finita.

— Giovanni, è nostro dovere parteggiare per l'autorità. Se non avvisi il capitano ti rendi complice indiretto di quello che sta per accadere come se tu dessi la tua adesione al complotto.

— Ma dovresti capire, cara, che la mia preoccupazione è solamente per te. Innanzi tutto è questo il mio dovere. L'ha voluto il capitano che la ciurma si ribellasse e

non mi sento di mettere in pericolo (il solo pensarci mi fa orrore) mia moglie. Perchè dovrei salvare quell'individuo che lui stesso ha creata e voluta questa situazione con la sua condotta insensata? Tu non puoi immaginare quello che succede se questi forsennati riescono ad impadronirsi del «Fuvwalda».

— Giovanni, il dovere non si discute, e non sarei degna consorte di un gentiluomo inglese se ti impedissi di compiere il tuo dovere. Anch'io comprendo il pericolo cui andiamo incontro, ma sarò forte, e lo affronteremo assieme; preferisco la morte che mancare all'onore. Il solo pensiero, che tu avresti potuto impedire una tragedia e non l'hai fatto trascurando il tuo dovere, mi rattristerebbe per tutta la vita.

— Come vuoi tu, Alice – rispose Lord Greystoke sorridendo. – Ci metteremo in un bel mare di guai. Speriamo che le cose non prendano la cattiva piega che promettono. Forse quel vecchio non avrà parlato che per assecondare un suo desiderio di ribellione, e speriamo quindi che non avvenga nulla. Un secolo fa le ribellioni a bordo erano molto comuni, ma oggi non hanno molta probabilità di riuscita. Ecco il capitano che si dirige verso la sua cabina. Se è il caso di avvertirlo è meglio che lo faccia presto. Non è certamente piacevole parlare con quella belva!

Lentamente si avviò verso la cabina del capitano. Bussò leggermente alla porta ed un grugnito ripose. Clayton entrò e rinchiuse la porta.

— Cosa volete?

— Sono venuto per riferirvi che oggi ho ascoltato non visto una conversazione di una certa gravità e credo, sebbene pare che non vi sia nulla di positivo, che è necessario che voi siate informato. In breve, l'equipaggio intende ribellarsi e compiere una strage.

— Voi mentite! – ruggì il capitano – e se voi vi permettete di intervenire ancora in questioni che non vi riguardano, peggio per voi! Me ne stropiccio se voi siete un Lord inglese; qui il capitano sono io e me ne infischio di tutti. Andate e non fatevi più vedere!

Nel pronunciare queste ultime parole, la sua stizza aumentava e rosso in volto per la collera urlava con tutte le riserve dei suoi polmoni. Lo congedò picchiando un formidabile pugno sulla tavola e mostrando l'altro sotto il naso del Lord.

Greystoke, senza scomporsi, sostenne lo sguardo del capitano.

— Comandante Billins, – disse quasi sillabando le parole – vogliate scusare la mia franchezza, ma voi non siete che un asino!

Dette queste parole volse le spalle al capitano e uscì con la sua calma abituale e con quell'indifferenza che, a un uomo del carattere di Billins, doveva seccare più di una disputa. Se anche Clayton avesse cercato di fargli comprendere la gravità della situazione avrebbe dovuto poi deplorare certe frasi che non poteva controllare per la collera. Ma il contegno arrogante del capitano impedì fra i due una preziosa collaborazione.

— Ecco, Alice – disse Clayton alla giovane sposa –

se non mi fossi recato da quel brutto non avrei ascoltato le sue impertinenze. Non si è mostrato per nulla riconoscente, anzi era molto aggressivo. Fin che non corriamo pericolo noi due poco m'importa di lui e di questa vecchia nave, ma è necessario innanzi tutto scendere in cabina ed accertarsi che le rivoltelle siano cariche. Mi dispiace che le armi di grosso calibro e le munizioni siano imballate nella stiva.

Con loro sorpresa trovarono la cabina tutta in disordine; gli abiti fuor delle valigie e le cuccette sfatte.

— Certamente qui c'è stato qualcuno per cercare qualche cosa che gli premeva. Vorrei sapere cosa gl'interessava, guardiamo che cosa manca...

Dopo aver cercato con ogni diligenza constatarono la mancanza delle due rivoltelle e di un pacco di munizioni.

— Non hanno preso altro e mi dispiace sinceramente perchè hanno asportato proprio quello che mi premeva lasciassero. È certamente un cattivo indizio.

— Cosa dobbiamo fare, Giovanni? — chiese Alice. — Non ti suggerisco di ritornare dal capitano perchè non voglio metterti a contatto con quel brutto. Rimaniamo in disparte e se gli ufficiali sapranno tenere a bada i marinai non correremo alcun pericolo e se invece la ribellione trionfa potremo salvarci perchè non ci siamo schierati contro la ciurma.

— Ti approvo; seguiamo la via di mezzo che è la migliore.

Mentre ricominciavano a riordinare la cabina, scorse sotto alla porta un pezzetto di carta bianca. Clayton

stava per raccoglierlo quando, con sua grande sorpresa, constatò che la carta avanzava lentamente come spinta dall'esterno. Stava per aprire la porta quando Alice gli afferrò il polso e lo trattenne sussurrando:

— No, Giovanni, certamente non hanno piacere di essere scoperti; ricordati che dobbiamo essere neutrali.

Rimasero a guardare il foglietto di carta finchè lo videro fermarsi. Allora Clayton si chinò a raccoglierlo.

Era un pezzo di carta piegata in quattro. Lo apersero, era un avvertimento conciso e chiaro, vergato da una mano evidentemente non abituata a scrivere. Lo lessero attentamente: invitava gli sposi inglesi a guardarsi bene dal denunciare al capitano il furto delle rivoltelle, o di accennare ad esso quanto aveva loro comunicato il vecchio marinaio; ne sarebbe andata di mezzo la loro vita.

— È nostro interesse non parlare – disse Clayton con un mesto sorriso. – Non ci rimane altro da fare; tacere e attendere gli avvenimenti.



## CAPITOLO II.

Non ebbero molto da attendere. Il mattino seguente, mentre Clayton saliva sopra coperta per la quotidiana passeggiata prima di recarsi a colazione, sentì il cupo rimbombo di un colpo di rivoltella, a cui tenne dietro un secondo e un terzo. La scena che scorsero i suoi occhi confermò le sue previsioni. Minaccioso innanzi agli ufficiali raggruppati era schierato tutto l'equipaggio del «Fuwalda» capeggiato da Michele il moro.

Alle prime rivoltellate degli ufficiali, i marinai si rifugiaron dietro all'alberatura, al gabbiotto del timone e alla cabina di coperta, e così protetti da quei ripari aprirono il fuoco contro i cinque ufficiali che a bordo rappresentavano l'odiata autorità.

Due ribelli giacevano immoti nel breve spazio tra i due gruppi contendenti.

Era da poco incominciata la battaglia, quando il primo ufficiale cadde ferito lanciando un grido: il moro urlò un ordine e quella canaglia sanguinaria balzò sugli ufficiali. I ribelli erano riusciti a impossessarsi di sei rivoltelle, per cui erano quasi tutti armati di ganci, picozze, asce e spranghe di ferro.

Il comandante stava ricaricando la sua rivoltella, mentre il secondo ufficiale si era chinato a raccogliere il

fucile che gli era sfuggito di mano, così due sole armi spararono sui ribelli, i quali asserragliarono il piccolo gruppo che cercava di indietreggiare. Si udivano urla e bestemmie orribili che, coi colpi, colle grida, coi rantoli dei feriti, facevano un baccano d'inferno.

Non erano ancor retrocessi di una diecina di passi che la ciurma era sopra gli ufficiali. Un colpo d'ascia destramente inferto da un gigantesco negro, aperse la testa del capitano dalla fronte al mento; dopo brevi istanti neppure un ufficiale rimaneva in piedi. Mentre si svolgeva questa rapida e tragica scena, Giovanni Clayton non si era mosso dal suo posto e fumando la pipa osservava la scena pensoso e triste come se assistesse al giuoco del cricket. Quando vide cadere l'ultimo ufficiale ritornò verso la cabina per evitare che qualche marinaio vi trovasse la moglie sola.

Clayton era agitato malgrado la sua calma apparente, temeva per la sicurezza di sua moglie. Quei bruti ignoranti erano capaci di ogni cosa e malediceva il destino crudele che li aveva fatti capitare in mezzo a loro. Stava per scendere la scaletta quando scorse la giovane sposa ritta quasi al suo fianco.

— Sei qui da tanto tempo, Alice?

— Dall'inizio della lotta. Che cosa orribile Giovanni! Cosa possiamo sperare da questa gente?

Affettando indifferenza per incoraggiare la moglie il Lord le disse:

— Speriamo che ci faccian preparare la colazione, andiamo a chiederglielo Alice, bisogna dimostrar loro

indifferenza e amicizia.

L'equipaggio buttava a mare gli ufficiali senza preoccuparsi se fossero morti o semplicemente feriti. Anche i loro compagni caduti subirono la stessa sorte.

Un marinaio quando scorse i due passeggeri che si avvicinavano, con un'ascia alzata si lanciò su loro gridando – Eccone altri due per i pesci!

Michele il moro con un colpo di rivoltella nella schiena atterrava il furfante. Poi chiamato l'equipaggio, indicando lord e lady Greystoke gridò:

— Questi signori sono miei amici, e non si deve torcere loro neppure un capello! Avete inteso? – Poi rivolgendosi a Clayton: – Ora il comandante sono io, i miei ordini sono leggi, state tranquilli, nessuno vi toccherà!

I Clayton non fecero che seguire le istruzioni del nuovo comandante e nei giorni seguenti non videro nessuno nè poterono aver notizie sulle intenzioni dell'equipaggio. Udivano soltanto di tratto in tratto delle urla: erano i marinai che litigavano fra di loro. Due colpi d'arma da fuoco fecero sussultare i due passeggeri. Ma Michele il moro era il comandante adatto per quei delinquenti e sapeva dominarli.

Erano ormai trascorsi cinque giorni dalla ribellione, quando la vedetta avvistò in lontananza la terra. Michele il moro non poteva sapere se fosse un'isola o un continente e comunicò a Clayton che, se quella fosse appena in grado di essere abitata, egli e sua moglie sarebbero stati sbarcati coi loro bagagli.

— Starete comodamente per qualche mese, – spiegò

il comandante – così noi potremo disperderci su qualche costa abitata.

Clayton rimase interdetto, ma il moro proseguì

— Cercherò ogni mezzo per avvertire il vostro governo del luogo dove siete, dimodochè potete star certi che un giorno o l'altro una nave da guerra verrà a riprendervi. Potete avere tutte le ragioni per protestare, ma per noi è un grave impiccio sbarcarvi in un paese civile. Dovremmo render conto alla giustizia dei nostri misfatti.

Clayton tentò appena di persuadere il capitano che non era nè corretto nè umano abbandonarli su di una terra sconosciuta, in balia dei selvaggi e delle belve feroci. Ma furono parole vane. Clayton non volle insistere a lungo perchè non avrebbe ottenuto altro che di far arrabbiare Michele il moro.

Alle tre del pomeriggio la nave era di fronte ad una costa ricoperta di lussureggianti foreste dinnanzi ad un canale naturale che sembrava l'ingresso di un piccolo golfo. Prima che il sole calasse il brigantino aveva gettato l'ancora nell'interno di uno specchio d'acqua al riparo dalle tempeste, fra le rive letteralmente coperte da una fitta vegetazione. In lontananza si ergevano colline e montagne ugualmente ricoperte di foreste. Nessun indizio di abitazioni umane; ma vi erano uccelli e altri animali che potevano fornire un abbondante nutrimento. Anche l'acqua potabile non era scarsa ed era fornita da un piccolo fiume che sfociava nella baia.

Mentre scendeva la sera, Clayton e lady Alice appoggiati alle murate del brigantino osservavano silenziosi e

mesti quella terra che li avrebbe ospitati. Dalle ombre nere della misteriosa foresta si levavano minacciosi gli urli delle belve.

La giovane donna si stringeva al marito terrorizzata al solo pensiero degli orrori a cui andavano incontro nella loro nuova vita e alle dolorose notti di solitudine in quella selvaggia terra sconosciuta. Più tardi il moro li chiamò per comunicare loro che il mattino seguente li avrebbe sbarcati. Cercarono ogni mezzo per persuaderlo a condurli su una costa più conosciuta e meno lontana dai paesi civili, ma non valsero a smuoverlo nè ragionamenti nè minacce nè promesse di ricompense.

— Sono io l'unico a bordo che non ha alcun desiderio che rimaniate perchè non posso garantire la vostra vita. Michele il Moro non è uomo che dimentica un beneficio ricevuto, voi una volta mi avete salvata la vita ed ora io salvo la vostra. Non posso far altro, vi sbarcherò con tutti i vostri bagagli, con qualche vecchia vela per costruirvi delle tende, delle armi e viveri per parecchi giorni. Il mio equipaggio non mi permetterebbe di fare di più e, se non vi sbarco più che in fretta, potrebbe anche rendere impossibile il mio disegno. Coi fucili che vi darò potrete tirare innanzi uccidendo della selvaggina, finchè il vostro governo, informato approssimativamente del luogo dove vi trovate, perchè il punto esatto non riesco a precisarlo, manderà a riprendervi; certamente vi ritroveranno.

I due passeggeri discesero sotto coperta senza ribattere, meditabondi e tristi.

Clayton sapeva benissimo che il Moro non si sarebbe mai incaricato di avvertire il governo inglese e non poteva neanche essere certo di quello che sarebbe successo l'indomani. I marinai stessi che li avrebbero condotti a terra, una volta che non erano più sotto il controllo di Michele potevano accopparli. Sfuggito questo pericolo come potevano cavarsela dai peggiori? Se Clayton fosse stato solo non avrebbe avuto alcuna preoccupazione per se stesso perchè era forte e robusto, ma la giovane moglie e il piccolo essere che sarebbe venuto tra poco alla luce come se la sarebbero cavata fra i disagi di quella vita primordiale?

La situazione non era certamente favorevole a loro. Al solo pensiero Clayton rabbrivì. Egli prevedeva l'orribile sorte che li attendeva nella misteriosa foresta.

Il mattino seguente per tempo furono tratti dalla stiva i loro bagagli e caricati sulle lance. Poichè gli sposi inglesi prevedevano una lunga permanenza, avevano portato con loro molta roba di ogni genere e anche di lusso. Michele il Moro non volle trattenere nulla per sè, e non possiamo dedurre se lo avesse fatto per pietà o per calcolo. La sola presenza a bordo di qualche oggetto di un funzionario britannico scomparso sarebbe stato molto compromettente per l'equipaggio ed in ogni modo non potevano giustificare all'autorità la loro provenienza. Il Moro fece restituire anche le due rivoltelle. Aggiunse inoltre carne salata, biscotto e un po' di patate e fagioli, fiammiferi, oggetti di cucina e altre cianfrusaglie. Accompañò lui stesso i due passeggeri a terra e, dopo

aver riempiti i barili di acqua dolce, fu l'ultimo a risalire sull'imbarcazione.

Clayton e sua moglie seguirono con lo sguardo, in silenzio, le lance che si allontanavano lentamente sullo specchio d'acqua immoto. Sul loro cuore gravava un presentimento di sventura.

Su una piccola altura altri due occhi guardavano fissamente scintillando maligni sotto una bassa fronte dall'orbita sporgente ricoperta di fittissimi peli. Il «Fuwalda» imboccata la piccola stretta della baia scomparve dietro un promontorio.

Preso da un impeto di disperazione lady Greystoke cinse con le braccia la testa del marito e proruppe in singhiozzi. Ella aveva saputo affrontare la rivolta a bordo. Si era arrischiata in quella terribile avventura ed ora si trovavano in quella solitudine desolata: improvvisamente i nervi subirono come un collasso.

Passarono alcuni minuti prima che la povera piccola donna ritrovasse la forza di dominarsi e Clayton la lasciò sfogare.

— Che cosa orribile Giovanni! — esclamò infine dopo un lungo sospiro. — Che cosa faremo? Cosa possiamo fare?

Clayton perfettamente calmo come se fosse affondato nella comoda poltrona di un salotto della loro casa rispose:

— Non c'è da fare che una cosa sola, mettersi al lavoro. Col lavoro occuperemo il nostro tempo evitando di pensare, altrimenti è il caso d'impazzire. Indubbiamente

un giorno o l'altro qualcuno ci salverà. Lavoriamo quindi e attendiamo con fiducia e anche se Michele il moro non mantiene la parola, quando si crederà il «Fuwalda» naufragato verranno certamente in nostro soccorso.

— Ah Giovanni! se fossimo noi due soli potremmo resistere, ma tu comprendi bene, tu conosci il mio stato!

Lord Clayton rispose con dolcezza:

— Sì, cara, ho già pensato anche a questo e attendiamo con la massima fiducia. In ogni evento ce la sapremo cavare come i nostri progenitori migliaia di secoli fa seppero affrontare e uscire vittoriosi da ogni avversità, da ogni pericolo. Possiamo benissimo seguire le loro orme. Quello che essi compirono con armi di pietra e strumenti d'osso, potremo farlo anche noi con la nostra esperienza di secoli.

— Oh Giovanni, vorrei poter ragionare come te, con tanto buon senso. Io non sono che una povera donna, e non posso ragionare che col cuore. Voglio sperare che il tempo favorisca le tue previsioni, io cercherò di esserti sempre vicina come una brava moglie dell'età della pietra, la compagna ideale per l'uomo paleolitico....

Clayton si diede d'attorno per preparare un primitivo ricovero per la notte, che li proteggesse dalle fiere. Prese dai bauli i fucili e le munizioni per una eventuale difesa e si misero alla ricerca di un ricovero. Poco lontano dalla spiaggia, in una piccola spianata, stabilirono di costruire dopo pochi giorni una capanna, ma per le necessità attuali decisero di costruire su degli alti alberi una specie di piattaforma per impedire di essere assaliti dalle



fiere. Clayton scoprese quattro alberi che racchiudevano un quadrato che misurava circa otto metri di lato; con un'accetta tagliò i rami più bassi e intrecciandoli fece una specie di grossa stuoia che appese ai quattro tronchi a circa dieci piedi d'altezza dal suolo. Ricoprì di rami e di foglie quella primitiva stuoia e vi distese sopra delle foglie larghissime dette «orecchie d'elefante» che abbondavano nei dintorni; con una tela ripiegata ricoperse le foglie e i rami.

Più in alto costruì un'altra piattaforma che avrebbe servito per ripararli dalla pioggia appendendo ai lati delle vele in modo da richiudere sommariamente quella casa aerea.

Clayton portò nel suo rifugio le coperte e i bagagli meno ingombranti e le ultime ore del giorno le impiegò a costruire una scala a piuoli per permettere ad Alice di raggiungere facilmente la nuova dimora.

Malgrado che i due inglesi avessero attentamente scrutato dintorno, mentre lavoravano, non erano mai riusciti a scoprire dei grossi animali, tranne qualche bertuccia che, alla loro vista, si era data a precipitosa fuga strillando e brontolando e volgendosi a guardare ogni tanto verso la collina sovrastante dove si nascondeva il pericolo che la terrorizzava. Alla sera dopo aver riempito un catino di acqua salirono a ricoverarsi nella loro nuova dimora.

— Guarda Giovanni, cosa c'è sul margine della spiagnata? Un uomo?...

Clayton osservò attentamente seguendo la direzione

indicatale e scorse la vaga forma di un grosso uomo che si rizzava sulla collina e che quasi subito disparve nelle tenebre della jungla.

— Hai visto Giovanni?

— Sì, ma non so cosa sia, Alice; da lontano nell'oscurità non si può distinguere e può darsi che non sia altro che un'ombra causata dalla luna che sta sorgendo.

— No, Giovanni, se quell'ombra non era un uomo, era certamente un'alterazione dei lineamenti umani... Ho paura Giovanni...

Clayton la strinse affettuosamente fra le sue braccia sussurrandole dolci parole d'incoraggiamento. Egli temeva per lei, sebbene non si lasciasse intimorire da nessun pericolo, tuttavia sapeva comprendere la paura degli altri.

Per impedire che la terrificante visione comparisse ancora, abbassò la tenda e la legò strettamente ai tronchi, tranne che una piccola apertura da cui poteva scorgere la spiaggia. Si sdraiarono nel letto con accanto un fucile e alcune rivoltelle.

Avevano appena chiusi gli occhi, quando il silenzio fu lacerato dall'urlo di una pantera. La belva si avvicinò lentamente alla loro dimora e quando fu proprio sotto di loro si mise a graffiare rabbiosamente i tronchi degli alberi che sostenevano la piattaforma, e dopo circa un'ora, si allontanò verso la spiaggia.

Clayton la individuò nettamente nella chiarezza lunare: era un grosso animale e di bellissimo aspetto, certamen-

te il più grosso che fino allora aveva visto.

Nelle interminabili ore di una notte che non finiva mai, il loro sonno era spesso interrotto dai rumori della grande jungla, in cui innumeri vite che si agitavano non lasciavano i loro nervi distendersi in un benefico riposo. Molte volte furono svegliati da urla acute o da caute mosse di qualche grossa belva che si aggirava sotto al loro rifugio.



Si tuffava nell'acqua prima che la leonessa... (Cap. V)

## CAPITOLO III.

Erano già da qualche tempo svegli quando l'alba colorava con le sue pallide luci il cielo ad oriente e fu con un vero senso di sollievo che salutarono il nuovo giorno malgrado che nella notte avessero riposato ben poco. Consumata una parca colazione di carne salata, di caffè e biscotti, Clayton iniziò la costruzione della capanna perchè solo fra le solide mura avrebbero potuto trovare tranquillo e sicuro riposo.

Il compito che si era proposto era difficile e impiegarono quasi un mese, sebbene non si trattasse che di costruire una piccola stanza. La capanna era fatta di pali cementati con l'umida argilla che si trovava scavando il suolo nei dintorni. Costruì un piccolo focolare e quando la modesta abitazione fu completata l'intonacò all'esterno con quattro pollici d'argilla.

Alle finestre applicò dei grossi rami intrecciati che formavano una fitta inferriata che avrebbe resistito anche agli sforzi di un grosso animale e così l'aria poteva ricambiarsi senza che ne scapitasse la sicurezza.

Il tetto spiovente fu ricoperto con rami combacianti che rivestì di uno strato di erba e foglie amalgamati dall'argilla.

Con pezzi delle casse che avevano contenuta la loro

roba, costruì una porta e riuscì molto solida, tanto che Clayton e Alice la contemplarono soddisfatti.

Impiegarono due giorni a costruire due cardini con legno duro intorno a cui la porta poteva quasi agevolmente girare.

Quando i coniugi si erano già insediati nella loro nuova abitazione diedero gli ultimi tocchi e nella notte per riposare con una certa sicurezza ponevano innanzi alla porta ammonticchiati le casse e i bauli.

Con una certa facilità costruirono un letto, delle sedie, un tavolo e qualche armadio rudimentale; dopo circa un mese essi avevano sistemato così bene la loro abitazione che, se non fosse stato il timore delle belve e se non avessero troppo sofferto per la solitudine opprimente, avrebbero potuto dirsi veramente felici. Nella notte, malgrado che le belve venissero a ruggire attorno alla loro capanna, potevano finalmente riposare perchè si erano abituati e avevano finito per non badarci più.

Altre volte avevano intravisto nell'oscurità delle grandi ombre come quella che si era disegnata sulla collina la prima notte, ma sempre lontane, cosicchè non erano mai riusciti a capire se si fosse trattato di uomini o di bestie.

Le scimmie, gli uccelli policromi si erano ormai abituati alla presenza di quei due esseri eccezionali: erano certamente i primi che essi vedevano e, vinte le prime ritrosie, spinti dalla curiosità congenita nelle creature selvagge, presero dimestichezza coi due solitari inglesi, tanto che gli uccelli venivano a prendere il beccime

dalle loro stesse mani.

Un pomeriggio, mentre Clayton stava costruendo altri vani in aggiunta al primo, vide improvvisamente le bertucce fuggire urlando spaventate, mentre ogni tanto si volgevano impaurite a guardare verso le alture vicine. Si fermarono accanto a Clayton tremanti e pareva che volessero avvisarlo del pericolo imminente. Così Clayton poté scorgere il motivo della loro agitazione: era l'uomo belva che lui ed Alice avevano intravisto solamente nella oscurità della notte.

L'enorme bestia avanzava nella jungia semieretta sul busto ed ogni tanto posava a terra i pugni chiusi come per riposarsi, emettendo cupi grugniti inframmezzati da un ringhiare sommesso.

In quell'istante Clayton stava abbattendo un albero per le sue costruzioni poco lontano dalla capanna.

Dopo i primi mesi trascorsi relativamente tranquilli e senza che nessuna grossa bestia avesse interrotto la loro quieta esistenza. Clayton aveva trascurato anche le più elementari precauzioni, cosicchè in quel momento non aveva nè fucile nè rivoltella per difendersi.

Quando vide lo scimmione uscire dal folto degli alberi e indirizzarsi verso di lui, sentì un brivido di freddo corrergli per la schiena. Siccome il bestione gli tagliava la ritirata verso la capanna, pensò ad Alice e, armato solamente della scure, si lanciò per l'unica via di probabile salvezza girando al largo per raggiungere la capanna e gridando a sua moglie di entrare nella capanna, di rinchiudervisi senza preoccuparsi per lui.

Lady Greystoke era seduta poco discosto dalla capanna. Alla voce di Giovanni alzò lo sguardo e vide lo scimmione che con una agilità impensata balzava per tagliare la strada a suo marito. Prima di entrare si volse in tempo per scorgere una orribile scena: lo scimmione si era messo tra la porta e Clayton; questi urlò ad Alice di chiudere la porta e si preparò alla lotta. Egli sapeva di andare incontro ad una orribile morte ed anche Alice lo intuiva. Gli occhi del grosso scimmione avevano dei lampi d'odio sotto le sopracciglia di irte setole: le zanne poderose brillavano minacciose nell'orrenda bocca spalancata da cui uscivano ringhi cupi.

Dietro la belva Clayton scorgeva la porta della sua dimora e con suo terrore vide apparire sulla soglia Alice armata di fucile.

La donna che aveva sempre avuto un sacro terrore delle armi da fuoco, ora si apprestava a tirare su lo scimmione come una indomita leonessa che si appresta a difendere i suoi nati.

— Entra nella capanna Alice! — gridò Clayton — ritorna per l'amor di Dio!...

Ma non aveva ancora finito di urlare il suo avvertimento, che lo scimmione si scagliava su di lui. Clayton stava per calare la sua scure sull'orribile testa dell'antropeide, ma questi con una rapida mossa gliela strappò di mano lanciandola lontano e con un ringhio feroce stava ormai per azzannare la gola dell'uomo, quando un colpo d'arma da fuoco risuonò nell'aria. L'enorme scimmia ferita nel mezzo della schiena atterrò Clayton con un



pugno e si volse contro il nuovo nemico. La giovane donna presa dal terrore tentò ma invano di sparare un altro colpo e siccome ella non conosceva il maneggio dell'arma il cane battè a vuoto. La scimmia con urli di rabbia e di dolore balzò sulla povera donna che cadde priva di sensi. Nello stesso istante in un tentativo disperato, Clayton balzava sullo scimmione e, afferratolo per le spalle, con sua somma meraviglia riuscì facilmente a farlo cadere riverso, mentre stava chinandosi per afferrare la fragile donna. Ma oramai la morte lo aveva irridito.

Clayton constatò che la grossa bestia non aveva fatto in tempo a nuocere ad Alice e sollevatala delicatamente la portò sul letto nella capanna. Dopo due ore la poveretta riprendeva i sensi e le prime parole che riuscì a profferire preoccuparono Clayton. Ella volse attorno lo sguardo pieno di stupore, poi con un largo respiro di sollievo, disse:

— Oh. Giovanni, siamo a casa nostra? Che brutto sogno ho fatto. Mi pareva di non esser più nella nostra bella casa di Londra, ma in una brutta isola dove delle bestie ci assalivano.

— Calmati Alice cara — e mentre profferiva queste parole delicatamente le accarezzava la fronte e si chinava trepido a baciarla sui biondi capelli che avevano il colore del sole. — Dormi Alice cara, i sogni passano!

Quella notte venne alla luce nella piccola capanna, sulla soglia della vergine foresta, un bimbo mentre nel silenzio si udiva cupo urlare un leopardo e un ruggito

profondo destava l'incantesimo misterioso della foresta.

Lady Greystoke non si riebbe più da quello spavento e visse dolorante e triste ancora un anno senza uscire dalla capanna con l'idea fissa di essere ancora in Inghilterra. Nella notte si destava di soprassalto e chiedeva al marito il motivo degli strani rumori che turbavano il loro sonno e come mai i servi non accorrevano alla sua chiamata. Ed i mobili erano così rozzi e primitivi. Il marito desolato non tentò mai di disingannarla. Nelle altre cose ragionava benissimo e comprendeva tutte le premurose attenzioni che Clayton aveva per lei e per il suo bambino. Egli sapeva benissimo quali pene e quali dolori attendevano la poveretta se fosse stata nel pieno possesso delle sue facoltà mentali. Orinai aveva perso ogni speranza di soccorso e credeva solamente che il caso avrebbe potuto ricondurli in paesi civili. Intanto cercava di abbellire la capanna: pelli di leone e di pantere ricoprivano i pavimenti e le pareti e aveva costruito nuovi scaffali e armadi per riporvi i libri. Coll'argilla aveva costruito vasi rudimentali in cui fiorivano i più bei fiori della jungla e coi bambù e con lunghe erbe resistentissime aveva costruito delle cortine. Coi pochi ferri e attrezzi che aveva rivestì il pavimento, le pareti e il soffitto con assicelle.

Si meravigliava di essere riuscito colle sue mani delicate ad abbellire la sua capanna così da renderla una comoda abitazione, ma amava quel lavoro perchè lo faceva per la moglie e per il figliuolletto. Non si nascondeva le sue responsabilità, tuttavia poteva superare le difficol-

tà coll'aiuto della sua forte intelligenza.

In quell'anno Clayton fu assalito più volte dalle grandi scimmie che sembrava che si fossero dato convegno nei dintorni, ma siccome usciva sempre armato non temeva l'assalto degli antropoidi. Aveva rinforzato l'inferriata delle finestre ed alla porta aveva applicato un saliscendi di sua creazione cosicchè poteva allontanarsi per la caccia senza alcuna preoccupazione perchè le belve non potevano introdursi nel suo quieto asilo. Oramai gli animali si avvicinavano raramente alla casa perchè temevano quel rifugio da cui usciva il fuoco e il tuono.

Nelle lunghe ore d'ozio Clayton si diletta a rallegrare la moglie, leggendo ad alta voce alcuni libri specialmente per l'infanzia, libri che avevano portato con loro per il nascituro nella presunzione che fossero rimasti lontani dall'Inghilterra per lunghi anni.

Dedicava parecchio tempo anche a scrivere il suo diario che custodiva gelosamente in una cassetta di ferro e narrava le sue vicende in lingua francese. Era ormai passato un anno dalla nascita del bimbo, quando Alice morì di una morte dolce, tranquilla e serena, così serena che Clayton si accorse solamente dopo alcune ore del suo trapasso.

Nel primi giorni che seguirono la morte della moglie non comprese, nè mai riuscì a comprendere interamente la gravità della sua nuova situazione nè provò il dolore che avrebbe sofferto in condizione normale e con un bimbo lattante da allevare.

Le ultime pagine del diario le scrisse il mattino se-

guente la morte di Alice e vi descrisse, con tutti i dolorosi particolari, la sua situazione; da queste pagine traparere un senso di indifferenza, di spossatezza generata dalla sofferenza e dalla disperazione; pare che quest'uomo piegato dal dolore non abbia più avuto neanche la forza morale di sopportare quella sventura.

— Il piccino piange perchè ha fame... che posso fare Alice?

Dopo aver scritto quelle parole che dovevano essere le ultime della sua esistenza, Giovanni Clayton distese le braccia sulla tavola che aveva fatto per la sua donna che ora giaceva rigida e fredda accanto a lui, poi abbandonò il capo singhiozzando su di essa. Passarono lunghe ore piene di silenzio in cui pareva di sentir cadere le foglie. In quel silenzio solenne com'è il silenzio della morte, pareva sospeso, tremulo, il pietoso vagito di una piccola creatura umana.

## CAPITOLO IV.

Kerciak, il vecchio bertuccione, era preso da un violento impeto di collera e si abbandonava tra le scimmie della sua tribù al più cieco furore.

Le scimmie fuggivano arrampicandosi sugli alti alberi, appendendosi ai rami che appena potevano reggerle, col pericolo che si spezzassero, piuttosto che affrontare la collera del vecchio Kerciak. I maschi più grossi erano fuggiti in tutte le direzioni ma uno fu agguantato e si udì la sua spina dorsale scricchiolare sotto la forza delle zanne potenti di Kerciak. In quell'istante una femmina che si era lasciata scivolare da un albero, fu agguantata dall'antropoide e, con un morso gli lacerò le carni su un fianco, poi raccolto un ramo menò colpi all'impazzata finchè fracassò il cranio della povera scimmia. Kala che avanzava sul sentiero col suo piccino fra le braccia sentì le urla della vittima e ritornò sui suoi passi allontanandosi correndo, ma Kerciak, la inseguì e stava per afferrarla, quando la scimmia con un balzo misurato riuscì ad aggrapparsi al ramo di un grosso albero, salto pericolosissimo suggerito dalla disperazione e che per lei rappresentava l'unica via di scampo. Ma nell'atto di afferrare il ramo allentando le braccia, il piccino le cadde a terra e la madre incurante del pericolo con un grido di-

sperato ritornò presso il corpo sfracellato del suo piccolo: Kerciak che la morte del figlio di Kala aveva calmato passò oltre senza toccarla.

Era questi un poderoso animale che pesava almeno 350 libbre. Aveva la fronte piatta e sfuggente, gli occhi venati di sangue, piccoli e vicinissimi al naso camuso, le orecchie erano larghe e sottili sebbene fossero più piccole di quelle degli altri scimmioni della sua tribù.

Per la sua ferocia, per i suoi poderosi muscoli era stato riconosciuto capo indiscusso della piccola tribù in cui era nato circa vent'anni prima. Nella piena vigoria delle sue forze non c'era alcun quadrumane in tutta la jungla che ardisse non riconoscere i suoi diritti sovrani, anche le belve lo temevano.

Solo Tantor l'elefante non si lasciava intimorire e Kerciak quando lo sentiva barrire anche lontano fuggiva coi suoi compagni a nascondersi nel folto della foresta.

La tribù su cui il poderoso scimmione faceva valere incontestabili i suoi diritti regali e dove colla forza e colle zanne sempre pronte a mordere otteneva la più incondizionata ubbidienza, era composta di circa settanta membri suddivisi in otto o nove famiglie alla loro volta composte di un maschio, di una femmina e dei loro figli.

Kala era la più giovane femmina di Tublat, cioè naso rotto ed il piccolo che si era ucciso cadendo dall'albero era il suo primogenito. Sebbene non avesse più di dieci anni era snella, alta e robusta e la sua fronte sporgente indicava un'intelligenza superiore a quella dei suoi compagni e un senso affettivo abbastanza sviluppato,

per questo motivo ella soffriva atrocemente per la morte del piccino. La sua intelligenza non faceva che renderla più pericolosa delle altre.

Calmato il furore di Kerciak gli scimmioni ad uno ad uno scesero pigramente dagli alberi per riprendere il loro lavoro interrotto. Mentre i piccoli giocherellavano fra gli alti cespugli, gli adulti scavavano il terreno erboso alla ricerca di scarafaggi e di lombrichi che costituivano il loro pasto preferito. Altri passavano di ramo in ramo alla ricerca di frutta, uova e di uccellini implumi.

Non era ancora trascorsa un'ora quando Kerciak con un poderoso urlo convenzionale raccolse i componenti della tribù e diede ordine di seguirlo. Camminarono per lungo tempo lungo i sentieri aperti dalla poderosa mole degli elefanti, con la loro andatura dondolante e goffa e posando le mani al suolo per spingersi in avanti. Dove non vi era traccia di sentiero si afferravano ai rami degli alberi. Kala seguiva i suoi compagni stringendo al seno il suo piccolo morto. Verso il pomeriggio arrivarono sulla piccola collina che dominava la baia sulla cui riva Clayton aveva costruito la sua capanna. Kerciak, che aveva visto diversi suoi compagni cadere sotto le folgori del bastone nero dello scimmione bianco, nel suo cervello di bruto pensava di impossessarsi di quella cosa micidiale e, di voler entrare a scoprire quella dimora misteriosa.

Così con tutta la sua tribù si recava sovente sulla piccola collina per scrutare e seguire le mosse dello scimmione bianco, sempre però tenendosi occultati per paura

del misterioso bastone nero.

Visto che la porta era aperta, strisciando lentamente e con tutte le minime cautele per non produrre alcun rumore, si avvicinarono alla capanna. Senza grugnire, senza emettere urli di rabbia Kerciak era ormai sulla soglia e guardava incuriosito nell'interno della strana abitazione, dietro a lui drizzati in piedi vi erano due maschi e Kala col suo piccolo cadavere fra le braccia. Scorsero lo scimmione bianco con le braccia appoggiate alla tavola e la testa abbandonata sul petto; sul rozzo letto si rivelava sotto una tenda il corpo di una donna mentre in un angolo da una piccola culla uscivano lamentosi vagiti.

Kerciak silenzioso entrò e stava per alzare le poderose mani su Clayton, quando l'inglese rialzò la testa e scorse con orrore i tre scimmioni e tutti gli altri che stavano per entrare con loro. Ma non riuscì ad evitare la stretta mortale di Kerciak che, afferratolo alla gola, strinse colle sue mani pelose sempre più forte, fino a soffocarlo.

Il capo degli scimmioni lasciò cadere pesantemente al suolo il cadavere della sua vittima poi si diresse verso la culla, ma Kala aveva già preso il bimbo per sottrarlo alla furia bestiale ed ora si allontanava correndo per rifugiarsi su un alto albero vicino. Nel raccogliere il bimbo di Alice Clayton la scimmia aveva lasciato cadere nella culla il suo piccolo morto. La sua squisita maternità gli aveva fatto rivivere in quella creatura sconosciuta l'affetto per il suo piccolo morto.

Sugli alti rami dell'albero, strinse delicatamente il



piccino che si lamentava. Per l'istinto materno che è istintivo nei selvaggi, comprese e pose il seno al bambino affamato. La fame avvicinò il figlio del lord inglese al primitivo antropoide e il piccolo succhiando il latte vivificatore cessò di piangere.

Gli scimmioni rovistarono dappertutto e, sollevata la tela, Kerciak quando scorse la donna bianca con uno strappo gettò lontano il sudario per affondare nella gola bianca e fredda i suoi artigli, ma quando si accorse che la donna era già morta, si volse indifferente e continuò a frugare tra gli oggetti del morto.

Guardava con apprensione il fucile appeso alla parete, ma ora non osava toccarlo. Con tutte le cautele del caso si avvicinò alla canna nera, pronto a balzare all'aperto qualora avesse tuonato, come quando era messaggero di morte per coloro che avevano osato assalire la scimmia bianca.

Tuttavia la bestia aveva compreso che quella cosa strana diveniva pericolosa solamente maneggiandola; ma prima che si decidesse a toccarla indugiò alcuni minuti. Camminava a brevi passi innanzi al fucile senza staccare mai lo sguardo da esso, appoggiandosi sulle lunghe braccia come su un paio di grucce mandando cupi grugniti inframezzati dall'urlo lacerante che risuonava sinistro nel silenzio.

Finalmente si fermò davanti all'arma, avvicinò la mano enorme e stava quasi per toccare la canna, quando la ritrasse improvvisamente e riprese a camminare dondolando. Voleva dimostrare a se stesso di non aver paura e con mille smorfie cercava di farsi coraggio per deci-

dersi a prendere fra le mani il fucile.

Tentò un'altra volta di staccarlo dal muro, ma le sue mani al freddo della canna si ritrassero istintivamente. Questi tentativi si ripeterono più volte fin quando prese il coraggio a due mani, si avvicinò e, dopo averlo osservato attentamente, staccò il fucile dal gancio. Rassicurato dal fatto che il fucile non gli recava alcun danno lo esaminò attentamente facendo scorrere la sua grossa mano dalla bocca fino al calcio, toccò il mirino, l'alzo, la cassa, il grilletto.

Intanto le altre scimmie si erano accovacciate sulla porta della capanna e guardavano attentamente quello che faceva il loro capo.

Improvvisamente le dita di Kerciak spremettero il grilletto, un colpo assordante risuonò nella piccola stanza, e le scimmie fuggirono a precipizio urtandosi e calpestando quelle che cadevano.

Kerciak terrorizzato sempre col fucile in mano si lanciò verso la porta e attraversò correndo la radura.

Si fermò sull'orlo della foresta, poco lontano dalla capanna e solo allora si accorse di aver ancora tra le mani il fucile. Aprì le mani come se fossero state scottate da quell'ordigno infernale: il fucile cadde a terra, ma egli non lo raccolse. Così Kerciak comprese che il bastone nero non faceva alcun male se non lo si toccava. Trascorse un'ora prima che le scimmie si tranquillizzassero e ritornassero a completare l'esplorazione della capanna, ma, siccome Kerciak uscendo aveva inavvertitamente chiusa la porta, con loro disappunto non poterono en-

trare, perchè l'ingegnoso saliscendi costruito da Clayton impediva loro di riaprire. Dalle finestre non potevano entrare perchè erano saldamente munite di una robusta difesa. Girarono attorno alla capanna diverse volte poi, lentamente, ritornarono verso l'altipiano nella foresta.

Kala era ancora sull'albero e, quando Kerciak la chiamò e comprese dal tono della voce che era abbastanza calmo, scese lentamente di ramo in ramo e seguì i suoi compagni.

Le scimmie si avvicinavano curiose per osservare il piccino che Kala teneva stretto fra le braccia, ma questa le accoglieva con grugniti e minacce e sfoderando le sue poderose zanne. Quando però si accorse che le loro intenzioni erano amichevoli, mostrò loro il piccino ma non permise che lo toccassero. Pareva che intuisse che quel piccino era fragile e delicato e sapeva che le loro poderose mani sarebbero state delle ben rudi carezze per la sua creaturina adottiva.

Siccome ricordava che suo figlio era morto cadendo dall'albero, ora camminava lentamente, cauta e guardin-ga tenendo sempre stretto al seno il piccolo figlio della scimmia bianca. Le altre madri portavano i loro bimbi sulle spalle che si afferravano colle braccia al loro collo e colle gambe passate sotto le ascelle. Ma Kala, ancora sotto l'impressione della recente morte del suo bimbo, non si fidava e stringeva sempre più al seno il piccolo Lord Greystoke che, colle piccole manine si attaccava ai peli rudi e neri della femmina. Ella voleva evitare che finisse tragicamente come l'altro.

## CAPITOLO V.

Con tutta la sua tenerezza materna Kala curava il piccolo figlio adottivo, ma non era soddisfatta perchè non cresceva snello e agile come le altre scimmie e, solo dopo un anno a stento riusciva a camminare, ma non ancora ad arrampicarsi sugli alberi.

Quando ella parlava del suo piccino alle femmine anziane, queste si meravigliavano, perchè sebbene Kala lo avesse con sè da più di dodici lune il bimbo non riusciva ancora a procurarsi il cibo, e si meravigliavano inoltre della sua scarsa intelligenza.

Se avessero saputo che quando Kala lo aveva preso erano più di tredici lune che era nato, sarebbero rimaste altamente sorprese perchè i loro piccoli in due o tre lune erano più sviluppati che lo scimmiotto bianco.

Il marito di Kala, Tublat, era seccatissimo; e se la femmina non avesse continuamente sorvegliato il piccolo, indubbiamente il furibondo maschio lo avrebbe ucciso.

— Non sarà mai una scimmia — dicevano — sarai sempre costretta a portarlo fra le tue braccia. Non potrà mai servire alla tribù. Abbandonalo nella foresta e tu pensa a mettere al mondo altri scimmioni che ti aiuteranno nella vecchiaia.

— Ti sbagli nasone. Anche se dovessi portarlo tutta la

vita, non mi sgomento per questo

Tublat chiese l'intervento di Kerciak, affinché colla sua autorità costringesse Kala a rinunciare al piccolo Tarzan. Con questo nome le scimmie chiamavano il piccolo Lord Greystoke e che nel loro linguaggio significava: «pelle bianca». Kala, quando Kerciak le parlò di abbandonare Tarzan disse che avrebbe lasciata la tribù piuttosto che seguire quell'imposizione e siccome era un diritto degli abitanti della jungla di emigrare quando sorgeva dissenso in seno alla tribù, Kala avrebbe certamente tradotto in atto la sua minaccia. Ma tutte le altre scimmie si opposero perchè ella era una scimmia bella e formosa.

Coll'andar degli anni Tarzan faceva progressi sempre più rapidi; si arrampicava sugli alberi e sapeva compiere tante piccole cose che facevano restar meravigliati tutti i suoi compagni. La sua intelligenza superiore lo faceva rispettare e anche la differenza fisica era enorme fra loro: infatti le scimmie a dieci anni hanno già raggiunto il pieno sviluppo mentre Tarzan era ancora un ragazzo, ma che adolescente! Fin dalla prima infanzia si appendeva con le mani ai rami per prendere il balzo seguendo gl'insegnamenti della sua madre adottiva ed aveva dedicato a quell'esercizio molte ore della sua giornata. Colla pazienza e l'allenamento era riuscito a far dei voli della lunghezza di circa venti piedi ed era capace con un colpo preciso e infallibile di appendersi a un ramo agitato dal vento. Con un'agilità portentosa saliva e scendeva dagli alberi più alti. A dieci anni era robusto come un

uomo di trenta e più agile di un atleta mentre la sua forza cresceva di giorno in giorno. Era felice tra quei fieri compagni e non sapeva che esistesse un'altra vita all'infuori di quella che viveva nella foresta tra gli animali selvaggi, ma quando raggiunse i dieci anni notò l'enorme differenza che c'era fra lui e le scimmie. Guardando in una fonte scorse il suo corpo lucido e liscio, quasi se ne vergognò e tutti i giorni s'impiastricciava di fango per ottenere una certa somiglianza con gli antropoidi, ma quel fango cadeva disseccando. Ed il laghetto sull'altipiano rifletteva la sua immagine ogni volta che si recava con i suoi compagni ad abbeverarsi e constatava con suo vivo disappunto che i suoi lineamenti di nobile discendente di una storica e illustre famiglia inglese non somigliavano per nulla a quelli delle scimmie. Tarzan si rammaricava di tutto ciò e si demandava come le scimmie potessero sopportare la sua presenza senza inorridire e invidiava la bocca larga e le potenti zanne degli antropoidi.

Si toccava il suo naso piccolo e sottile e si stizziva confrontandolo colle belle narici larghe dei suoi compagni. Quello era veramente un bel naso e Tarzan guardava alle scimmie come a veri campioni di bellezza. Ciò che lo stupiva maggiormente erano i suoi occhi. Una macchia scura orlata di grigio e poi quel bianco orribile. Nemmeno i serpenti avevano gli occhi brutti come i suoi.

Era così meditabondo e assorto in queste considerazioni che non udì neppure il fruscio delle alte erbe che si drizzavano dietro le sue spalle e non l'udì neppure il suo compagno che beveva rumorosamente alla fonte.

Sabor, la grossa leonessa si accovacciò poco lontano da loro agitando la coda nell'aria. Ora avanzava cautamente muovendo le zampe una dopo l'altra adagio adagio, quasi strisciando il ventre sulla terra come un grosso gatto che sta per slanciarsi sulla preda.

Oramai era vicino ai due compagni che indifferenti non sospettavano del pericolo. La belva puntava i gartti, tendeva i muscoli che si gonfiavano sotto la pelle morbida; pareva schiacciata contro la terra, la coda non si agitava più: era pronta per il balzo, come un lampo con un ringhio rabbioso si lanciò sulla sua vittima. Sabor la leonessa, era una cacciatrice abile e conosceva l'agilità degli abitanti della jungla. Sarebbe bastato l'improvviso agitarsi di un cespuglio a dar l'allarme quindi tanto valeva emettere l'urlo che almeno terrorizzava la vittima. Paralizzate dal terrore non avevano il tempo di intuire il pericolo ed alla leonessa bastava quell'istante per lacerare coi suoi artigli le carni delle vittime. La scimmia aveva confermato le previsioni di Sabor: rimase tremante un breve attimo e questo bastò per sperderla. Ma Tarzan che aveva imparato ad affrontare i pericoli della jungla senza perdersi di coraggio con quella prontezza di decisione suggerita dalla sua intelligenza superiore, riuscì ad evitare il balzo della leonessa. E mentre l'urlo terrorizzava le scimmie per Tarzan non fu che un potente stimolo all'azione.

Piuttosto che finire straziato sotto gli artigli di Sabor vinse la sua naturale ritrosia per l'acqua fredda e spiccato un salto si tuffava nel lago prima che la leonessa

avesse agguantato il suo compagno.

Sebbene Tarzan non sapesse nuotare e l'acqua fosse profonda, istintivamente, come il cane, mosse le gambe e le braccia cosicchè, dopo che l'acqua si richiuse sopra di lui, riuscì a ritornare a galla ed avanzare verso la riva opposta. Si rallegrò di questa sua nuova abilità, ma in quel momento non aveva da indugiare a pensarci e, visto che la leonessa lo fissava attendendo che tornasse a terra per assalirlo, mandò un urlo convenzionale che avvertì gli altri componenti la tribù della presenza di Sabor. Un altro grido si elevò nell'aria e dopo brevi istanti una quarantina di scimmioni comparvero sugli alberi intorno al laghetto. La prima ad accorrere fu Kala, che aveva riconosciuto la voce del suo prediletto scimmiotino che giaceva morto sotto le zampe di Sabor.

La leonessa sentì che non poteva affrontare tanti avversari in una sola volta e con un ringhio si volse e scomparve nella foresta. Tarzan ritornò alla riva e fu per lui una bella sorpresa quel senso di refrigerio e di sollievo che gli dava l'acqua e da quel giorno quando poteva si recava o al fiume o al mare o al piccolo lago per prendere un bagno.

L'avventura con la leonessa rimase per Tarzan uno dei più simpatici ricordi; simili fatti rompevano la monotonia della vita della jungla che non era altro che il ripetersi fino alla noia dei soliti avvenimenti cioè: cercar da mangiare, mangiare e dormire.

La tribù aveva una specie di dominio su un vasto tratto di territorio, che si addentrava dalla spiaggia per una



cinquantina di miglia nell'interno. E continuamente si spostavano per sfruttare le risorse naturali e mai si fermavano più di un mese nello stesso posto. Andavano da una radura all'altra in pochi giorni, cosicchè la loro emigrazione era di breve durata. La notte dormivano dove l'oscurità li sorprendevo, quasi sempre sdraiato per terra e nelle notti fredde si raggruppavano per riscaldarsi. Tarzan riposava sempre tra le amoroze braccia di Kala. Tarzan e Kala si amavano reciprocamente sebbene fossero di una razza diversa. La scimmia aveva per Tarzan tutte le tenerezze di una madre, ma qualche volta lo riprendeva con severità specialmente quando si mostrava disobbediente.

Tublat odiava Tarzan e molte volte era stato sul punto di ucciderlo. Il ragazzo-scimmia approfittò di tutte le occasioni per ricambiare quell'odio e lo infastidiva gridandogli delle ingiurie e con delle orribili smorfie, la sua intelligenza superiore gli permetteva mille trovate per stuzzicare il patrigno. Da solo si era ingegnato a intrecciare quei lunghi fili d'erba delle robuste corde che stendeva fra gli alberi per far cadere Tublat. Provando e riprovando imparò colle corde a fare dei nodi scorsoi che servivano per giocare e, malgrado le altre scimmie cercassero di imitarlo non ci riuscivano.

Un giorno Tarzan a un compagno che fuggiva lanciò la corda trattenendola per un lato, così riuscì ad afferrarlo e ad avvolgere la corda attorno al collo del fuggente. In poco tempo divenne un perfetto e sicuro tiratore di laccio e si divertiva ad accalappiare le scimmie anche

più grosse.

Kala lo rimproverava e Tublat perseguitato dal figlio giurava di vendicarsi. Tarzan non badava nè alle minacce nè ai rimproveri e ripeteva il suo giochetto con Tublat mentre le altre scimmie assistevano divertendosi perchè Tublat era un vecchio antipatico che non sapeva farsi amare da nessuno.

Nella mente di Tarzan incominciava a svilupparsi la ragione e per associazione d'idee arrivò a concepire che il laccio avrebbe potuto servire anche per accalappiare Sabor la leonessa.

Lentamente, ma sicura quell'idea si andava affermando nella sua mente finchè un giorno la tradusse in una superba realtà.

Ma dovevano trascorrere ancora alcuni anni.

## CAPITOLO VI.

Le migrazioni delle scimmie sovente portavano Tarzan nei dintorni della capanna, chiusa, presso la piccola baia. Era per lui un motivo di gioia e di curiosità, penetrare con lo sguardo dalle finestre nell'interno e scrutare il contenuto della misteriosa capanna. Qualche volta saliva anche sul tetto e scrutava incuriosito la nera canna del camino, per cercare una via d'ingresso.

La sua fertile fantasia di adolescente gli faceva immaginare che in quella chiusa e raccolta stanza vivessero creature di sogno e l'impossibilità di entrare acuiva il suo desiderio. Appeso all'inferriata o sdraiato sul tetto rimaneva delle lunghe ore pensando una soluzione pratica che gli permettesse di entrare, pur trascurando la porta che si era mostrata solida e sicura.

Dopo la prima avventura con Sabor, la leonessa, mentre si avviava verso la spiaggia guardò in lontananza la porta della capanna e, dopo un'attenta osservazione, comprese come essa era una cosa indipendente dalla parete e rinnovò il proposito di forzarla per entrare.

Le scimmie, dopo l'avventura del bastone tonante lo lasciavano sempre andar solo nelle vicinanze della capanna e quell'atmosfera di timore che circondava la piccola costruzione non impauriva Tarzan ed anche quel

giorno si avvicinò lentamente deciso a penetrare nell'interno della piccola abitazione.

Kala e le altre scimmie per la scarsità del loro vocabolario scimmiesco, ed anche perchè non ne vedevano la necessità non avevano mai raccontato a Tarzan che era stato rinvenuto là dentro. Ormai le grosse scimmie avevano finito per dimenticare quell'avventura ed a Tarzan non avevano raccontato che la storia misteriosa del bastone tonante.

Una volta la madre adottiva gli aveva accennato che il padre di Tarzan era stato un grosso bertuccione bianco che non si sapeva da dove fosse venuto, ma il fanciullo scimmia riteneva sempre che sua madre era Kala.

Quel giorno si avvicinò alla porta e indugiò lunghe ore a studiarne il congegno, provando la maniglia, il saliscendi, e tormentando i cardini. Improvvisamente per puro caso, la porta si aperse, il saliscendi aveva funzionato.

Meravigliato e sorpreso per qualche istante non osò avanzare, ma quando i suoi occhi vinsero la penombra, si decise ed entrò.

Nel mezzo della camera sul pavimento biancheggiavano le ossa di uno scheletro. Ad esso non vi erano attaccati che brandelli di carne disseccata e solo qualche traccia rimaneva degli abiti del morto.

Sul rozzo letto vi era un altro scheletro più piccolo e frugando ne rinvenne un altro più piccolo ancora nella culla.

Tarzan degnò appena di uno sguardo quei resti che erano tutto ciò che restava di una fosca tragedia avvenu-

ta molti anni prima. Nella sua vita randagia e selvaggia aveva quasi perso il senso della morte e poteva guardare con indifferenza dei cadaveri tanto che se anche avesse saputo che quelli erano i resti mortali dei suoi genitori non avrebbe provato eccessiva commozione.

La sua attenzione fu subito attratta dai mobili e dalle suppellettili della capanna. Osservò attentamente ogni cosa: le armi, le carte, i libri, gli abiti, tutto ciò che aveva resistito all'ingiuria del tempo. Forzati gli scaffali in essi scoperse molti strani attrezzi ancora ben conservati e, fra le molte cose rinvenute, un lungo, acuminato coltello. Passando la lama sulla mano si tagliò un dito. Per nulla spaventato, all'improvviso zampillare del sangue cercò di comprendere l'uso di quello strano arnese e ben presto capì che poteva servire per tagliuzzare il legno della tavola e delle sedie ed anche per ferire.

Giocherellò coi diversi oggetti finchè soddisfatto e anche stanco continuò le sue ricerche. L'interessarono vivamente i libri illustrati a vivaci colori: specialmente un analfabeto istoriato.

*A è l'arciere  
che con l'arco fulmina.  
B è il bambino  
che si chiana Beppino.*

Guardava con viva curiosità le belle figure, che rappresentavano bertuccioni con la faccia che somigliava esternamente alla sua e, quando arrivò alla lettera S vide raffigurate molte scimmie uguali a quei piccoli antropoi-

di che si altalenavano tutto il giorno sugli alti rami della foresta. Ma non riuscì a scoprire nessuna illustrazione che raffigurasse Kerciak, Toblak o Kala. Si provò a staccare le figure dalla pagina, ma con suo disappunto, senza che egli ne capisse il motivo, si accorse che era impossibile.

Le navi, i treni, le mucche, i cavalli erano figure che non avevano per lui alcun significato, ma destavano la sua più viva curiosità le altre piccole figure che erano accanto a quelli che per lui non erano altro che oggetti strani: le paragonava alle piccole formiche, molte delle quali avevano delle lunghe gambe, ma erano prive di occhi e di bocca.

Questo era il primo contatto dell'intelligenza di Tarzan colla stampa. Indubbiamente prima di allora egli non aveva mai visto un libro e vivendo tra le scimmie non aveva mai udito parlare nè di lettura, nè di scrittura.

In una pagina a circa metà del libro scoperse con un piccolo grido di gioia un'illustrazione colorata che raffigurava Sabor e poco più innanzi raggomitolato su se stesso Histah il serpente.

Era veramente divertente. Negli anni trascorsi, non aveva mai trovato nulla di così interessante. Era tanto immerso nella sua esplorazione, che si accorse della notte che avanzava solo quando non riuscì più a distinguere chiaramente un oggetto dall'altro.

Dopo aver riposto il libro richiuse lo scaffale per impedire che gli altri abitatori della jungla distruggessero quel suo tesoro. Uscito dalla capanna richiuse col sali-

scendi, di cui aveva appreso il meccanismo, la porta e si allontanò. Egli aveva preso con sé il coltello per mostrarlo ai suoi compagni, ma si era appena inoltrato nella jungla quando improvvisamente gli si pararono innanzi delle grandi ombre e una gigantesca figura si rizzò da un cespuglio. Era Bolgani, il grosso gorilla pronto ad aggredirlo.

Tarzan non era un vecchio bertuccione adulto, non era che un piccolo fanciullo inglese e, sebbene i suoi muscoli avessero uno sviluppo superiore alla sua età, non si sentiva in grado di affrontare l'enorme bestione. Ma nelle vene di Tarzan scorreva il sangue di una schiatta d'intrepidi cacciatori, e per di più aveva vissuto per dieci anni la selvaggia vita della jungla e, sebbene una lotta aperta contro il suo crudele avversario non lasciasse adito che a scarse speranze di salvezza, decise di affrontarlo.

Il suo cuore accelerava i palpiti, non per paura, ma per quella eccitazione procuratagli dall'avventura insolita. Ogni via di scampo era preclusa, ma se avesse potuto fuggire lo avrebbe fatto senz'altro, non per evitare la lotta, ma per quell'elementare buon senso che gli faceva riconoscere la sua netta inferiorità. La fuga quindi era impossibile e si apprestò a sostenere il balzo del suo antagonista senza tremare, senza un cenno di esitazione e senza palesare alcun segno di paura. Coi pugni chiusi, percosse l'enorme bestione che stava per piombare su di lui; ma era una lotta impari, come una mosca contro un elefante.

Ma nella mano destra impugnava un'arma micidiale, il coltello che aveva raccolto nella capanna e, proprio mentre le poderose zanne stavano per lacerare le sue carni, volse la punta luccicante verso il petto villosa squarciandolo. Con un urlo di dolore, il gorilla abbandonò la preda.

Il fanciullo scimmia in un lampo comprese perfettamente quale uso poteva fare del coltello, e mentre il gorilla ritornato all'attacco lo aveva atterrato colpendolo violentemente con un pugno, Tarzan affondò la lama fino al manico nel grosso petto dell'animale.

Questi come era sua abitudine nella lotta dava gran colpi a Tarzan colle mani e cercava di addentare il collo o il petto del ragazzo. Rotolarono sul terreno abbracciati per qualche metro. Tarzan col braccio lacerato da un'enorme ferita da cui perdeva abbondante sangue continuava a colpire all'impazzata ma sempre con minor forza col coltello finchè, persi i sensi, il giovane Lord Greystoke si irrigidì su un ammasso di putrida vegetazione morta.

A circa un miglio di lontananza i suoi compagni avevano udito nella foresta il cupo urlo di sfida del gorilla. Come era sua abitudine, Kerciak riunì i componenti della tribù per constatare se mancava qualche membro ed anche per prepararsi ad affrontare l'odiato nemico. Quando si accorsero che mancava Tarzan, Toublat si oppose vivamente di andare in soccorso alla scimmia bianca. Neppure Kerciak aveva spiccata simpatia per il figlio adottivo di Kala; approvò l'esposto di Tublat e ri-



tornò a dormire su un mucchio di foglie secche. Invece Kala senza por tempo in mezzo, e senza dilungarsi in chiacchiere, si era lanciata correndo tra i folti rami e il groviglio delle liane verso la direzione da cui venivano l'urlo del gorilla che risuonava ancora sotto la volta scura della foresta. La notte era scarsamente rischiarata dalla luna che era nel primo quarto e al pallido chiarore gli alberi proiettavano delle ombre grottesche semoventi. Dove i raggi della luna riuscivano a penetrare attraverso il fitto fogliame, ed a raggiungere il suolo, le ombre sembravano ancora più cupe.

Kala balzava silenziosa da un albero all'altro come un mostruoso fantasma, guidata dall'infallibile istinto e da quel senso di orientamento che si acquista nella vita selvaggia della jungla.

Dagli urli del gorilla che si facevano sempre più distinti intuiva ormai che era vicina al luogo della tragedia. Improvvisamente cessò ogni grido. Kala nel profondo silenzio non udiva più nessuna voce che potesse precisarle chi era stato l'avversario del gorilla.

Non poteva neanche lontanamente immaginare che il suo piccolo Tarzan avesse con le sue sole forze potuto abbattere un grosso gorilla maschio, perciò quando credette di essere nelle vicinanze del luogo della tragedia, usò tutte le cautele del caso, movendosi con prudenza e osservando attentamente coi suoi occhietti per scorgere i probabili avversari. Finalmente intravide che tutti e due giacevano su un piccolo spiazzo rischiarato dai rami lunari e con vivo dolore constatò che accanto al tozzo go-

rilla ormai cadavere, vi era il piccolo corpo di Tarzan ricoperto di ferite.

Kala volò presso Tarzan e con un gemito lamentoso strinse fra le braccia il piccolo corpo inanimato per sentire se dava ancora qualche segno di vita. Il piccolo cuore batteva ancora debolmente.

Lentamente, con tutte le delicatezze che le suggeriva il suo affetto, riattraversò la foresta per ritornare presso la tribù. Lo curò amorevolmente per molti giorni, per lunghe notti procurandogli da mangiare e da bere le cose più delicate e rimaneva estatica, quasi in contemplazione allontanando con la larga mano gl'insetti e le mosche che ronzavano attorno al pallido viso del ragazzo-scimmia. Colla tiepida e umida lingua lambiva le ferite per ripulirle e medicarle perchè quella era tutta la sua chirurgia, tutta la sua medicina. Lentamente la natura operava il miracolo della guarigione.

Nei primi giorni Tarzan rifiutava ogni cibo e cogli occhi socchiusi, colla fronte che ardeva per la febbre, era come in uno stato di sopore. Non domandava altro che da bere. Kala glielo dava come poteva colla sua stessa bocca.

Le sue amorevoli attenzioni, le sue delicatezze erano pari a quelle di una vera madre; la povera creatura selvaggia curava con vera abnegazione il piccolo trovatello che il caso le aveva affidato.

Un giorno la febbre cessò e il ferito dette segni visibili di miglioramento. Sebbene il dolore delle ferite fosse qualche volta atroce, Tarzan non si lamentava mai. Vole-

va che Kala gli stesse sempre accanto; ma ormai cominciava a migliorare e la madre adottiva si assentava per lunghe ore in cerca di cibo.

Quella povera e selvaggia abitatrice della jungla, per curare l'orfanello, si era nutrita col minimo indispensabile per non morire di fame, era diventata l'ombra di se stessa nei giorni penosi in cui Tarzan lottava tra la vita e la morte.

## CAPITOLO VII.

Per lungo tempo, che a Tarzan parve un'eternità, rimase immobile all'ombra di un albero. Poi lentamente, ma progredendo di giorno in giorno, riprese a camminare, e da allora la guarigione fu rapida.

Non era ancora trascorso un mese che aveva già riacquisito il suo pieno vigore.

Durante le lunghe pause della convalescenza ripensava sovente a quel meraviglioso oggetto che gli aveva permesso di affrontare la tremenda rabbia del poderoso avversario. Quel piccolo essere trascurabile era riuscito a vincere uno dei più terribili abitatori della jungla. Voleva quindi ritornare in possesso al più presto dell'arma meravigliosa e riprendere le sue esplorazioni nella capanna.

Un mattino per tempo riprese la via della foresta e, giunto sul luogo della lotta ritrovò facilmente lo scheletro del suo nemico e, quasi sepolto dalle foglie secche, il coltello arrugginito.

Con dispiacere constatò che la bella lama non luccicava più tuttavia era sempre un'arma formidabile nelle sue mani, e Tarzan lo adottò come suo mezzo di difesa e di offesa. Non avrebbe più evitato la lotta con Tublat, quando questi lo avesse aggredito. Arrivato alla capanna

con relativa facilità fece funzionare il saliscendi e appena entrato riprese l'esplorazione interrotta qualche mese prima. Richiusa la porta dopo aver constatato che si poteva aprire anche all'interno, si compiacque di quell'isolamento in cui poteva con tutta calma frugare fra quegli strani oggetti senza tema di venir disturbato da alcuno.

Nuovamente la sua attenzione ritornò ai libri come per una strana suggestione. Non poteva neanche lontanamente immaginare a che cosa servissero e trascurava tutti gli altri oggetti per sfogliare quei misteriosi volumi.

Fra gli altri c'era un sillabario, alcuni volumi per ragazzi, molti libri illustrati e un grosso dizionario. Esaminò accuratamente ogni libro, ma le figure colpirono maggiormente la sua fantasia. I caratteri della stampa che nella sua rozza ingenuità chiamava formiche lo meravigliavano e lo inducevano a meditare.

Accovacciata sul tavolo la piccola ma graziosa persona abbronzata colla testa china sul libro che teneva fra le mani agili, coi capelli arruffati sulla chiara fronte e che scendevano fin quasi a ricoprire i begli occhi intelligenti e vivaci, Tarzan delle scimmie, quel piccolo uomo primitivo, raffigurava una strana visione preistorica che commuoveva: era la primordiale umanità che brancicava nella tenebra dell'ignoranza, alla ricerca della meravigliosa luce del sapere.

Tarzan era tutto compreso nello studio; vagamente aveva afferrato l'imprecisa e nebulosa idea che doveva guidarlo attraverso quell'esercito di strane formiche a sciogliere il mistero di quell'enigma. Stava compulsan-

do un sillabario e nella pagina su cui leggeva era raffigurato un piccolo scimmiotto bianco come lui ma, tutto ricoperto tranne la faccia e le mani, di strane pelli colorate che erano i pantaloni e la giacca. Sotto la figura erano tre formiche

### *Boy (ragazzo)*

Nello sfogliare il sillabario Tarzan aveva notato che quelle tre formiche si ripetevano sovente anche nella stessa pagina e man mano che sfogliava il piccolo libro illustrato constatò che molte formiche si somigliavano anzi erano quasi sempre le stesse che si ripetevano.

Preso da curiosità, lentamente, pagina per pagina, cercava con attenzione le formiche che assieme combinavano la parola *Boy*.

Sotto un'illustrazione che raffigurava lo scimmiotto vicino a un cane che per lui era uno strano animale a quattro zampe, le formiche risultavano comporre nuovamente la parola che cercava combinata con altre: *a boy and a Dog* (Un fanciullo e un cane).

Intanto Tarzan progrediva, ma lentamente ed a fatica.

Aveva iniziato la soluzione di quel rompicapo senza immaginare che sarebbe stata lunga e faticosa. Imparare a leggere ed a scrivere senza conoscere le proprietà fonetiche delle lettere era un'impresa quasi impossibile dato poi che Tarzan non aveva mai visto, nella sua breve vita un libro.

Fu un lavoro paziente e passarono settimane e anni

prima che potesse afferrare il significato di tutte quelle strane formiche nere e progrediva lentamente, cosicchè a 15 anni era riuscito appena appena a decifrare le poche combinazioni di lettere che si trovavano sotto le illustrazioni del sillabario e di un altro libro colle figure a colori. Della grammatica non aveva che un'idea vaga e imprecisa, ma molto lontana dall'importanza del reale significato di essa.

Un giorno (aveva circa 12 anni) frugando come al solito nella capanna, aprendo un cassetto del tavolo, di cui non conosceva l'esistenza, trovò alcune matite e strofinandone una sulla tavola con sua grande meraviglia vide che la punta tracciava sul legno un lungo segno nero. Preso dalla curiosità, con quella specie di giocattolo tracciava sul legno della tavola un'infinità di disegni e linee regolari finchè la punta si era tutta consumata. Ne prese un'altra e si propose di disegnare alcune formiche di quelle che erano sul libro.

Non era cosa tanto facile perchè prendeva la matita nel pugno chiuso come se fosse il manico di un coltello e questo non facilitava certamente il suo programma.

Ma Tarzan era costante e per parecchi mesi tutte le volte che si recava nella capanna ripeteva quell'esercizio e provando e riprovando riuscì a tenere la matita in modo tale che gli permettesse di tracciare con una certa facilità tutte le formiche. Senza saperlo aveva imparato le più elementari nozioni della scrittura.

Copiando e ricopiando e confrontando tra loro le formiche finì per concludere che ve ne era solamente un

dato numero. Certamente il ragazzo-scimmia non sapeva contare, ma possedeva una vaga idea sulla quantità e la sua era una numerazione non al modo che intendiamo noi, ma primordiale, cioè contando le dita della mano

Confrontò i vari libri e visto che le formiche erano uguali per tutti riuscì, dopo un paziente lavoro, a metterle in ordine come le aveva viste raffigurate nel bel sillabario illustrato. Intanto progrediva sempre più nella sua istruzione trovando nel grosso dizionario illustrato un tesoro di nozioni. Impadronitosi ormai del significato delle formiche, scoperto l'ordine alfabetico delle parole del gran libro, si divertiva immensamente a rintracciare le combinazioni e riusciva a capire e a comprendere. Le spiegazioni che venivano dopo la parola sul testo del vocabolario, gli rivelavano molte cose sconosciute. A diciassette anni aveva appreso a leggere tutto l'alfabeto ed a comprendere il mirabile computo delle piccole formiche nere.

Non desiderava più di vedere il suo corpo rivestito di ispidi peli; la ragione gli suggeriva che era di una razza evidentemente diversa da quella dei suoi compagni. Egli era u-o-m-o; quelli erano s-c-i-m-m-i-o-n-i; e le piccole scimmie che andavano saltando pei rami più alti erano b-e-r-t-u-c-c-e. E sapeva pure che Sabor era una l-e-o-n-e-s-s-a, Hith un s-e-r-p-e-n-t-e, Tantor un e-l-e-f-a-n-t-e. E così imparò a leggere.

Ormai, in possesso dei primi rudimenti della scrittura, rapidamente progrediva. Con l'ausilio del grosso dizionario illustrato e colla sua mente aperta e attiva di ragaz-



zo perfettamente sano e discendente da una razza d'intelligenza superiore alla normale, egli riusciva a raggruppare le idee cercando di indovinare molte cose che però non riusciva a comprendere, ma sovente ragionando coglieva nel segno.

Per la consuetudine che aveva la tribù di emigrare ogni tanto, Tarzan doveva interrompere per lunghi periodi i suoi studi; ma anche senza libri la sua mente attiva rimuginava tutto quello che aveva appreso e si esercitava nel suo passatempo preferito. Scriveva per terra sulle cortecce degli alberi e sulle foglie lisce incidendo le lettere colla punta accuminata del coltello.

Ma i libri e lo studio non assorbivano tutto il suo tempo egli alternava le lunghe ore di paziente consultazione del vocabolario coll'esercizio della caccia adoperando il laccio o il coltello che aveva imparato ad affilare sulle pietre dure e lisce.

Al comando di Ker-ciak la tribù era riuscita a sbaragliare e a scacciare da quel vasto territorio le altre tribù che vi abitavano e, dato che il nutrimento era abbondante e le perdite relativamente scarse, la tribù aumentava. I maschi raggiunta una certa età si accoppiavano colle femmine della tribù e se qualche volta ne rapivano qualcuna alle altre tribù preferivano vivere in amicizia con Ker-ciak e coi suoi sudditi piuttosto che allontanarsi e costituire la loro famiglia isolatamente.

Qualche volta scimmioni fieri e indisciplinati avevano tentato di rifiutarsi alla supremazia del terribile Ker-ciak, ma avevano scontato con la vita la ribellione. Tar-

zan nella tribù era appena tollerato.

Gli anziani lo trascuravano come se non fosse esistito, i giovani lo odiavano con accanimento e, se non fosse stato per Kala che vigilava su di lui e per la sua intelligenza e agilità, lo avrebbero ucciso fin da quando era bambino. Il nemico più aperto e dichiarato era Tublat, ma Tarzan a tredici anni si sapeva giù imporre e le persecuzioni cessarono perchè sapeva difendersi. Solo qualche volta, ma ben raramente, aveva da lottare con qualche membro della tribù colto da un eccesso di furore che toglieva ad essi ogni controllo, ed allora l'ossesso assaliva senza alcuna distinzione tutti i maschi della jungla. In quel caso non c'era via di scampo, o lottare o fuggire.

Il giorno in cui Tarzan riuscì a imporre la sua evidente superiorità a tutti i componenti della tribù, questa era radunata in un piccolo anfiteatro naturale, senza alberi e liane in un piccolo avvallamento circondato da colline poco elevate.

La radura era di forma quasi circolare ed era come coronata da una folta vegetazione così intricata e aggrovigliata che si poteva giungere nella piccola valle solamente attraverso i rami degli alberi. In quell'angolo tranquillo dove quasi nessuno veniva a disturbarle si riunivano le scimmie della tribù di Kerciak. Nel centro dell'anfiteatro vi era una specie di tamburo di cui si servivano le scimmie nelle loro incomprensibili cerimonie. Molti viaggiatori nelle notti della jungla hanno udito lontano il cupo rimbombo, ma nessuno è mai riuscito ad

assistere a quelle strane cerimonie.

Molti bianchi li hanno visti effettivamente questi tamburi, ma Tarzan ossia Lord Greystoke, è stato certamente il primo essere umano che abbia partecipato all'orgia feroce e diabolica del dum-dum.

Nella notte rischiarata dall'argentea luce della luna tropicale migliaia e migliaia di secoli fa, i villosi progenitori della nostra razza, i nostri antenati feroci danzavano il rituale dum-dum al cupo suono dei tamburi di terra. Da quella rozza e primordiale cerimonia. hanno avuto origine le attuali cerimonie dello Stato. Oggi è la stessa luna che diffonde la sua luce sulle città moderne.

In quel giorno si radunavano dunque i membri della tribù e si calavano silenziosi dai rami degli alberi nell'anfiteatro per raggiungere pigramente il centro della radura e assidersi attorno al grosso tamburo di terra. I riti del dum-dum si svolgevano solamente in occasione di fatti importanti nella vita della tribù: come una vittoria, la cattura di un prigioniero, l'uccisione di una belva feroce, la morte, o l'elezione di un capo: il rito era sempre quello.

Molte volte si trattava dell'uccisione di un gigantesco scimmione che faceva parte di un'altra tribù.

Mentre i sudditi di Kerciak entravano nell'anfiteatro, due robusti maschi trasportarono nel centro della valletta il corpo del nemico vinto. Lo posarono a terra davanti al tamburo e si accovacciarono uno per lato come per impedirgli la fuga. Gli altri componenti della tribù si erano coricati dove l'erba era più folta nell'attesa che sorgesse la luna per iniziare le loro orgie.

Per alcune ore non si udì che la voce arrochita di qualche pappagallo dalle penne policrome, o il cinguettio e gli strilli dei molti uccelli della jungla che volavano di ramo in ramo sugli alberi secolari.

Quando le tenebre occultarono ogni cosa, le grandi scimmie, lentamente, in silenzio si radunarono in un gran cerchio attorno al tamburo, le femmine coi piccoli si erano accovacciate poco discosto. Appoggiati al tamburo vi erano tre vecchie femmine che impugnavano tre grossi randelli lunghi quindici pollici ciascuno.

Coi bastoni, lentamente, delicatamente dapprima cominciarono a batter sul tamburo in un ritmo preciso, quando, oltre la linea scura delle alte piante, si intravide il chiarore lattiginoso della luna che stava sorgendo. Man mano che la luce si diffondeva nell'anfiteatro disperdendo le ombre, le femmine acceleravano e battevano sempre più forte. Nella jungla in un raggio di parecchie miglia si udiva lento, grave e cadenzato il cupo rumore del tamburo di terra. Le belve a quel suono si arrestavano improvvisamente, alzavano la grossa testa fiutando l'aria per ascoltare, ma oramai sapevano che quel suono indicava la riunione abituale delle scimmie per la cerimonia del dum-dum.

Ogni tanto qualche urlo o ruggito tonante si elevava nel silenzio come una risposta al continuo tambureggiare; ma nessuno osava avvicinarsi perchè, quando le scimmie erano riunite non erano un facile avversario. Il rimbombo era diventato cupo e addirittura assordante quando Kerciak balzato in mezzo al cerchio delle altre

scimmie rovesciò il capo all'indietro fissando i suoi occhietti nella jungla e battendosi con la mano villosa l'ampio torace emise un terribile urlo più potente del ruggito del leone, più lamentoso del lamento di una belva ferita a morte. Più volte si udì nel profondo silenzio il terribile grido.

Dopo di aver lanciato i suoi urli, Kerciak si mise quasi carponi e girò attorno al tamburo ma sempre tenendo fissi i suoi occhi sul corpo disteso e inanimato della vittima.

Un altro scimmione balzò nel mezzo del cerchio, lanciò a sua volta due o tre poderosi urli, poi seguì passo passo il suo capo. Ad uno ad uno i maschi entrarono nella lenta danza ripetendo prima gli spasmodici urli.

Questa cerimonia inaugurale rappresentava la sfida e la caccia.

Quando tutti i maschi si disposero danzando attorno al corpo del nemico morto, Kerciak afferrata una poderosa clava da un mucchio, preparato appositamente, si lanciò con evidente collera sul cadavere e gli diede un gran colpo mentre ripeteva l'urlo selvaggio di poco prima.

Il tamburo risuonò più cupo sotto i colpi più fitti: tutti i guerrieri ad uno ad uno presero una clava e bastonarono quell'inerme e inoffensivo scimmione. In una ridda sfrenata danzavano urlando la danza della morte.

Tarzan si era lasciato trascinare dal vortice di quell'orgia e il suo corpo agile e abbronzato che luccicava al chiarore della luna per il sudore che gli scendeva a rigagnoli sulla pelle morbida, contrastava con le bizzarre e goffe figure che lo circondavano. Nessuno riusciva

ad imitare meglio di lui le caute mosse del cacciatore od a colpire deciso e sicuro la vittima.

I colpi di tamburo si fecero ancora più fitti e più forti; i danzatori sembravano ebbri di suoni e di grida; balzavano scomposti mentre dalle loro tumide labbra colava viscida una bava grigiastra. A un certo punto dopo mezz'ora che continuava quell'orgia Kerciak diede un segnale al quale i tamburi tacquero e le femmine abbandonarono i randelli per andarsi ad accovacciare con gli altri cacciatori. I maschi si lanciarono su la vittima già ridotta a un ammasso informe di carne e ossa sanguinolenti.

Raramente potevano saziarsi di carne e la ridda selvaggia terminò in un banchetto. Le zanne enormi si affondavano nella carne fresca del nemico ucciso strapandone grossi brani. I più forti naturalmente avevano i pezzi più grossi mentre i più deboli gironzolavano attorno al gruppo ringhiando e attendendo il momento opportuno per addentare qualche buon boccone o almeno un osso da rosicchiare.

Discendente da una razza di carnivori Tarzan sentiva ancor più delle scimmie il bisogno di saziarsi coi brani sanguinolenti della vittima e agilmente s'introduceva nel gruppo dei contendenti per cercare di conquistare con l'astuzia ciò che non poteva avere con la forza. Appeso al fianco portava sempre il coltello da caccia del padre che non aveva mai conosciuto, inguainato in un fodero che si era costruito simile a quello che aveva visto su di una illustrazione dei libri trovati nella capanna.

Finalmente colla lama affilata riuscì a staccare un

grosso pezzo di carne: era un braccio anteriore che sporgeva dalle gambe di Kerciak e questi tutto intento a mangiare non si accorse dell'atto di Tarzan. Il ragazzo-scimmia si allontanò dalla mischia stringendo al petto la sua preda.

Tra coloro che gironzolavano attorno al gruppo dei contendenti vi era il vecchio Tublat che, trangugiato un brano di carne, che era riuscito ad asportare, ritornava alla carica per averne dell'altra.

Tarzan quando scorse Tublat cercò di evitarlo, ma gli occhi del patrigno ebbero un lampo feroce che denotava l'odio per Tarzan e l'avidità per il prelibato boccone. Intuite le intenzioni del vecchio scimmione si diede a precipitosa fuga verso gli alberi, ma Tublat gli si mise alle calcagna. Tarzan afferratosi ai bassi rami di un grosso tronco strinse la sua preda coi denti e salì arrampicandosi sulla ondeggiante vetta, dove Tublat per il suo peso eccessivo non poteva certamente arrivare. Dall'alto ingiuriava il bestione furioso che si era dovuto arrestare una cinquantina di piedi più in basso.

Tublat, pazzo di furore e di rabbia, si lasciò scivolare dall'albero e, piombato fra le femmine e i piccoli azzannò una diecina di scimmie strappando brani di carne dalle spalle e dai fianchi delle femmine.

Tarzan appollaiato sull'alto ramo dell'albero osservava le femmine e i piccoli che scappavano in ogni direzione per sfuggire la furia bestiale di Tubat che ora si precipitava sui maschi che consumavano i resti della povera vittima. Disturbati dallo scimmione inferocito, i

maschi invece di reagire si rifugiarono anche loro sugli alberi e nell'anfiteatro non rimase che una sola scimmia che fuggì verso l'albero di Tarzan inseguita dall'infuriato Tublat.

Era Kala, e quando Tarzan vide che il patrigno stava per raggiungerla, di ramo in ramo velocemente fu a terra per correre incontro alla sua madre d'adozione.

Ormai essa era arrivata sotto un albero, mentre Tarzan accovacciato sul ramo più basso attendeva il momento di intervenire.

Kala con un salto si afferrò al ramo su cui stava Tarzan. Oramai era in salvo, quando si udì uno scricchiolio: il ramo si spezzò e la femmina cadde sulla testa dello scimmione e tutte e due rotolarono per terra.

Si rialzarono prontamente, ma Tarzan era già in piedi, dimodochè il grosso maschio infuriato si trovò dinanzi il bianco fanciullo. Non poteva più sfuggirgli il piccolo Greystoke, i suoi occhi mandavano lampi di odio feroce e con un ruggito di trionfo si scagliò sull'odiato ragazzo. Ma le sue zanne non riuscirono neanche a sfiorare le morbide carni dell'avversario, perchè Tarzan con una rapidità prodigiosa gli piantava nel petto villosa dieci o dodici volte l'acuminato coltello.

Poi si ritrasse quando sentì che il nemico cadeva irrigidito dalla morte. Tarzan delle scimmie, in segno di trionfo, posò il piede sul poderoso collo del nemico vinto, rialzò il capo fissando gli occhi nella luna e mandò un poderoso urlo selvaggio l'urlo della tribù di Kerciak. Ad uno ad uno discesero dai rami gli scimmioni e cir-



condarono Tarzan e Tublat già cadavere.

Quando tutta la tribù fu riunita, Tarzan gridò:

— Io sono Tarzan il grande guerriero. Tutti dovranno rispettare Tarzan delle scimmie e Kala sua madre. Nessuno di voi mi supera in potenza, quindi tutti i miei nemici sono avvisati e stiano bene in guardia.

Fissò lungamente lo sguardo negli occhi venati di sangue e maligni di Kerciak, poi il giovane lord Grey-stoke col pugno chiuso si battè il petto ed emise nuovamente il suo potente urlo di sfida.



Scoccò il dardo che colpì la scimmia... (Cap. IX.)

## CAPITOLO VIII.

Il mattino seguente la tribù pigramente attraversava la foresta dirigendosi verso il mare.

Il corpo di Tublat era stato abbandonato sul terreno della lotta perchè i sudditi di Kerciak non mangiavano la carne dei loro compagni. Ogni tanto si fermavano in cerca di cibo, specialmente quando incontravano foglie di palma cavolo, prugne grigie, pisane, e scitamina, qualche volta anche piccoli mammiferi, uccelletti, uova, rettili e insetti.

Le noci le schiacciavano sotto la forza delle potenti mascelle, oppure fra due pietre quando erano troppo dure.

Sabor, la grossa leonessa, una volta si arrischiò ad attraversare il loro sentiero e, sebbene gli scimmioni riuniti in gruppo non temessero le sue zanne, tuttavia si rifugiarono sugli alberi finchè la belva disparve.

La belva maestosa e agile passò proprio sotto al ramo su cui era seduto Tarzan. Il ragazzo-scimmia colse un ananasso e lo scagliò sulla testa del nemico della sua tribù. La fiera si fermò di scatto e alzò la testa guatando Tarzan. La coda si agitava rabbiosa nell'aria, le labbra si arricciavano denudando le grosse zanne gialle, il muso si corrugava attorno agli occhi feroci che mandavano lampi di odio e di rabbia.

Sabor fissò lungamente Tarzan delle scimmie, poi mandò un ruggito potente e il ragazzo-scimmia dal suo sicuro rifugio rispose col poderoso urlo della sua tribù.

La grossa belva riprese la sua strada e disparve nel folto della foresta. Ma nella mente di Tarzan maturava un grande progetto. Egli che era riuscito ad uccidere Tublat era certamente un grande cacciatore, quindi poteva affrontare senza timore anche Sabor.

Tarzan sentiva istintivamente la necessità di ricoprire il suo corpicino, egli da buon inglese aveva appreso dai libri trovati nella capanna che tutti gli uomini si coprivano, mentre tutti gli altri animali andavano ignudi.

Desiderava dunque la pelle di Sabor per coprirsi e, mentre la la tribù riprendeva la sua strada attraverso la foresta, Tarzan mulinava nella sua mente di uccidere il grande nemico. In quei giorni avvenne uno strano fenomeno. In piena jungla e in pieno giorno il cielo si oscurò come a mezzanotte. Da lontano si udiva un muggito profondo, il vento passava fischiando e ululando tra le cime degli alberi e una luce viva, abbagliante attraversò il cielo scuro. Una pioggia torrenziale tiepida e fitta si rovesciò sulla jungla.

Le grandi scimmie si rifugiarono intorno ai tronchi degli alberi, terrorizzate dai bagliori del fulmine. Per parecchie ore la bufera infuriò senza soste svellendo alberi giganteschi, trasportando come festuche i rami spezzati.

Improvvisamente, come si era iniziata, la furia degli elementi cessò, il sole tornò a risplendere facendo scintillare i fili d'erba cosparsi di gocce di rugiada che bril-

lavano come gemme. Soffiava dalle colline vicine un leggero venticello che faceva ondeggiare le cime degli alberi e la natura pareva si aprisse ad un sorriso incitando la vita a cancellare le tracce del passato flagello.

Ma nella mente di Tarzan si era fatta strada l'idea, cioè si spiegava il motivo per cui gli uomini si ricoprivano di abiti.

Per parecchi mesi la tribù andò gironzolando nelle vicinanze della capanna del padre di Tarzan e questi occupava la maggior parte delle sue ore nello studio, mentre le ore libere le dedicava a percorrere la foresta con la fune alla mano, nell'attesa che Sabor si prestasse al suo giuoco. Intanto il ragazzo-scimmia si esercitava sulle altre bestie e molti animalotti furono vittime del colpo sicuro, infallibile del suo laccio. Tarzan aveva imparato a sue spese quali erano le belve che poteva affrontare e quali i pregi della sua strana arma. Infatti, tentando di afferrare Horta il cinghiale, questi con un poderoso strappo ruppe la fune e avrebbe anche massacrato Tarzan se questi, con un balzo agile, non fosse riuscito ad afferrarsi ai rami di un albero vicino.

Impiegò parecchi giorni a costruire una corda nuova e quando la ebbe finita si recò a nascondersi sui bassi rami che circondavano la fonte ove si recavano a bere le belve che abitavano la jungla.

Finalmente, dopo una paziente attesa, Sabor apparve sul sentiero. Accovacciato sul ramo Tarzan non faceva un movimento per timore che il minimo fruscio lo tradisse. Mentre la belva avanzava pigramente posando le grandi

zampe vellutate sullo stretto sentiero, Tarzan r avvolse attorno alla sua mano destra la fune pronta per il lancio.

Sabor passò ignara del pericolo, ma non fece in tempo a percorrere una diecina di metri, che la corda solcò l'aria, rimase un breve istante allargata sopra la sua testa per cadere attorno al collo morbido di pelliccia della leonessa. Tarzan con un colpo preciso e netto tirò la fune e si tenne stretto al suo ramo con le mani. Sabor con un balzo poderoso tentò di fuggire attraverso la jungla, ma Tarzan aveva assicurato l'altra estremità della corda saldamente all'albero e nel mezzo del suo balzo la leonessa frenata dalla fune di Tarzan cadde pesantemente al suolo.

Egli allora tentò di tirare la belva fin sotto l'albero e di appenderla ad un ramo più alto, ma non era impresa facile ed era certamente superiore alle sue forze.

Non poteva da solo sollevare l'enorme peso, poi avrebbe dovuto vincere la resistenza che la belva opponeva. Intanto Sabor dava degli strattoni coi muscoli poderosi, lacerava l'aria con le zanne e si era talmente impuntata che nemmeno Tantor, l'elefante, avrebbe potuto rimuoverla.

Ad un certo punto la leonessa scorse il suo nemico. Fece per lanciarsi su di esso, spiccò un gran salto e certamente avrebbe raggiunto Tarzan se questi con un balzo non fosse stato pronto ad afferrare un altro ramo più alto. Sabor rimase afferrata ai rami di un albero e sogguardava mugolando Tarzan che la scherniva con smorfie grottesche.

Ma la belva non poteva certamente resistere in quella incomoda posizione ed esausta per lo sforzo e per la rabbia si lasciò cadere pesantemente al suolo. Rialzatasi prontamente riuscì a capire qual'era il motivo che la teneva legata all'albero e visto che era una cosa sottile con una zannata riuscì a romperla prima che Tarzan la riafferrasse nuovamente.

Tarzan si indispettì. Tutto il suo piano che per lungo tempo aveva studiato ed elaborato falliva così miseramente. Arrabbiatissimo incominciò a vomitare ingiurie e a far smorfie all'animale che inferocito ancora più di Tarzan ruggiva ai piedi dell'albero.

Sabor gironzolò per molte ore ai piedi dell'albero dove Tarzan si era rifugiato; molte volte tentò con un balzo di raggiungere il ragazzo-scimmia ma inutilmente perchè le sue forze non gli permettevano di raggiungere gli alti rami sui quali stava appollaiato Tarzan.

Tarzan stanco di attendere e di urlare le sue insolenze alla belva e dopo essersi abbastanza divertito a quell'inusitato giuoco, lanciò un grosso frutto fradicio che aveva raccolto in una biforcazione dell'albero, e colse la belva proprio sul muso mentre digrignava i denti, imbrattandola.

Di ramo in ramo si lanciò ancora tra gli alberi sulla traccia dei suoi compagni che raggiunse dopo circa una mezz'ora.

Raccontò loro i più minuti particolari della sua strana avventura e nel racconto gonfiava il petto pavoneggiandosi.

I nemici più acerrimi di Tarzan furono anche loro im-

pressionati dal racconto, mentre Kala orgogliosa e allegra si mise a danzare grottescamente.



## CAPITOLO IX.

Trascorsero diversi anni senza alcuna novità e la vita di Tarzan era monotona e quasi triste; ma egli dedicava la maggior parte delle ore, quando la tribù era nelle vicinanze della capanna, allo studio, e dai libri apprendeva sempre nuove nozioni su quel mondo strano che doveva esistere lontano oltre le foreste verdi.

Tuttavia rompeva le ore monotone dedicandosi alla caccia e alla pesca e la stessa vita pericolosa che lo obbligava ad essere molto cauto quando attraversava la foresta, gli dava un gusto eccitante del pericolo.

Molle volte i carnivori gli diedero la caccia, ma più ancora era lui che andava a stuzzicarli; ma gli artigli delle belve non erano mai riusciti a penetrare nella sua pelle morbida. Qualche volta però solo la rara agilità di Tarzan aveva evitato il pericolo imminente. Sobor la leonessa era veloce, così pure Numa e Scita; ma Tarzan delle scimmie era più veloce ancora.

Tarzan si era fatto amico di Tantor l'elefante e tutti nella jungla sapevano che sovente nelle notti di luna il ragazzo-scimmia e Tantor l'elefante andavano insieme e quando la via era ingombra Tarzan si faceva posare dalla proboscide dell'elefante sull'enorme dorso e così si faceva portare.

Le belve che abitavano la jungla lo odiavano tutte, mentre i suoi compagni avevano per lui una viva simpatia. In quei lunghi anni passò molte giornate accanto alle insepolti ossa dei suoi genitori e del figlio di Kala. Frutto dei suoi lunghi studi era una penetrazione sicura del significato delle diverse parole, perchè oramai aveva appreso a leggere con relativa facilità e sapeva anche scrivere, imitando il carattere stampatello dei libri con una certa sicurezza. Tuttavia il manoscritto che aveva trovato nella capanna era per lui ancora indecifrabile, tranne qualche parola che aveva trovato sui quaderni lasciati da suo padre.

Così a diciotto anni scriveva e leggeva inglese senza parlarlo e senza aver avuto alcun maestro. Nessun essere umano viveva in quella zona circondata per tre lati da catene montuose e per l'altro dal mare.

Mentre un giorno Tarzan leggeva un libro trovato nella capanna, scorse verso oriente una lunga fila di guerrieri negri armati di scuri sottili di legno e di lunghi archi con frecce avvelenate, che recavano sulle spalle scudi di forma ovale. Erano bizzarramente camuffati con grossi anelli al naso, ciuffi di penne policrome che si drizzavano attorno alle teste ricciute, sulla fronte tre linee colorate parallele che li rendevano grotteschi, mentre i seni erano dipinti con tre cerchi di vario colore.

Le grosse labbra sporgenti rendevano l'aspetto di quegli uomini selvaggio e bestiale e quando ridevano mostravano i denti gialli limati a punta. L'avanguardia era seguita dalle donne e dai bambini, in ultimo un cen-

tinaio di guerrieri chiudeva il gruppo. Era una formazione per difendersi da eventuali assalti. Si trattava di una tribù di negri che si avanzava nell'interno risospinta dai soldati bianchi incettatori di caucciù e di avorio. E il motivo della loro fuga era una ribellione in cui avevano osato uccidere e trucidare un ufficiale bianco con un piccolo gruppo di soldati indigeni.

Coi miseri resti delle vittime avevano banchettato per parecchi giorni, ma ben presto le truppe vendicatrici arrivarono a sloggiare i negri. La piccola tribù si addentrò per tre giorni nella foresta sconosciuta e al mattino del quarto arrivò sulle sponde di un piccolo fiume dove la vegetazione sembrava diradarsi. Era quanto i negri desideravano e in pochi giorni, liberato un vasto appezzamento di terreno dagli alberi e dai cespugli, si misero all'opera per costruire un nuovo villaggio, lontano dai bianchi che si erano dimostrati crudeli e feroci, pur di avere del caucciù e dell'avorio. Con una palizzata circondarono le capanne e seminarono nei dintorni mais e tuberi.

Passarono alcune lune prima che i negri si fossero sistemati e osassero arrischiarsi ad esplorare i dintorni, perchè alcuni erano divenuti facile preda di Sabor e delle altre belve che infestavano la foresta.

Un giorno Kulonga, figlio del vecchio re Mbonga, si allontanò nel groviglio della foresta verso occidente.

Procedeva lentamente, cauto, con la scure sempre sollevata e il lungo scudo ovale che gli proteggeva il corpo agile e robusto. Portava sulle spalle un arco e ad esso

era attaccata una faretra con molti dardi lunghi e sottili con la punta bagnata di un potente veleno che avrebbe reso mortale anche la più piccola scalfittura.

Le tenebre calavano sulla foresta quando Kulonga oramai lontano dal villaggio procedeva ancora verso ponente. Nella notte (era impossibile camminare) si arrampicò su un albero e improvvisò una piattaforma in una biforcazione dei rami per dormire.

Poco lontano a circa tre miglia era il dominio della tribù di Kerciak. Alle prime luci del giorno le grandi scimmie si erano già sparse nei dintorni in cerca di una abbondante colazione. Tarzan, com'era sua abitudine, s'avviava verso la capanna e mentre camminava si cibava di frutti freschi e maturi, cosicchè, quando giunse alla capanna era già sazio. Le scimmie invece a piccoli gruppi si erano sparse per la foresta, ma non osavano allontanarsi troppo perchè in caso di allarme il loro richiamo avrebbe avvertito le compagne del pericolo.

Kala pigramente camminava per un sentiero di elefanti smuovendo con le grosse mani i tronchi fradici per cercare lombrichi e scarafaggi. Improvvisamente le sembrò di udire uno strano fruscio e rizzò subito le orecchie per ascoltare da dove e da chi proveniva.

Sul sentiero che si apriva diritto innanzi a lei vide avanzare cautamente guardando rapidamente a destra e a sinistra innanzi a sè un essere che la scimmia non aveva mai visto.

Era Kulonga.

Kala rimase stupita e guardò fissamente per un istante

quella creatura strana, poi si voltò e fuggì velocemente lungo il sentiero.

Ella cercava di non farsi vedere e Kulonga, scorta una probabile preda, la inseguiva correndo.

C'era da saziarsi per un po' di giorni con le carni di Kala e affrettava il passo alzando la scure pronto a colpire.

Ad una svolta del sentiero scorse Kala fuggire trotterellando. Era momento opportuno.

Protese il braccio che reggeva la scure, lo portò all'altezza della testa, i muscoli si gonfiarono sotto la pelle nera e con uno scatto lanciò l'arma verso la grande scimmia.

Ma non aveva esattamente misurato la distanza e la scure intaccò appena scalfendolo un fianco dell'antropoide. Kala lanciò un grido di rabbia e di dolore e si volse per assalire il suo avversario.

Richiamati dall'urlo accorsero schiantando rami e spezzando arbusti tutti i componenti la tribù di Kerciak.

Kala stava per precipitarsi su Kulonga, quando il negro con una rapidità impressionante tolse l'arco dalla spalla, vi mise una freccia e scoccò il dardo che colpì la scimmia spezzandole il cuore. La povera Kala mandò un urlo, e fu l'ultimo. Caduta a terra si irrigidì nella morte.

Le grandi scimmie che avevano visto la fulminea scena si scagliarono sul negro che fuggiva velocemente come un antilope spaventato. Conosceva la terribile ferocia di quei grossi uomini rivestiti di pelo e cercava di allontanarsi il più possibile per non finire sotto alle loro

potenti zanne.

Per lungo tratto lo seguirono gli scimmioni balzando di ramo in ramo, ma poi vista che quella corsa era inutile, desistettero.

Le scimmie dopo essersi calmate un poco si chiedevano incuriosite chi poteva essere quella strana creatura mai vista prima d'ora nella foresta e che, per la struttura e il corpo, somigliava stranamente a Tarzan.

Il ragazzo-scimmia che si trovava nei pressi della capanna, quando udì le urla delle scimmie e comprese il pericolo che correavano le sue compagne, accorse rapidamente.

Quando raggiunse la tribù la trovò raccolta mestamente e silenziosa attorno al cadavere della sua madre adottiva. Tarzan sorpreso e reso feroce dal dolore e dalla rabbia, battendosi il petto col pugno chiuso, lanciò parecchie volte l'urlo di sfida contro l'invisibile nemico, poi si abbattè sul corpo di Kala piangendo.

Con la morte di Kala era rimasto solo al mondo. L'unico essere a cui si era affezionato e da cui era amato, era finito così tragicamente ed ora provava una sofferenza atroce. Per Tarzan quella scimmia era la madre ed era stata buona ed anche bella. L'aveva amata con tutta la forza dell'affetto che può avere un fanciullo inglese per sua madre.

Calmato un po' il dolore, Tarzan si asciugò le lagrime coi dorso della mano, poi si rivolse ai compagni che erano stati presenti all'uccisione di Kala per sapere chi era stato ad ucciderla. Quando apprese che era stata una or-

ribile scimmia nera senza peli, che portava sulla testa delle penne, balzò su un ramo e si lanciò per la foresta per inseguire il negro che era fuggito con la velocità di Bara, l'antilope, verso il sole nascente.

Conoscendo molto bene il sentiero degli elefanti su cui era avanzato l'uccisore, balzando di ramo in ramo, evitava le lunghe curve e queste scorciatoie gli permettevano di guadagnare terreno sul fuggitivo.

Tarzan portava con sè appeso a un fianco il coltello trovato nella capanna e sulle spalle la fune intrecciata coi fili d'erba. Dopo circa un'ora ritornò sul sentiero che osservò attentamente. Nel fango di un ruscello scorse delle impronte di un piede che quasi si adattavano al suo.

Il cuore gli diede un balzo. Era forse quella la traccia di un uomo della sua razza?

Vi erano due orme che segnavano direzioni opposte e Tarzan comprese che la creatura a cui dava la caccia aveva già attraversato il ruscello, ma da alcuni particolari che rilevò con rapida intuizione comprese che il passaggio era recente.

Riprese silenzioso e cauto la via degli alberi, ma questa volta camminava in margine al sentiero.

Non aveva ancora percorso un miglio quando il ragazzo-scimmia scorse il negro fermo in una piccola radura pronto a scoccare un dardo dal suo arco. Di fronte al guerriero, sulla parte opposta della radura, Horta, il cinghiale, era pronto a balzare su di lui.

Tarzan sorpreso e meravigliato guardava ed osservava quello strano animale che aveva una così evidente rasso-

miglianza con lui. Ma com'era diverso il colore della pelle! Nei libri trovati nella capanna, in una illustrazione, aveva visto raffigurato un negro che però non rassomigliava gran che a Kulonga.

Mentre osservava attentamente ricordò che nel sillabario illustrato vi era una figura umana che tendeva l'arco e si ricordò che la vignetta era commentata con un verso:

*A è l'arciere.*

Tarzan, non riuscendo a frenare la sua commozione, per poco non tradì la sua presenza.

Intanto il braccio muscoloso del negro aveva scoccato la freccia e veloce come il pensiero questa si piantò nel collo setoloso del cinghiale proprio nell'istante in cui la grossa bestia stava per lanciarsi sull'avversario.

Ma Horta continuò la carica e stava per investire Kulonga quando il negro, con un preciso balzo, sorpassò la belva inferocita e voltosi di netto, dopo aver piantato il secondo dardo nella schiena del cinghiale, si affrettò ad arrampicarsi sull'albero vicino.

Horta volle inseguire il nemico, ma, dopo aver caracollato per una diecina di passi, si fermò e cadde su un fianco nelle contrazioni della morte. Quando l'animale giacque inerte Kulonga discese dall'albero.

Dopo aver ammucchiato della legna e averla accesa, il negro tagliò rapidamente alcuni pezzi della sua vittima e dopo averli arrostiti ne mangiò a sazietà.

Tarzan osservava con vivo interessamento tutti gli atti



del negro. Voleva eseguire la sua vendetta, ma lo tratteneva il vivo desiderio di apprendere, incuriosito da tutte quelle novità.

Decise di seguire quella strana creatura per sapere da dove proveniva. Avrebbe rimandato la sua vendetta a più tardi, quando avrebbe rimesso in ispalla l'arco e le frecce avvelenate.

Kulonga terminato il suo abbondante pasto riprese la strada per tornare al villaggio e Tarzan sceso a terra, tagliò alcune fette di cinghiale che mangiò crude e seguì le tracce del suo nemico. Una cosa che aveva destato la sua grande meraviglia era il fuoco. Fino allora egli non aveva visto che quello di Ara, il fulmine, quando durante le tempeste colpiva i grossi alberi. Tarzan non riusciva assolutamente a capire come mai il negro avesse rosolata quella carne e credeva fosse il negro amico di Ara e che con Ara avesse diviso il suo cibo.

Ad ogni modo Tarzan non avrebbe sciupato il suo cibo in quel modo; seppellì alcune fette che si riprometteva di mangiare al ritorno.

Lontano, a Londra, un altro Lord Greystoke rifiutava le cotolette che il cuoco del circolo aveva preparato perchè non erano ben cotte, e terminata la colazione immergeva le dita in una bacinella di acqua tiepida e odorosa e le asciugava in un tovagliolo damascato, mentre Tarzan figlio di Lord Greystoke, si puliva le mani sporche, imbrattate di sangue, sui fianchi nudi.

Tarzan seguì Kulonga per tutto il giorno tenendosi sempre celato fra i rami degli alberi. Così lo vide, senza

essere scorto, puntare le sue frecce avvelenate, una volta contro Dango la iena, e un'altra contro Manu la bertuccia. La morte dei due animali era stata quasi istantanea perchè il veleno di Kulonga era potente e micidiale.

Questo modo di uccidere impensieriva Tarzan, che ad ogni buon conto si teneva a una discreta lontananza dal negro, sempre però inseguendolo di ramo in ramo. Lo impensieriva il fatto che quella semplice puntura poteva uccidere un animale, mentre aveva rilevato molte volte lottando con i suoi nemici, che questi, benchè lacerati e graffiati orrendamente non soccombevano.

Certamente qualche influsso misterioso dovevano avere quei lunghi bastoncini di legno e Tarzan si propose di studiare attentamente per sciogliere l'enigma.

Sopraggiunta la notte Kulonga improvvisò un giaciglio nella biforcazione di un albero. Più in alto Tarzan si appollaiò tra due rami dello stesso albero.

Alle prime luci dell'alba, quando Kulonga si risvegliò, dovette constatare con rabbia e disappunto che le sue frecce erano scomparse. Ma la paura era più forte dell'ira. E per quanto cercasse non trovò alcuna traccia nè delle armi nè del ladro.

La scure l'aveva lanciata a Kala e non l'aveva potuta recuperare, le frecce e l'arco gli erano state sottratte, per difesa non gli rimaneva che il coltello; decise quindi di raggiungere al più presto il villaggio di Mbonga.

Sapeva di non essere lontano e si avviò a buon passo per il sentiero.

Tarzan sbucato dal fogliame lo seguiva a brevi passi

di distanza. L'arco di Kualonga, Tarzan lo aveva strettamente legato ad un albero, ai piedi del quale aveva messo un ramo spezzato ed aveva tolto un pezzo di cortecchia, com'era sua abitudine per segnare la via e i suoi nascondigli.

Mentre Kulonga affrettava il passo Tarzan gli si avvicinava sempre più ed oramai era a pochi passi dal negro. Nella mano destra reggeva la fune, ma indugiava a lanciarla perchè prima voleva conoscere le intenzioni del negro.

E ben presto lo seppe, perchè vide apparire in una vasta radura molte capanne di forma strana: era il villaggio di Mbonga.

Tarzan in quell'istante si trovava su di un ramo proprio sopra a Kulonga.

Pensò che era il momento opportuno per agire perchè la foresta terminava e si apriva il terreno seminato, sgombro di alberi.

E così mentre Kulonga stava per uscire dal folto degli alberi, un nodo scorsoio sottile volò da uno dei bassi rami di un grosso albero sul margine dei campi, sostò un momento nell'aria, poi cadde attorno al collo del negro.

Con un colpo netto e preciso Tarzan tirò la fune e strozzò nella gola della vittima il grido che stava per uscire.

L'uomo-scimmia tirò lentamente a sè la fune finchè il negro rimase sospeso nell'aria. Tarzan salì più in alto, sull'albero continuando a tirare la corda finchè il negro, che ancora si dibatteva, rimase nascosto nel fogliame.

Terzan legò la fune saldamente ad un ranno, poi discese e con un colpo preciso spaccò col coltello il cuore dell'uccisore di Kala.

La madre adottiva era vendicata.

Tarzan sostò davanti alla sua vittima osservandola attentamente, perchè non aveva mai visto altri esseri umani. Prese il coltellaccio del negro che aveva fermato la sua attenzione. Un cerchio di rami che cingeva le caviglie del negro lo mise alle sue e osservò attentamente e con ammirazione i tatuaggi sulla fronte e sul petto e i denti limati a punta. Prese l'ornamento di penne, se lo mise in capo e s'incamminò sulla via del ritorno perchè aveva fame.

Ma la sua fame non era stimolata dalla carne della sua vittima, sebbene le consuetudini della jungla non gli vietassero di mangiarla. Dopo tutto era un animale ucciso da lui; ma non possiamo giudicare i suoi pensieri, non sappiamo quali criteri adottare per questo scimmione che aveva il cuore, la mente e il corpo di un signore inglese, ma era stato allevato dalle scimmie ed aveva contratto le loro abitudini.

Anche le carni di Tublat, l'odiato Tublat, che egli aveva ucciso in combattimento, non lo avevano stimolato. Sarebbe stata per lui una cosa ripugnante cibarsi di quelle carni, come è per noi l'antropofagia.

Per quale motivo egli non mangiò Kulonga, come mangiava Horta, il cinghiale, e Bara, l'antilope? Non era forse uno dei tanti esseri della jungla che si combattono per saziare la fame?

Ma un improvviso dubbio era sorto nella sua mente.

Dai libri aveva appreso che egli era un uomo. Anche l'arciere era un uomo. Egli forse aveva mangiato degli uomini? E gli uomini mangiano gli altri uomini?

Un senso di disgusto, di ripugnanza gli impedì di mangiare le carni di Kulonga; ed egli stesso non sapeva, non capiva il motivo di quell'avversione. Sentiva solamente che non poteva assolutamente cibarsi delle carni del negro.

Per puro istinto, per un senso congenito non violò una legge universale, di cui non conosceva l'esistenza. Quell'istinto suppliva una educazione che Tarzan non aveva mai avuto.

Lasciò calare a terra il cadavere del negro, poi discese, aperse il nodo scorsoio, prese la sua fune e ritornò sull'albero.

## CAPITOLO X.

Tarzan, dalla cima dell'albero, guardava attentamente il villaggio dalle capanne coperte di paglia oltre i campi seminati.

Il villaggio finiva proprio accanto alla foresta e gli alberi sfioravano i tetti delle capanne. Tarzan, di ramo in ramo, dominato dalla viva curiosità di osservare da vicino la vita di quegli animali che assomigliavano a lui, si avvicinò a quella propagine del villaggio che combaciava con la foresta.

Sapeva benissimo che se fosse capitato nelle mani dei negri, questi non avrebbero esitato ad ucciderlo, sebbene fosse della loro stessa razza. Le abitudini della jungla in mezzo alla quale era vissuto gli facevano considerare i negri come nemici.

Naturalmente Tarzan non conosceva alcuna legge di fratellanza umana nè poteva essere guidato da motivi sentimentali: tutti coloro che non appartenevano alla sua tribù erano nemici, ad eccezione di Tantor, l'elefante.

Tarzan constatava tutto ciò senza secondi fini. Uccidere era una consuetudine della jungla, perchè scarse erano le soddisfazioni ed i motivi di gioia di quella vita primitiva e quasi tutti consistevano nel dar la caccia ai nemici e nell'ucciderli.

Per questo motivo sapeva che gli altri avevano il diritto di uccidere lui, come lui aveva il diritto di uccidere gli altri.

Ma egli non era crudele per istinto, non era sanguinario e se anche di fronte alla sua vittima, le sue belle labbra di adolescente avevano un sorriso di trionfo, era il sorriso della vittoria non dell'istinto crudele.

Solitamente uccideva per procurarsi del nutrimento, ma qualche volta uccideva anche per il piacere di uccidere, perchè è proprio dell'uomo uccidere o ferire per capriccio, per procurarsi una soddisfazione.

Quando era animato da sentimenti di vendetta o uccideva per difesa personale allora non era spinto da nessuna ricerca di emozioni ed era terribile e non ammetteva compassione di nessun genere per le sue vittime.

Avvicinandosi al villaggio sapeva che andava incontro ad una morte certa se lo scoprivano, tuttavia era preparato a vender cara la sua pelle.

Avanzava lentamente, con ogni cautela, perchè sapeva che le frecce dei negri procuravano la morte istantanea come aveva visto coi dardi di Kulonga.

Si appollaiò su di un grande albero dal fitto fogliame intrecciato a fitti festoni di liane e da quella specie di balcone, accovacciato in modo da non essere scorto, osservava attentamente la vita per lui del tutto nuova e strana degli abitanti del villaggio. Ogni particolare della vita del villaggio era per lui motivo di alta meraviglia.

I fanciulli si trastullavano nudi per le strade del villaggio, mentre le donne frantumavano nei mortai primi-

tivi il mais ed impastavano focaccine con la farina. Nei campi altre donne erano occupate a pulire il seminato dalle erbacce che lo infestavano.

Tutte le donne portavano stretta ai fianchi una strana sottanella di fili d'erba secca, mentre le caviglie e i polsi erano stretti da pesanti anelli e braccialetti. Anche il collo era ornato di molti fili metallici; alcune avevano anche degli anelli al naso.

Tarzan guardava con sempre crescente meraviglia quegli strani esseri, ed aveva notato che gli uomini, parte stavano sdraiati all'ombra sonnecchiando, mentre altri, armati di lancia e scudo, montavano una ipotetica guardia al villaggio.

Osservò che le donne lavoravano, mentre gli uomini se ne stavano sdraiati e non si occupavano di faccende domestiche.

Tarzan posò il suo sguardo sopra una donna che stava ai piedi dell'albero in cui egli si era rifugiato. Ella rimetteva una brodaglia vischiosa e rossastra che bolliva lentamente in una caldaia sopra ad un piccolo focolare.

Ogni tanto immergeva la punta di un fascio di frecce nella caldaia che poi posava sopra un graticcio di ramoscelli.

Tarzan guardava meravigliato. In quella pentola vi era il segreto delle sottili asticelle che scoccava l'arcere. Osservò la cura meticolosa con cui quella donna evitava d'imbrattarsi anche le dita.

Tarzan delle scimmie non sapeva ancora la potenza terribile del veleno, ma la sua mente gli suggeriva che



quella broda vischiosa che cuoceva nella caldaia era la sostanza che procurava la morte e che la freccia era unicamente il messaggero che recava la morte nel corpo.

Egli desiderava ardentemente di avere ancora qualcuna di quelle asticelle mortali e aspettava il momento opportuno per calarsi dall'albero e rubarne parecchie prima che fosse tornata la donna.

Stava escogitando il mezzo per distrarre la negra quando dall'altra parte del villaggio risuonò un grido selvaggio. Tarzan guardò in quella direzione e scorse un guerriero negro proprio sotto all'albero su cui un'ora prima egli aveva ucciso l'assassino di Kala.

Il guerriero urlava e agitava in alto la scure, indicando con l'altra mano qualche cosa che giaceva ai suoi piedi.

Il villaggio si svuotò in un momento: dalle capanne uscivano i guerrieri armati, le donne e i bambini che si recarono sul luogo della tragedia.

Tarzan comprese che avevano ritrovato il corpo di Kulonga, ed egli ne approfittò per scendere con un balzo pronto e silenzioso a rubare le frecce.

Nessuno lo osservava e gli sguardi di Tarzan si diressero verso la porta aperta di una capanna vicina. Cautamente si avvicinò alla bassa costruzione, rimase qualche istante all'esterno tendendo l'orecchio per raccogliere il minimo rumore che si fosse prodotto nella capanna.

Il silenzio era assoluto e con ogni precauzione entrò nella penombra dell'interno.

Alle pareti erano appese molte armi, lunghe scuri di legno, coltelli dalle forme strane e scudi ovali. Nel cen-

tro vi era un vaso di cucina con attorno alcuni crani umani.

Tarzan accarezzò ogni cosa e fiutò le scuri perchè aveva appreso dalle scimmie a «vedere» attraverso all'odorato. Risolvette di prendere una di quelle aste lunghe dalla punta acuminata, ma deliberò di farlo un'altra volta perchè aveva già l'ingombro delle frecce.

Collocò tutti gli oggetti staccati dalle pareti nel mezzo della capanna e sopra vi mise il vaso. Sopra di esso mise un cranio umano che adornò delle penne variopinte prese a Kulonga. Si allontanò di qualche passo e osservò attentamente con un ghigno di soddisfazione la sua messa in scena, perchè a Tarzan delle scimmie piaceva burlarsi dei suoi nemici.

Fuori si udivano le urla lamentevoli dei negri che tornavano verso il villaggio. Tarzan si scosse, si affacciò sulla porta e guardò sulla strada all'entrata del villaggio. Era ancora in tempo a fuggire, perchè i neri non spuntavano ancora, ma si capiva benissimo che si avvicinavano attraverso i campi.

Tarzan con un'abile mossa si avvicinò al mucchio delle frecce, ne raccolse quanto potè e disparve tra le foglie dell'albero appena in tempo per sfuggire alla vista dei negri che entravano in quel momento nel villaggio. Al sicuro, ristette a guardare l'effetto, sempre pronto a fuggirsene al primo indizio di pericolo.

I negri avanzavano per la strada del villaggio recando sulle spalle il morto, seguiti dalle donne che emettevano strani lamenti.

Arrivati dinanzi alla capanna di Kulonga, proprio in quella in cui era entrato Tarzan, i primi arrivati si introdussero lentamente. Ma non erano ancora entrati nel mezzo che uscirono gridando e urlando all'impazzata. Furono circondati dagli altri negri che, alle indicazioni dei forsennati, si affacciavano alla porta per curiosare.

Infine, un vecchio carico di metalli ornamentali alle braccia e alle caviglie, e che sul petto aveva una collana di mani umane disseccate, entrò risoluto nella capanna.

Era Mbonga, il padre di Kulonga.

Dopo qualche istante il capo uscì. Sul suo volto si leggevano l'ira e la superstizione represses; nel silenzio proferrò alcune parole ai guerrieri che gli stavano intorno.

Questi si recarono immediatamente a perquisire tutte le capanne, tutti gli angoli nell'interno della palizzata.

Non trovarono altro che la caldaia rovesciata e constatarono che le frecce erano sparite. Ben presto si radunarono attorno al loro capo pieni di misteriosa paura.

Mbonga non sapeva dare una spiegazione di quegli avvenimenti misteriosi: il cadavere di Kulonga rinvenuto ancora tiepido in margine ai campi, ucciso sulla soglia del villaggio, anzi quasi sulla porta di casa sua, era un fatto che non si sapeva per nulla spiegare.

E quelle terribili cose scoperte nella stessa capanna del morto non facevano che terrorizzare quelle menti primitive che erano preda della superstizione.

Riuniti in gruppetti per le vie del villaggio, i negri commentavano gli avvenimenti sommessamente e volgendo attorno lo sguardo pauroso. Tarzan delle scimmie

si fermò un poco a guardarli dal suo nascondiglio. Non riusciva a capire molti lati del loro contegno, perchè non aveva alcuna vaga idea sulle loro superstizioni, nè conosceva la paura.

Il giorno era già inoltrato e Tarzan era ancora digiuno. Gli avanzi della carne saporita di Horta il cinghiale erano seppelliti lontano molte miglia dal villaggio. Tarzan si allontanò addentrandosi nel fondo della foresta.



...e col suo laccio infallibile afferrava i guerrieri negri... (Cap. XII.)

## CAPITOLO XI.

Tarzan si riunì alla sua tribù prima che terminasse il giorno, dopo essersi fermato a dissotterrare e a mangiare la carne del cinghiale di cui il giorno prima aveva seppellito la rimanenza e a prendere l'arco e le frecce di Kulonga dall'albero su cui li aveva nascosti. Ritornò alla tribù carico di quei trofei.

Cominciò a raccontare le sue vittoriose avventure ai suoi compagni che lo ascoltavano meravigliati.

Kerciak era geloso di quell'intruso, mandò alcuni grugniti, e si allontanò crollando le spalle. Nella sua piccola mente maligna cercava un motivo qualunque pur di poter sfogare il suo odio contro Tarzan.

Il giorno dopo l'uomo-scimmia alle prime luci dell'alba si allontanò per esercitarsi coll'arco di Kulonga. Così tutte le mattine finchè divenne un arciere preciso e sicuro. Ma i lunghi allenamenti gli avevano sciupato quasi tutte le frecce.

Siccome il nutrimento era abbondante in quella zona le scimmie non si decidevano ad abbandonare la costa e Tarzan dedicava alcune ore agli esercizi dell'arco ed altre allo studio dei libri rinvenuti nella capanna.

Un giorno rovistando in fondo a un armadio trovò un piccolo cofanetto di madreperla, girò la chiave che era

nella toppa e riuscì ad aprirlo. Nell'interno vi era la fotografia ingiallita di un uomo ancor giovane dal volto rasato, un ciondolo d'oro contornato di diamanti, appeso ad una catenina d'oro, alcune lettere e un grosso libro.

Tarzan osservò attentamente tutti quegli oggetti. Lo interessava più di ogni altra cosa la fotografia perchè mostrava un volto sorridente e aperto e due occhi intelligenti e vivaci. Era suo padre.

Anche il ciondolo lo interessava moltissimo, anzi gli piaceva e colla catenina se lo cinse al collo come facevano i negri coi loro ornamenti. Le pietre preziose brillavano sulla pelle bruna e liscia del suo petto. Tuttavia Tarzan si interessò anche delle lettere e cercò di decifrarle, ma il manoscritto era quasi illeggibile e Tarzan rinunciò alla sua impresa rimettendo le lettere nel cofanetto in cui le aveva rinvenute. Volse la sua attenzione al grosso libro. Era tutto coperto nelle pagine di una scrittura fitta e minuta e, sebbene Tarzan conoscesse oramai tutte le formiche non riusciva a raccappezzarsi, perchè erano combinate in uno strano modo che non riusciva a comprendere. Il dizionario stesso non poteva essergli utile perchè le lettere del libro non combinavano con le sue. Tarzan rimise anche il manoscritto nel cofanetto riservandosi a suo tempo di decifrare quel mistero. Se l'uomo-scimmia avesse saputo che in quel libro era la soluzione del mistero della sua origine avrebbe certamente dedicato tutti i suoi giorni per risolverlo. Quello era il diario di Giovanni Clayton, di Lord Greystoke, scritto com'era consuetudine in lingua francese.

Tartan rimise il cofanetto nel posto dove lo aveva rinvenuto, ma portò scolpito nel cuore la fisionomia intelligente e buona del padre e nella mente il proponimento di riuscire ad ogni costo a comprendere le misteriose formiche del manoscritto.

Ma in quel momento lo interessava di rinnovare la provvista di frecce che ormai erano terminate e decise di ritornare al villaggio. Il mattino seguente per tempo si rimise in cammino e camminando speditamente prima di mezzogiorno aveva già raggiunto il villaggio di Mbonga. Si appollaiò sull'albero dove si era già nascosto la prima volta e rivide le donne che lavoravano nei campi e la caldaia del veleno che bolliva ancora al suo posto.

Attese pazientemente per lunghe ore che gli capitasse l'occasione di balzar giù a rubare le frecce, ma nessun incidente capitava che richiamasse in un altro posto i negri. La giornata trascorreva lenta e Tarzan delle scimmie era sempre accovacciato sopra la donna che non sospettava minimamente la sua presenza.

Intanto rientravano quelli che erano stati a lavorare nei campi. Anche i guerrieri che erano stati a caccia nella foresta facevano ritorno e qua e là per il villaggio si accendevano i fuochi mentre le donne preparavano la cena.

Improvvisamente all'ingresso del villaggio risuonò un grido, era un gruppo di cacciatori che ritornava con un'animale prigioniero che si dibatteva fra le loro strette. Quando i negri scorsero la preda che era un uomo si misero a urlare e a danzare freneticamente.

La povera vittima veniva trascinata per la strada del



villaggio mentre le donne e i ragazzi lo colpivano con bastoni e con pietre. Tarzan osservava stupito quella scena bestiale. Soltanto Scita il leopardo, di tutte le bestie ch'egli conosceva, usava tormentare così le sue vittime.

Quando Tarzan aveva seguito Kulonga si aspettava di scoprire una strana città le cui case avevano le ruote e alcune di esse mandavano fumo oppure un mare su cui viaggiavano dei grossi palazzi di cui aveva imparato anche i nomi sul libro, cioè bastimenti, battelli, piroscafi, barche, tutto come era raffigurato sul grosso libro illustrato. Fu dunque una grande illusione per Tartan quando scorse il piccolo villaggio negro, che non aveva neanche una capanna grande quanto quella che si trovava sulla spiaggia.

I negri legarono la loro vittima ad un palo nel centro del villaggio, danzando in circolo; le donne sedevano a terra urlando e accompagnando le danze e battendo le nocche sui tamburi. La cerimonia assomigliava molto al dum-dum.

Il circolo dei guerrieri si stringeva sempre più addosso alla vittima. L'eccitazione della danza cresceva e quando una scure ferì per la prima il povero negro, altri cinquanta massacrarono il corpo della vittima.

Le donne e i fanciulli gridavano dalla gioia. E Tarzan si accorse che era giunto il momento per rubare le frecce. Nella notte senza luna scivolò a terra, raccolse prontamente tutte le frecce. Le legò e stava per risalire sull'albero quando decise di lasciare una traccia del suo passaggio. Si avvicinò alla capanna dov'era stato l'altra

volta e, visto che dal buio interno non usciva alcun rumore, entrò con ogni cautela. Trovato l'oggetto che cercava stava per uscire quando il suo fine udito percepì il rumore di piedi nudi nella strada.

Si ritrasse nell'interno e si accovacciò in un angolo. Entrò una donna che cercò a tentoni qualche cosa, era quasi addosso a Tarzan ed egli sentiva il forte odore del suo corpo nudo, quando la donna, trovato l'oggetto che cercava lasciò la capanna. Tarzan uscì subito dietro di lei e si accorse che ella aveva asportato un vaso da cucina. Vide poi che tutte le altre donne uscivano dalle capanne con dei vasi che, pieni d'acqua erano collocati sopra i fuochi che ardevano attorno alla vittima. Tarzan ritornò ai piedi dell'albero gigantesco, raccolse le frecce, rovesciò con una pedata la pentola del veleno e fuggì veloce. Ma raggiunta la sommità di un albero si fermò ad osservare la scena che avveniva nel villaggio e coll'oggetto rubato nella capanna attese il momento opportuno per lanciarlo contro il gruppo dei negri. Quando credette che poteva lanciarlo senza timore di essere scorto, con un tiro preciso colpì un guerriero sulla testa facendolo cadere a terra. Tutti guardarono spaventati quel teschio umano che sembrava caduto dal cielo, poi rapidamente fuggirono nelle capanne. Quando più tardi si accorsero della caldaia rovesciata e delle frecce rubate pensarono che qualche divinità della jungla fosse offesa e da quel giorno in poi posero ai piedi del grande albero delle offerte propiziatricie per la divinità adirata. Ma Tarzan senza saperlo aveva preparato dei grandi guai

per sè e per la sua tribù.

Quella notte dormì su un albero non lontano dal villaggio. E il giorno dopo mentre tranquillamente ritornava preso la tribù di Kerciak si incontrò con Sabor la leonessa, Tarzan levò prontamente l'arco dalle spalle e preparò una freccia intinta nel veleno. Nello stesso istante in cui la leonessa stava per investirlo la freccia colpiva la belva e l'uomo-scimmia con un'abile mossa evitava di essere colpito dalle poderose zanne.

Tarzan lanciò un secondo dardo e la belva si rivolse per scagliarsi nuovamente su di lui, ma un un terzo dardo le trafiggeva un occhio. Tuttavia la belva riusciva ad atterrare Tarzan, ma questi le piantava il coltello nel petto. La belva ben presto si irrigidì nella morte prima ancora di aver ferito l'uomo-scimmia. Tarzan si rizzò in piedi e lanciò nel silenzio della foresta l'urlo della vittoria.

Gli echi della foresta ripeterono quel grido poderoso.

In quello stesso momento, a Londra, un altro Lord Greystoke, alla camera dei Lord, parlava alla gente della sua razza, ma la sua voce non faceva tremare nessuno.

Tarzan, spinto dalla fame, sebbene non la gustasse troppo, mangiò la carne di Sabor e quando fu ben rimpinzato si addormentò. Dormì tutto il resto della giornata, la notte e il mattino seguente. Quando si destò era quasi mezzodì e ritornato sul posto dove aveva ucciso Sabor, constatò con vivo disappunto che le altre belve l'avevano completamente divorata.

Lentamente riprese il cammino e dopo mezz'ora scorta una giovane antilope scoccò una freccia e colpì nel

collo la povera bestia prima che questa si fosse accorta della sua presenza.

Il veleno fece stramazzone la vittima dopo una diecina di passi.

Tarzan mangiò avidamente la tenera carne dell'antilope. Ma questa volta non si riaddormentò e riprese il cammino per raggiungere la tribù.

Giuntovi mostrò tutto orgoglioso la pelle che aveva tolto alla leonessa gridando alle scimmie di Kerciak che Tarzan era un potente guerriero, che aveva ucciso un esemplare della razza di Numa ed era il più potente di tutti gli animali, ma non era una scimmia.

La tribù si affollava attorno a lui per udire il racconto e per vedere, mentre Kerciak se ne stava in disparte mandando cupi grugniti di odio e di rancore.

Improvvisamente come se nella mente di Kerciak avesse trovato strada una cupa idea, lo scimmione balzò in mezzo al gruppo menando gran colpi e mordendo tutti quelli che gli capitavano sotto mano.

Le scimmie fuggivano in tutte le direzioni.

Kerciak con la bocca piena di bava urlava furiosamente cercando Tarzan e quando lo scorse appollaiato su un albero lo invitò a scendere per misurarsi con lui in una lotta all'ultimo sangue.

Kerciak nel silenzio della jungla faceva risuonare il poderoso urlo di sfida della sua razza.

Tarzan senza far motto scese lentamente a terra.

I componenti la tribù guardavano impauriti mentre Kerciak senza cessare il suo ruggito alzò la zampa

sull'avversario.

Colle labbra spalancate in un ghigno feroce, mostrava le zanne enormi, mentre gli occhi, venati di sangue, mandavano bagliori d'odio.

Tarzan lo attese, gonfiò i muscoli e si preparò a difendersi. Non aveva nè arco, nè frecce e si servì del coltello e dell'intelligenza per superare lo svantaggio fisico tra lui e lo scimmione. Cercò di evitare di essere afferrato dalle lunghe poderose braccia dell'avversario, e prima che avvenisse l'urto l'uomo-scimmia con un agile salto balzava da un lato e, afferrato Kerciak per un polso gli conficcò tutta la lama del coltello un poco più sotto del cuore. Ma non poté frenare l'impeto della grossa bestia che gli strappò il coltello di mano prima che potesse estrarlo dalla ferita.

Kerciak, furente, con la mano aperta tentò di colpire la testa di Tarzan, ma questi abbassandosi non solo evitava il colpo, ma dava un potente pugno nello stomaco dello scimmione.

Kerciak sembrava stesse lì lì per cadere, ma nella disperazione della morte serrò fra le braccia il corpo snello e agile di Tarzan.

Le poderose zanne stavano per addentare la morbida gola dell'uomo-scimmia ma le dita d'acciaio di Tarzan afferrarono Kerciak per la gola stringendo in una morsa inesorabile.

Rimasero alcuni istanti in una lotta che toglieva il respiro.

Lo scimmione stava per avere ragione di Tarzan, ma

proprio mentre questi stava per venir meno e cader preda del suo odiato nemico, Kerciak nello spasimo dell'agonia sussultò poi cadde riverso irrigidito dalla morte.

Tarzan liberatosi da quell'abbraccio incomodo strappò il coltello che tante volte gli aveva permesso di difendersi contro le belve dalla ferita che era stata mortale per Kerciak, poi si rizzò, posò il piede sul poderoso collo dello scimmione e innalzò, potente nel silenzio della jungla, l'urlo selvaggio del suo trionfo.

Dopo questa vittoria Lord Greystoke divenne il gran re delle scimmie.

## CAPITOLO XII.

Terkoz, figlio di Tublat, covava una sorda ribellione contro Tarzan ed era l'unico in tutta la tribù che non voleva riconoscere l'autorità dell'uomo-scimmia.

Ma temeva l'accuminato coltello di Tarzan e questi era sempre sulle difese perchè sapeva che Terkoz non attendeva che il momento opportuno per ucciderlo e farsi riconoscere re delle scimmie.

La vita della piccola tribù per alcuni mesi trascorse come prima della morte di Kerciak, ma la guida intelligente di Tarzan procurava alle scimmie un cibo sempre più variato e abbondante.

La maggior parte degli scimmioni era pienamente soddisfatta del nuovo re.

Guidati da Tarzan le scimmie nottetempo invasero i campi dei negri e si nutrirono delle loro piantagioni ed i negri adirati per le continue scorrerie continuavano a lavorare la terra perché Tarzan non permetteva ai suoi sudditi di distruggere ciò che non riuscivano a mangiare.

In questo periodo Tarzan visitò parecchie volte il villaggio per rinnovare le sue provviste di frecce. Una notte si accorse che i negri ogni giorno mettevano dei viveri ai piedi dell'albero per l'ignota divinità della jungla. Tarzan ne approfittò e cominciò a mangiare tutto quello

che i negri mettevano con ogni cura ai piedi dell'albero.

Quando i selvaggi si accorsero che durante la notte le provviste venivano consumate furono presi da una grande paura perchè non credevano mai che le divinità si cibassero di quello che loro mettevano per pura formalità ai piedi dell'albero.

Anche la periodica scomparsa delle frecce e tutte le burle che preparava Tarzan, finirono per rendere insopportabile ai negri quell'angolo tranquillo della jungla e Mbonga, riuniti i dignitari della tribù, prospettò loro di abbandonare il villaggio per trasferirsi in una nuova località dove gli spiriti maligni non li avrebbero perseguitati. Quando i guerrieri andavano a caccia non tralasciavano di ricercare un posticino adatto per fabbricare il nuovo villaggio. Più volte i sudditi di Tarzan furono disturbati da queste incursioni. L'uomo rompeva la quieta vita della jungla fugando uccelli, scimmie e belve.

Per alcuni mesi i sudditi di Tarzan rimasero ancora in quella zona perchè il capo era affezionato ai tesori raccolti nella capanna. Ma un mattino uno scimmione scorse un gruppo numeroso di negri sulla riva di un piccolo fiume che era stato l'abbeveratoio esclusivo delle scimmie per molte generazioni. Tarzan, suo malgrado, dopo alcuni giorni a marce forzate e con brevi tappe portò le scimmie nell'interno della foresta dove non era ancora giunto l'uomo.

Ad ogni nuova luna Tarzan si assentava dalla tribù per recarsi nella capanna a studiare i suoi libri e per rifornirsi di frecce. Questa operazione diveniva sempre



più difficile perchè ora i negri nascondevano le frecce nei loro granai o nelle capanne dove dormivano. Parecchie volte aveva osato entrare durante la notte in qualche capanna dove i negri dormivano ed era anche riuscito a rubare le frecce. Ma ben presto si convinse che una volta o l'altra si sarebbero accorti. Allora studiò un altro sistema.

Si appostò sugli alberi e col suo laccio infallibile afferrava i guerrieri, negri, li spogliava delle frecce e poi gettava i cadaveri sul sentiero del villaggio.

Questi nuovi fatti terribili impressionarono i sudditi di Mbonga cosicchè, se non fossero avvenuti a lunghi intervalli, avrebbero certamente, cercato un angolo più tranquillo per costruire un nuovo villaggio. I negri non erano ancora riusciti a scoprire la capanna sulla spiaggia, ma l'uomo-scimmia aveva paura che un giorno o l'altro scoprissero i tesori nell'interno della capanna. Per evitare una probabile scorreria dei negri nell'interno della primitiva costruzione, passava lunghe ore appollaiato sugli alberi che circondavano la radura.

La tribù governata da Tarzan risentiva delle lunghe assenze del suo capo per le continue dispute che sorgevano tra i componenti e che solo il loro capo sapeva risolvere senza ricorrere a vie di fatto.

I maggiorenti esposero le loro lagnanze a Tarzan che decise per circa un mese di non allontanarsi dalla jungla.

Così esercitava il suo potere regale risolvendo con equità e giustizia le dispute e controversie tra gli scimmioni.

Non erano che piccole baruffe in famiglia che venivano facilmente accomodate.

Ben presto Tarzan si seccò di queste piccole noie, che gli dava il potere e che limitava la sua libertà.

Il suo pensiero era sempre rivolto alla capanna in riva al mare scintillante.

Cogli anni si era accorto che perdeva l'affezione verso i suoi compagni. Essi non progredivano mentre la sua niente attiva gli suggeriva sempre nuove trovate per rendere meno noiosa quella monotona esistenza. Se Kala fosse stata ancor viva Tarzan avrebbe certamente sacrificato tutti i suoi ideali per rimanere con lei.

Ma Kala era morta ed i suoi compagni che nell'infanzia avevano giocato con lui ora eran diventati bestioni burberi e feroci. Tuttociò gli faceva sempre più desiderare la tranquilla solitudine della capanna.

Ma Tarzan non voleva piegare dinanzi a Terkoz, che voleva ad ogni costo contestargli il potere. Avrebbe voluto domarlo senza ricorrere al coltello e alle frecce.

Preferiva una lotta a corpo a corpo per dimostrare la sua abilità, ma temeva sempre le zanne dell'orribile scimmione.

Ma gli avvenimenti stessi incaricarono di porre di fronte i due rivali e di restituire a Tarzan la sua completa libertà. Ecco in breve il fatto.

Un mattino la tribù si era sparsa per la jungla in cerca di cibo. Tarzan, disteso sulla riva del ruscello, cercava di afferrare colle mani agili un grosso pesce che continuamente gli sfuggiva. Improvvisamente si levarono nel si-

lenzio della jungla delle grida strazianti.

Tutti i membri della tribù accorsero e trovarono Terkoz che afferrato per i peli una vecchia femmina, la picchiava ferocemente con le sue grosse mani.

Tarzan impose a Terkoz di lasciare la povera scimmia perchè la femmina apparteneva a un vecchio scimmione che non aveva più la forza di combattere e naturalmente, non poteva difendere la sua famiglia.

Terkoz sapeva che era contro le consuetudini delle scimmie di picchiare la femmina degli altri. Tuttavia essendo un astuto prepotente approfittava dell'incapacità del marito per picchiare la vecchia scimmia che si era rifiutata di consegnargli un giovane rosicchiante che sarebbe stato un delizioso boccone.

Terkoz quando si accorse che Tarzan non aveva le frecce, riprese a battere con più violenza la femmina mostrando di non curarsi della presenza del loro capo.

Tarzan non ripeté il suo gesto autoritario, ma balzò sull'odiato suddito che lo attese mandando grugniti feroci.

Fu la più terribile lotta che l'uomo-scimmia ebbe a sostenere durante la sua vita selvaggia.

Questa volta col solo coltello era difficile vincere la superiorità fisica di quel bruto.

E sebbene il vantaggio fosse dalla parte dello scimmione, Tarzan non esitò un istante. L'intelligenza che aveva guidato Tarzan fino alla più alta dignità della sua tribù controbilanciava la forza fisica dell'avversario e influì sull'esito della lotta; altrimenti Lord Greystoke sarebbe finito quel giorno come un semplice abitante

della jungla senza lasciare alcuna traccia di sè.

La lotta infuriava da una diecina di secondi e gli avversari stretti rotolavano a terra percuotendosi, graffiandosi e lacerandosi le carni.

Terkoz colle carni squarciate da molti colpi di coltello, reagiva contro il suo avversario, e con una potente zannata gli staccò dalla testa un brandello di cuoio capelluto che ricadde sopra l'occhio dell'uomo-scimmia impedendogli parzialmente di vedere la sua vittima.

Il giovane inglese era sempre riuscito a tener lontano dalla sua gola le poderose zanne dell'avversario.

Nelle brevi pause che si concedevano si studiavano e Tarzan mettendo al suo servizio l'intelligenza, volle giocare il suo nemico coll'astuzia. Cioè portarsi alle spalle dell'avversario e infiggere il coltello più volte finchè la morte lo avrebbe irrigidito.

La mossa abile gli riuscì facilmente e lo scimmione che non si aspettava di essere aggredito alle spalle rimase sorpreso e stordito.

Quando però si accorse che Tarzan lo feriva e lo graffiava si buttò a terra con tale violenza che Tarzan rimase attaccato a stento al collo dello scimmione che ora si buttava a destra o a sinistra per cercare di liberarsi dell'incomodo peso.

In una scossa più forte delle altre a Tarzan sfuggì il coltello. Ormai era disarmato.

Dopo brevi istanti di lotta Tarzan passò il braccio destro al collo del bestione e colla mano, col polso e l'avambraccio stringeva inesorabile. Senza aver seguito

alcun corso di lotta, l'uomo-scimmia aveva scoperto quell'insidiosa stretta che dai tecnici della lotta viene chiamata la mezza Elson.

Tarzan cercò anche con la sinistra di ripetere quell'abile mossa: dopo alcuni istanti l'enorme collo di Terkoz scricchiolava come compresso in una morsa. La lotta sembrava volgere in favore di Tarzan perchè nella duplice pressione Terkoz avrebbe finito per aver spezzato il collo.

Ma a salvare Terkoz intervenne l'uguale forza che aveva aiutato Tarzan ad aver ragione di lui: la ragione umana.

Tarzan pensava che se l'avesse ucciso sarebbe stato un forte guerriero di meno per la tribù; per lui bastava quella solenne lezione.

Allora sussurrò all'orecchio di Terkoz in lingua scimmiesca: – Ka goda?

La qual frase liberamente tradotta significa: – Ti arrendi?

Terkoz non fiatava. Tarzan premette leggermente più forte ed il bestione emise un grugnito di dolore.

— Ka goda? – chiese ancora Tarzan.

— Ka goda! – grugnì Terkoz.

Allentando la pressione, ma senza lasciare la presa, Tarzan disse:

— Io sono Tarzan, unico re delle grandi scimmie. Potente cacciatore. Famoso guerriero. Non c'è nessuno nella jungla che mi eguaglia. Tu mi hai detto «Ka goda», tutti i componenti della tribù hanno udito e d'ora in avanti vorrai desistere da ogni lotta contro i tuoi com-

pagni e dalla ribellione contro il tuo re.

— Ku – rispose Terkoz, che significa sì.

— Ed ora sei soddisfatto?, – chiese Tarzan.

— Ku – rispose Terkoz.

Tarzan allentò la stretta e liberò il rivale. Tutti si allontanarono a riprendere la ricerca di cibo, ma nella rozza mente rimase impresso il fatto che Tarzan sebbene avesse potuto uccidere il suo nemico lo lasciava vivere.

Quando il giorno calava e un tripudio di luci e colori accendeva l'orizzonte di vividi bagliori, le scimmie si riunirono come era loro consuetudine nella erbosa radura.

Quando Tarzan constatò che tutti erano presenti si alzò e pronunciò e gran voce:

— Avete visto oggi che Tarzan delle scimmie è superiore a voi tutti!

— Ku – risposero tutti insieme – Tarzan è potente.

— Tarzan, – riprese egli a dire – non è una scimmia come voi, le mie consuetudini, i miei istinti non sono come i vostri. Tarzan ritorna sulle rive del grande lago presso la dimora che fu già della sua gente. Eleggete il nuovo capo perchè Tarzan non ritornerà mai più.

Il giovane Lord Greystoke iniziava i primi passi verso la mèta che si era prefisso e che diveniva lo scopo della sua vita: trovare altri uomini che fossero bianchi come lui.

## CAPITOLO XIII.

Alle prime luci dell'alba del giorno seguente, Tarzan claudicante e colle membra indolenzite, si avviò lentamente verso il mare. Viaggiò tutto il giorno, alla notte dormì nella jungla e il mattino successivo giunse alla piccola baia dove il mare scintillava alla prima carezza della luce del sole.

Dopo dieci giorni di convalescenza trascorsi nella capanna era ormai completamente guarito, aveva solo la traccia della ferita al cuoio capelluto. Colla pelle di Sabor aveva tentato di fare un mantello, ma siccome questa era secca e non poteva ottenere il suo scopo, decise di togliere a qualche negro di Mbonga gli indumenti di vestiario che gli occorreivano.

Intanto raccolse i vari braccialetti e anelli che aveva tolto ai negri e se ne ornò come i sudditi di Mbonga.

Al collo appese la catenella d'oro col medaglione di diamanti di sua madre. Con delle bretelle di cuoio aveva appeso alle spalle la faretra; da una cintura di pelle pendeva la guaina che custodiva il coltello di suo padre, sulla spalla destra portava sempre l'arco di Kulonga.

Così camuffato il giovane Lord Greystoke era una figura strana e quasi grottesca.

Tuttavia il suo corpo eretto e armonioso sembrava

quello di un antico gladiatore.

Ma Tarzan non pensava a queste cose, voleva ad ogni costo delle vesti che indicassero a tutti gli abitanti della jungla che egli era un uomo e non una belva.

Un giorno si accorse che sulla faccia incominciava a crescergli il pelo. Si stupì perchè anche le scimmie avevano il volto peloso, mentre gli uomini veri erano completamente rasati. Ma affilando il coltello imparò sommarariamente a radersi la barba.

Un mattino si avviò verso il villaggio di Mbonga. Avanzava lentamente con ogni precauzione quando ad una svolta del sentiero improvvisamente si trovò dinanzi un guerriero negro.

Il negro sorpreso e terrorizzato prima ancora che Tarzan potesse togliergli l'arco dalla spalla, si volse e fuggì rapidamente gridando come per avvertire i suoi compagni.

Tarzan lo inseguì per la via degli alberi e in pochi minuti giunse a vedere gli altri negri che fuggivano disperatamente tra le alte erbe.

L'uomo-scimmia di ramo in ramo riuscì a sorpassarli senza che essi se ne accorgessero e appollaiatosi su di un ramo ne lasciò passare due sul sentiero, ma al terzo lasciò cadere il nodo scorsoio che strinse prontamente al collo del negro.

Al grido di angoscia del loro compagno gli altri fuggitivi si volsero e videro il negro che gesticolando, sparriva tra il fogliame degli alberi come se fosse stato attratto da una forza misteriosa.

L'uomo-scimmia uccise prontamente il guerriero, gli



tolse armi e vestiario e si impossessò con evidente gioia della pelle morbida di leopardo che cingeva ai fianchi la vittima.

Prese il morto sulle spalle e lentamente si avviò verso il villaggio per rifornirsi di frecce.

Quando fu presso il recinto scorse un folto gruppo di negri che ascoltava il racconto concitato dei due fuggitivi. La paura si era trasformata in un vero timor panico e il vecchio Mbonga credeva poco al racconto dei due fantasiosi sudditi e rimproverava la loro paura perchè avevano abbandonato il loro compagno Mirando preda del leone.

Non aveva ancora finito di redarguire i due negri terrorizzati che uno schianto di rami si udì sopra il loro capo e il cadavere di Mirando cade ai piedi dei capo con un tonfo sinistro. I negri in un istante si squagliarono verso la foresta.

Tarzan scese dall'albero, entrò nel villaggio deserto, rinnovò la provvista di frecce, mangiò le vivande che i negri mettevano ai piedi dell'albero e prima di andarsene portò il cadavere all'ingresso principale del villaggio e lo appoggiò puntellandolo in modo che la testa sporgesse da un tronco della palizzata come per guardare chi arrivava dal sentiero. Poi pigramente attraversò la jungla e ritornò cacciando alla sua capanna.

Prima che i negri pieni di spavento e di terrore si decidessero a rientrare nel villaggio, passò parecchio tempo perchè alla vista del morto che li guardava dalla palizzata fuggivano nella jungla. Quando si accorsero che

erano sparite le vivande e le frecce credettero che Mirando avesse veduto lo spirito maligno della jungla.

Essi non trovavano altra logica spiegazione. Quelli che riuscivano vederlo dovevano morire.

Il capo Mbonga diede ordine che si preparassero tutti i giorni frecce e vivande ai piedi dell'albero cosicchè nessuno avrebbe incontrato lo spirito maligno e di conseguenza il Dio Silvano non avrebbe fatto nuove vittime.

Quando Tarzan giunse in vista della sua capanna scorse uno spettacolo insolito.

Sulle tranquille acque riparate dal promontorio era ancorata una grossa nave e sulla spiaggia vi era una lancia.

Ma ciò che sorprese ancor più Tarzan furono alcuni uomini bianchi che andavano e venivano fra la spiaggia e la capanna.

Quegli uomini assomigliavano stranamente alle figure dei libri illustrati e Tarzan cautamente, in silenzio, si avvicinò fin che poté osservarli da vicino senza farsi scorgere.

Erano dieci figure abbronzate di uomini, dall'aria poco rassicurante. Ed ora riuniti presso la lancia parlavano animatamente, gesticolando. A un certo punto un piccolo uomo con una barba nera battè sulla spalla di un uomo di alta statura la sua larga mano e indicando al gigante un punto nel retroterra lo invitò a guardare in quella direzione. Ma si era appena voltato che il piccolo uomo gli sparò un colpo di rivoltella nella schiena.

Il gigante cadde bocconi senza mandare un lamento.

Tarzan, era il primo colpo di arma da fuoco che udiva,

rimase sorpreso, ma non provò nessun senso di paura.

Ciò che più lo stupiva era il procedere di quegli uomini bianchi e pensava che era stato ben fortunato a non correre loro incontro ed a salutarli come suoi salvatori.

Poco dopo gli uomini che si trovavano sulla spiaggia spinsero la lancia in mare, vi montarono sopra e ritornarono verso la nave su cui Tarzan vedeva muoversi altre persone.

Tarzan uscito dal suo nascondiglio strisciando con ogni cautela si avvicinò alla capanna ed entrato constatò il massimo disordine; libri ed ogni oggetto erano sparsi per terra alla rinfusa.

Provò un sentimento d'ira e di furore, corse a guardare nell'armadio dov'era celato il cofanetto metallico ed emise un sospiro di sollievo constatando che era ancora al suo posto. Intanto un leggero rumore lontano lo fece guardare dalla finestra; dalla nave si staccava una seconda lancia e in essa caricavano bauli e involti. L'uomo-scimmia prese un foglio di carta e scrisse parecchie righe a stampatello.

Appese il foglio alla porta, raccolse il cofanetto, le frecce, gli archi e le scuri e fuggì nella foresta. Un'altra lancia era stata calata in mare e tutte e due vogavano verso terra. Quando sbarcarono, Tarzan constatò che erano circa una ventina.

C'era fra quei ceffi da galera un signore piuttosto anziano coi capelli bianchi e cogli occhiali; aveva una re-dingote e un cilindro che certamente non erano gli abiti più adatti per la jungla.

Vi era inoltre un giovane alto, vestito di tela bianca, seguito da un uomo anziano dalla calvizie incipiente.

Chiudeva il gruppo una negra grande e grossa con un vestito di vari colori.

La negra teneva per mano una graziosa giovinetta di una ventina d'anni circa. La compagnia si avviò silenziosamente verso la capanna. I quindici farabutti la seguivano portando sulle spalle i bagagli. Mentre posavano il fardello uno di loro si accorse del foglietto appiccicato da Tarzan e chiamò i suoi compagni che gli si affollarono intorno. Dopo aver confabulato due minuti, uno di essi chiamò il vecchietto in tuba e marsina e gli disse:

— Ehi, professore! venite a leggere.

Il vecchio signore si avanzò seguito dai compagni, guardò il foglio e si allontanò proferendo un'esclamazione incomprensibile.

— Mummia, – gli gridò quel marinaio che lo aveva invitato a leggere – credete che vi abbiamo chiamato per il piacere di veder voi solo? leggete forte dunque, brutto muso d'animale!

Il vecchio si fermò di botto e si volse dicendo:

— Ah, sicuro, egregio signore, scusatemi tanto, ero così distratto! È veramente una cosa importante!

E lesse in silenzio l'avviso, ma il marinaio l'invitò a leggere forte, allora il vecchietto lesse ad alta voce queste parole:

«Questa è la casa di Tarzan, uccisore di belve e di molti negri. Non danneggiate le cose che sono di Tarzan. Tarzan vi osserva. Tarzan delle scimmie».

— Chi sarà mai questo Tarzan!? – esclamarono i marinai, – certamente uno che parla inglese – disse il giovane vestito di bianco.

— Cosa significa Tarzan delle scimmie? – esclamò miss Porter.

Dopo diverse congetture pensarono che fosse una scimmia fuggita da un giardino zoologico e ritornata nella jungla dopo aver seguito un corso di studi in Europa.

Il professor Archimede G. Porter, dimostrò un vivo interessamento per quello stranissimo caso.

Ma consigliò i suoi compagni di non turbare la mente con problemi astrusi.

Un marinaio grugnì alcune parolacce all'indirizzo del prof. Archimede, un giovane vestito di bianco redarguì il marinaio dicendo:

— Misurate le parole! avete già assassinato i nostri ufficiali e ci avete derubati. Noi siamo in vostro potere e per questo ne abusate.

Sarebbero certamente venuti a un diverbio se il giovanotto non avesse usato tutta la sua prudenza per evitare una lotta inutile.

Tarzan da un nascondiglio ben celato osservava attentamente la scena, i gesti e le espressioni dei volti degli stranieri.

Preparò una freccia avvelenata sull'arco e prese di mira l'uomo dalla faccia di topo che aveva ucciso il camerata e che l'uomo scimmia aveva preso ad odiare.

Il giovanotto vestito di bianco che era Mr. Guglielmo Cecilio Clayton si volse per avviarsi alla capanna. Non

aveva ancora percorso dieci passi che l'uomo dalla faccia di topo estrasse la rivoltella.

Quasi nello stesso istante accaddero tre fatti considerevoli. Nello stesso momento in cui il marinaio puntava la rivoltella per sparare nella schiena a Clayton miss Porter lanciava un grido e una scure lanciata da Tarzan piombò dall'alto e spaccò la spalla dell'uomo dalla faccia di topo.

Il colpo di rivoltella partì a vuoto mentre il marinaio cadeva a terra urlando di dolore.

Clayton inosservato raccolse sveltamente la rivoltella e la nascose in petto, quindi raggiunse i marinai che commentavano il fatto. Pensavano che fosse lo stesso Tarzan che aveva collocato il biglietto sulla porta della capanna.

Clayton e miss Porter cercavano intanto il professore, ma anche quando lo chiamarono ad alta voce, questi non rispose.

Allora Clayton decise di andare alla ricerca perchè quella prolungata assenza lo impensieriva. Affidò la rivoltella a Giovanna che insieme con la serva negra Esmeralda si rifugiavano nella capanna mentre il giovane partiva alla ricerca del professor Porter che come abbiamo detto, si era allontanato col suo segretario Mr. Philander. I marinai avevano intanto estratta la scure dalla spalla ferita del compagno. Clayton si avvicinò a loro chiedendo in prestito una rivoltella, ma l'uomo dalla faccia di topo cioè Snipes, quello che aveva ucciso il capo impose energicamente di no per tutti.

Clayton alzò le spalle e se ne andò, ma prima di allontanarsi raccolse la scure che aveva trafitto Snipes. Con quell'arma primitiva il figlio di Lord Greystoke entrò nel groviglio della jungla, Il professore e il suo assistente si erano effettivamente smarriti nella jungla e non riuscivano a trovare la via della capanna. Dopo aver a lungo, camminato si trovarono sulla spiaggia, ma non era quella che avevano lasciato, bensì a un centinaio di passi più a sud.

Non passò neanche per la mente di chiamare ad alta voce per farsi udire, Philander prese per un braccio il professore e lo invitò energicamente ad avviarsi verso sud cioè verso la Città del Capo che però era ben lontana da quel punto, cioè all'incirca millecinquecento miglia.

Entrati nella capanna il primo pensiero di Esmeralda fu di barricare la porta. Mentre la negra stava cercando tutto quello che era possibile per accatastare davanti alla porta, mandò un urlo di terrore. Giovanna Porter si volse e scorse con raccapriccio uno scheletro umano per terra. Un rapido sguardo e constatò che anche sul letto vi era un altro scheletro e avvicinandosi alla culla scopse un povero scheletrino di bimbo.

La fanciulla rabbrivì al pensiero dell'orribile tragedia che si era svolta fra quelle mura.

Per incoraggiare se stessa e la negra intimò a Esmeralda di smetterla di piangere e lamentarsi.

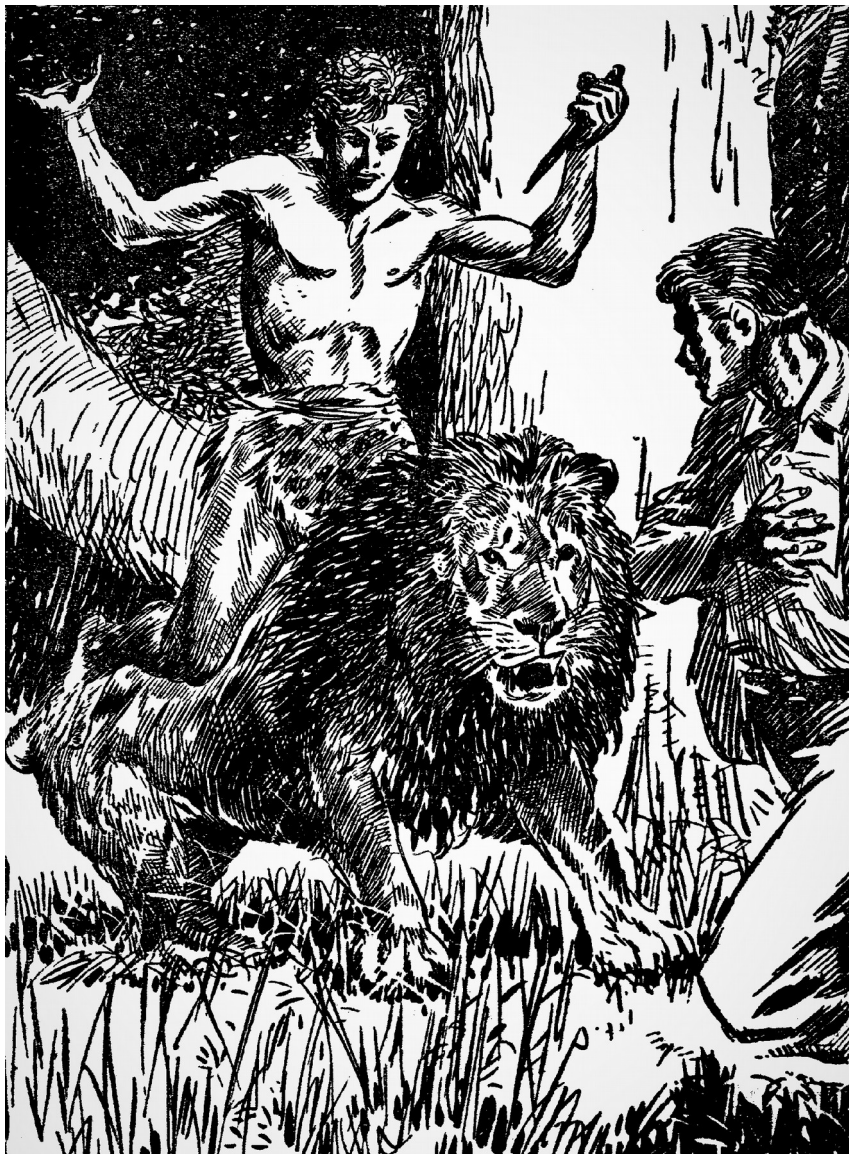
In quell'istante si rammentò dei tre uomini che giravano indifesi per la foresta misteriosa.

Quando si accorse che la porta era internamente mu-

nita d'un resistente paletto di legno calmò le sue apprensioni. Aiutata da Esmeralda lo richiuse saldamente: da vent'anni quella porta non era stata più ermeticamente chiusa.

Le due donne si sedettero su una rozza panca, si abbracciarono e attesero gli eventi.





...quando gli piombò sulla schiena un gigante bianco... (Cap. XIV.)

## CAPITOLO XIV.

Allontanatosi Clayton, i marinai decisero sul da farsi e conclusero di ritornare subito a bordo per evitare le ire del nemico sconosciuto.

Tarzan aveva visto quel giorno molte cose nuove e strane che gli davano un senso di vertigine, ma più di tutto l'aveva impressionato il bel volto della fanciulla bianca. Quelli, cioè il giovanotto, il vecchio e la fanciulla, dovevano essere crudeli come gli uomini che li avevano accompagnati a terra. Tuttavia non erano muniti di armi.

Malgrado pensasse e ripensasse non riusciva a comprendere il perchè di molti fatti successi nella giornata e malgrado tutto provava una spontanea simpatia per il giovanotto e i due vecchi; la giovinetta aveva un fascino particolare e Tarzan subiva un'attrazione incomprensibile.

Si chiedeva per quale motivo i tre uomini si erano addentrati nella jungla senza che conoscessero le strade.

Quando i marinai tornarono a bordo decise di seguire il giovane e si lanciò sui rami nella direzione presa da Clayton.

Ben presto lo raggiunse e vide che affranto si appoggiava a un albero tergendolo col dorso della mano il sudore che gli imperlava la fronte.

Clayton ogni tanto gridava per richiamare i compa-

gni, quando Tarzan si accorse che Scita, il leopardo, si avvicinava al giovane ignaro del pericolo.

Tarzan aveva udito benissimo il lieve fruscio delle alte erbe mosse dal cauto e felpato passo della belva.

Scita era pronto a balzare sul giovane quando poderoso si levò nel silenzio l'urlo di sfida dell'uomo-scimmia, e Scita si slanciò correndo verso l'interno della foresta. Clayton a quell'urlo sentì un brivido corrergli per la schiena, balzò in piedi e sebbene fosse tutt'altro che pauroso, in quell'istante si rammaricò di essere solo. Egli non avrebbe mai immaginato che doveva la vita a quell'urlo.

Scendeva la sera e Clayton stanco e avvilito non sapeva se continuare le ricerche o ritornare alla capanna per difendere Giovanna Porter dai numerosi pericoli che la minacciavano.

Pensò che il professore e il suo assistente fossero ormai ritornati alla capanna, e che ad ogni modo prima di continuare le ricerche era opportuno recarsi fin là per sincerarsi sulla sorte dei due compagni.

Ma Tarzan si accorse che, invece di recarsi nella capanna, si inoltrava verso il villaggio di Mbonga e l'uomo-scimmia si convinse che il giovane aveva smarrito la strada.

Tarzan non sapeva cosa decidere; era necessario, anzi indispensabile che qualcuno gl'indicasse la strada perchè Numa, il leone, già lo pedinava pregustando un ottimo pasto per quella sera.

Clayton udì a un certo punto il ruggito del leone. Si

volse agitando la scure, ma senza scorgere l'avversario.

Rimase immobile, poi un leggero fruscio lo avvertì che qualcuno strisciava davanti a lui e, osservando attentamente, scorse il corpo snello e fulvo di un grosso leone dalla criniera scura.

La belva quando incontrò lo sguardo di Clayton si arrestò, pronta a balzare sulla vittima.

Il giovane bianco terrorizzato non poteva nè lanciare la scure, nè fuggire, quando udì uno strano rumore sopra la testa tra il fogliame degli alberi. Temette che lo sovrastasse un altro pericolo, ma non osò distrarre lo sguardo dalla belva che gli stava davanti. Dopo pochi secondi, udì un colpo secco sopra la sua testa come lo spezzarsi di una corda metallica e nello stesso tempo una freccia colpiva il leone.

La belva affrettò il balzo, ma Clayton riuscì ad evitare l'urto gettandosi prontamente da un lato. Il leone si rizzò e stava per riprendere il balzo, quando gli piombò sulla schiena un gigante bianco nudo. Col braccio destro muscoloso serrava il collo del leone, mentre la mano sinistra immergeva la lama di un coltello nel fianco poderoso della belva.

Il leone cercò di reagire a quell'improvviso attacco, ma oramai era stremato per la perdita di sangue e dopo pochi istanti cadde a terra per non rialzarsi più.

Lo strano gladiatore si rizzò in piedi, pose un piede sul collo della vittima e fece nuovamente udire il terribile grido che aveva spaventato Clayton pochi istanti prima. Il giovane bianco contemplò a lungo quella figura

giovanile che aveva i polsi e le caviglie ricoperte di anelli metallici e che aveva sul petto un medaglione d'oro tempestato di brillanti.

Clayton gli rivolse la parola in inglese per ringraziare l'ignoto del suo intervento; ma il misterioso personaggio lo guardò fissamente perchè non comprendeva una parola di quello che Clayton gli diceva.

Tarzan collocò l'arco e le frecce sulla spalla, poi con mano esperta e rapida tagliò alcune fette della carne del leone ucciso e si accovacciò a terra mangiando dopo aver accennato a Clayton di imitarlo.

Il giovane bianco dubitò che quello strano individuo fosse Tarzan delle scimmie di cui aveva letto l'avviso scritto in inglese sulla porta della capanna.

Ma non poteva essere evidentemente Tarzan, perchè non comprendeva una parola d'inglese.

Terminato il suo pasto l'uomo-scimmia si levò in piedi e col braccio teso indicò a Clayton la direzione opposta a quella verso cui era incamminato.

L'uomo-scimmia visto che Clayton non seguiva il suo consiglio lo afferrò per un lembo della giacca e lo costrinse a seguirlo. Camminarono per un buon tratto in silenzio quando udirono un colpo secco di arma da fuoco. Poi ancora silenzio.

Nella capanna le due povere donne erano rimate sempre sedute sulla panca, strettamente abbracciate.

A un certo punto udirono strisciare qualcosa contro i fianchi della capanna all'esterno, anzi Giovanna percepì distintamente il rumore delle grandi zampe vellutate di

una fiera.

Intimò alla negra il silenzio, poi quando udì le zampe della belva che graffiavano la porta, si avvicinò alla finestra e invitò Esmeralda a guardarla. In quell'istante si udì un ruggito. La negra, che aveva già i nervi tesi per lo spavento perdette i sensi e cadde a terra.

La belva intanto si era avvicinata alla finestra e colle zanne tentava di svellere l'inferriata. Giovanna tratteneva il respiro osservava impaurita, ma finalmente scorse che la bestia si allontanava verso la foresta.

Non fu che una breve illusione; pochi istanti dopo sentì nuovamente graffiare la porta e poi scuotere con violenza il battente di essa.

Giovanna temeva che la leonessa riuscisse a spezzare le tavole che componevano la porta. Per oltre venti minuti la belva, colle zampe, cogli artigli e colle zanne, cercava di aver ragione di quella barriera di legno e sfogava la sua rabbia con urli che facevano rabbrivire le due donne.

Vista l'impossibilità di penetrare per la porta, la belva ritornò alla finestra e con un ultimo sforzo riuscì ad allargare le sbarre dell'inferriata e a introdurre la testa nella capanna. La fanciulla balzò in piedi, scosse la negra con violenza e la pregò di prestarle man forte.

La leonessa intanto rinnovava i suoi sforzi per infilarci nella finestra.

Giovanna ritta in piedi, pallida, cercava una via di scampo, ma purtroppo non c'era neanche da pensarci. Passandosi una mano su un fianco, sentì sotto il leggero

abito la rivoltella che gli aveva dato Clayton.

La estrasse prontamente, mirò la grossa testa della belva e fece scattare il grilletto.

L'oscurità della notte, fu illuminata dal bagliore della fiamma dello sparo, e la detonazione fu seguita da un sordo ruggito di rabbia e di dolore.

Giovanna vide la belva arrestarsi e poi scomparire, indi si abbandonò svenuta sulla rozza panca contro il muro.

La palla aveva prodotto una dolorosa ferita alla spalla di Sabor, ma la leonessa non aveva indietreggiato per quello, sibbene per il colpo e per il bagliore della fiamma. Dopo pochi minuti ritornò a infilare il capo nella finestra e a scuotere le sbarre, però i suoi sforzi non ottenevano l'effetto desiderato perchè aveva una gamba ferita.

Sabor era furente perchè vedeva la preda a due passi e non poteva azzannarla, e ripeteva i suoi sforzi tentando di penetrare sempre più nell'interno della capanna. Ormai aveva introdotta la testa, una zampa e una spalla, poi anche la spalla ferita con ogni cautela la introdusse tra le sbarre. Ancora un breve istante e il corpo snello e muscoloso sarebbe entrato nell'interno della capanna.

## CAPITOLO XV.

A quel secco colpo di arma da fuoco Clayton si impensierì.

Immaginava che quei rozzi marinai avessero assalito Giovanna e la negra, ma si confortava pensando che aveva loro lasciato una rivoltella per difendersi.

Prigioniero di quello strano dio bianco, lo seguiva senza ribellarsi, ora comprese che anche l'uomo-scimmia si era allarmato a quella detonazione, e siccome Tarzan affrettava il passo, riusciva a stento a tenergli dietro. A un certo punto si sentì afferrare per il collo e trasportare su un grande albero, poi Tarzan lo afferrò per le ascelle balzando di ramo in ramo, cercando di abbreviare la strada.

Clayton provò un senso di smarrimento. Si sentiva trasportato in alto tra i rami flessibili, ad una velocità che gli sembrava incredibile. Passati i primi brividi di spavento Clayton ebbe agio di osservare la muscolosa corporatura di quello strano individuo e di notare il meraviglioso istinto che permetteva a quel dio silvano di procedere speditamente tra gli alberi come avrebbe potuto correre lui, Clayton, sui marciapiedi di Londra.

Ben presto giunsero alla radura di fronte al mare. Tarzan col suo udito finissimo aveva percepito il rumore



che faceva Sabor cercando di introdursi per la finestra nella capanna. Balzò rapido dall'albero e quando furono a terra Tarzan aprì le braccia, abbandonò a terra Clayton e si lanciò di corsa verso la capanna. Clayton rimessosi dalla sorpresa lo rincorse e arrivò appena in tempo per vedere le zampe posteriori di un grosso animale che stavano per scomparire nell'interno della capanna attraverso la finestra.

Giovanna Porter, riaprendo gli occhi scorse il pericolo imminente, cercò nell'oscurità la rivoltella caduta per terra, per sottrarsi ad ogni costo ad una orribile morte.

Balzò in piedi e, per impedire che la belva azzannasse la negra, le puntò la rivoltella al cuore, chiuse gli occhi e stava per premere il grilletto quando Sabor mandò n grido terribile.

La giovane sorpresa fece partire il colpo, si volse verso la belva e con viva sorpresa si accorse che questa si ritirava lentamente verso l'esterno come se qualcuno la trascinasse all'indietro: dopo pochi istanti l'apertura della finestra era libera e sullo sfondo del cielo apparvero due teste umane.

Clayton quando era giunto nei pressi della capanna, aveva visto solo la parte posteriore della leonessa, ma scorse l'uomo-scimmia che afferrata la coda con le mani puntava i piedi contro la capanna e tendendo i muscoli, tirava con tutta la sua forza la belva verso l'esterno.

Clayton unì i suoi sforzi a quelli di Tarzan. Finalmente dopo alcuni minuti la belva fu vinta.

Quella prova di coraggio fornita da Tarzan, meravi-

gliò Clayton.

Tarzan urlava in una lingua incomprensibile i suoi ordini al figlio di Lord Greystocke, ma questi oltre a non capir nulla, avrebbe voluto dire a quel bianco che era necessario conficcare nel corpo del leone le frecce avvelenate. La bestia intanto lentamente veniva trascinata all'esterno. Oramai era già quasi tutta fuori quando Clayton vide una cosa che non aveva mai visto nè mai vide dopo. Tarzan con pronta decisione, appena le spalle della fiera furono visibili, balzò sulla schiena di Sabor e come aveva fatto con Terkoz strinse nei suoi muscoli d'acciaio il collo della leonessa.

La belva, ruggendo per liberarsi dall'attacco si gettò a terra, ma Tarzan, con l'esperienza dell'altra lotta, strinse ancora più forte; sempre più forte finchè la testa della fiera si piegò verso il petto. Clayton guardava con un senso misto di terrore e di ammirazione e il suo stupore accrebbe quando un colpo secco lo avvertì che la spina dorsale della belva era spezzata.

Tarzan balzò in piedi e Clayton udì per la seconda volta l'urlo vittorioso dello scimmione maschio.

Dopo l'urlo di Tarzan si udì il grido affannoso di Giovanna che chiamava Mr. Clayton.

Il giovane bianco girò attorno alla capanna e dalla porta rassicurò le due donne che tutto andava bene e che gli aprissero. Giovanna tolse il paletto e presa una mano del giovane lo invitò ad entrare. Quando Giovanna gli chiese di chi era la voce orrenda udita poco prima, rispose che era dell'uomo a cui dovevano la vita. Anzi

uscì per chiamarlo affinché le due donne lo potessero ringraziare.

La fanciulla che temeva di rimaner sola seguì Clayton fin dove la leonessa morta era stesa per terra irrigidita.

Ma Tarzan delle scimmie era scomparso.

Clayton urlò ripetutamente per richiamarlo, ma non udì alcuna risposta.

Rientrati nella capanna, Clayton raccontò alle due donne quanto aveva saputo di quell'essere strano e misterioso che in breve tempo gli aveva salvato la vita due volte. Raccontò della sua forza prodigiosa, della sua agilità quasi scimmiesca e descrisse in poche parole il bel volto abbronzato della sconosciuta divinità, concludendo:

— Dapprima credetti che fosse Tarzan delle scimmie, ma siccome non comprendeva l'inglese e non lo parlava, pensai che non poteva essere colui che lasciò il biglietto appiccicato sulla porta di questa capanna.

Giovanna e Clayton dopo aver ringraziato Iddio per quell'impensato soccorso, si voltarono e scorsero Esmeralda che seduta a terra guardava attorno cogli occhi stupefatti e interrogativi.

L'urlo della leonessa gli aveva salvato la vita proprio mentre Giovanna stava per sparare erroneamente un colpo di rivoltella al cuore della negra: quell'urlo aveva fatto deviare l'arma e la palla si era conficcata nel terreno.

Giovanna, come per una reazione nervosa, rovesciando il capo in una grande risata, si sedette sulla panca fuori della capanna.

## CAPITOLO XVI.

Su una lingua di sabbia in riva al mare due uomini discutevano animatamente.

Innanzi a loro si apriva solenne l'atlantico; alle spalle le tenebre impenetrabili della jungla erano dense di ruggiti e di miagolii.

I due uomini ascoltavano pieni di paura quell'insolito concerto. Oramai avevano smarrito la strada e in simili circostanze non avevano altra rivoluzione che lasciarsi guidare dall'istinto.

Ognuno esponeva il proprio parere, ma non riuscivano a mettersi d'accordo e la loro discussione fu interrotta da un improvviso ruggito che si elevò alle loro spalle. Si volsero e scorsero un leone che li seguiva trotterellando. La vista di quegli occhi giallastri che luccicavano nell'ombra mise le ali ai piedi del professore e del suo assistente, ma se essi fuggivano il leone li inseguiva imperterrito.

I due uomini si diressero verso un piccolo promontorio che si spingeva nel mare, mentre Tarzan delle scimmie, dall'alto di un albero, seguiva con un ghigno le manovre dei due uomini bianchi, godendosi quello spettacolo insolito.

Sapeva benissimo che non correvano alcun serio peri-

colo perchè se Numa non li aveva ancora raggiunti era evidente che non aveva fame.

L'unico pericolo reale era che uno dei due uomini cadesse per terra perchè allora il leone gli sarebbe stato addosso e, per il semplice gusto di uccidere, lo avrebbe sbranato. Tarzan allora discese su di un ramo più basso per esser pronto a intervenire in caso di necessità, ma visto che era necessario e urgente sottrarre i due uomini al pericolo, li serpassò e quando gli furono a portata di mano allungò le braccia e afferratili per il colletto li trasse sugli alberi nascondendoli tra il fitto fogliame, mentre Numa beffato mandava un urlo potente e spiccava un balzo, ma senza raggiungere la preda.

I due uomini guardarono incuriositi Tarzan che si era seduto accanto a loro, e vegliava in silenzio quasi nascosto dalle tenebre.

Intanto il leone continuava a passeggiare irrequieto sotto un albero nella paziente attesa, ma Tarzan sembrandogli che ormai era ora per Numa di allontanarsi si rizzò in piedi e mandò il potente urlo di sfida delle grandi scimmie.

I due vecchi si strinsero l'uno all'altro spaventati; il leone interruppe per un istante la sua breve passeggiata poi si volse e fuggì nell'intricata vegetazione della jungla.

I due vecchietti, che si erano mossi per rimettersi in equilibrio, non calcolarono l'esatta distanza, e precipitarono a terra abbracciati e urlanti.

Per qualche istante rimasero storditi a terra. Finalmente si raddrizzarono toccandosi per tutto il corpo per

timore di aver fratturato qualche osso. I due uomini ripresero la loro discussione oziosa che fu interrotta da Tarzan il quale, visto che non lo seguivano, era ritornato accanto a loro e afferrato per una spalla Mr. Philander lo obbligò a seguirlo. Camminarono così per qualche tempo legati al collo dalla fune di Tarzan. Attraversarono per lunghe ore interminabili la foresta, ma ben presto giunsero su un'altura, scorsero lietamente sorpresi, lontano un centinaio di passi, la capanna. Tarzan li sciolse; col braccio teso indicò loro il rifugio e sparì nella foresta. I due anici si presero a braccetto e arrivarono al rifugio dove erano radunati Esmeralda, Giovanna e Clayton. Rimasero svegli fino all'alba a raccontarsi le loro svariate avventure e a cercar d'indovinare chi poteva mai essere quello strano amico e protettore che avevano trovato sulla spiaggia deserta.

Esmeralda era certissima che quello non era altro che un angelo venuto dal cielo. Erano ormai trascorse ventiquattr'ore che i cinque abbandonati non toccavano cibo nè avevano riposato. E allo spuntare del giorno decisero di preparare qualcosa da mangiare.

I marinai dell'Arrow assieme coi bagagli avevano lasciato nella capanna un po' di carne secca, di verdure conservate in scatole, biscotti, farina, tè e caffè. Decisero ad ogni modo di rendere innanzitutto la capanna abitabile e rimuovere le macabre reliquie che ingombravano il letto e il pavimento e che rimanevano lì a testimoniare chi sa quale lontana tragedia.

Il professor Porter e Mr. Philander esaminarono atten-

tamente gli scheletri concludendo che appartenevano a due individui del tipo più progredito della razza bianca. Al piccolo diedero solo uno sguardo fugace perchè credero che appartenesse alla prole dei due individui.

Mentre stavano per seppellire lo scheletro maschile, Clayton scoperse un grosso anello d'oro che l'uomo teneva al dito quando era morto.

Clayton con un grido di sorpresa constatò che recava lo stemma di Lord Greystoke.

In quello stesso istante Giovanna Porter, aperto l'armadio, ritrovava i libri e sulla pagina bianca di uno di essi trovò scritto: «Giovanni Clayton Londra», in un altro il nome di «Greystoke».

## CAPITOLO XVII.

Tarzan nascosto fra i rami di un albero vide il vecchio dai capelli bianchi che recitava la preghiera dei morti dinnanzi alla sepoltura, ma soprattutto attirava i suoi sguardi la graziosa figura di Giovanna Porter.

Il suo cuore accelerava i battiti perchè un sentimento nuovo si destava in lui. Egli stesso non sapeva trovare una spiegazione. Perchè si era tanto interessato per quelle persone? Perchè aveva arrischiato la sua vita per salvare quei tre uomini? Perchè aveva afferrato la leonessa per la coda, per impedire che le sue zanne lacerassero le tenere carni della fanciulla? Quegli uomini erano creature ridicole senza coraggio e la bertuccia dimostrava di essere più intelligente di quegli esseri strani. Ma la fanciulla era immune da tutti i difetti che Tarzan riscontrava negli uomini. Pensando a lei Tarzan sembrava trasfigurato; quella creatura sembrava che fosse nata per essere messa sotto la sua protezione.

La sua meraviglia era unita alla curiosità perchè non concepiva che si potessero seppellire delle ossa alle quali non era attaccato nemmeno un brandello di carne.

Quando la fossa fu riempita di terra, gli uomini bianchi rientrarono nella capanna. Ma Esmeralda volgendo per caso lo sguardo verso il mare, vide con terrore che il



brigantino levata l'ancora, si dirigeva lentamente verso l'uscita della baia.

— Canaglie! — disse Clayton in direzione dei marinai.  
— Ci avevano promesso armi e munizioni e invece fuggono senza averci dato nulla.

— È stato quello che chiamano Snipes — disse Giovanna. — King era un brigante, ma ci avrebbe lasciati provvisti di ogni cosa. Se non l'avessero ucciso ci avrebbe lasciate armi e munizioni prima di abbandonarci su questa spiaggia inospitale.

Il professor Porter si rammaricò che non erano venuti a parlamentare prima di andarsene, perchè voleva invitarli a lasciare il tesoro poichè senza di quello era completamente rovinato.

Giovanna diede ai padre un'occhiata piena di tristezza.

A una osservazione di sua figlia che gli diceva che il tesoro di quell'isola non sarebbe servito a nulla e che i marinai avevano ucciso appunto i loro ufficiali per appropriarsene, il professore si indispettì e voltate le spalle a Giovanna, si avviò lentamente verso la foresta con le mani dietro le spalle sotto la redingote con lo sguardo rivolto a terra assorto in una grande meditazione.

Giovanna lo guardò a lungo poi pregò Philander di seguirlo. Questi si avviò sulle tracce del professore chiedendosi in cuor suo dove sarebbe andato a finire quell'incorreggibile distratto.

Tarzan dal suo nascondiglio aveva notato lo stupore dei cinque bianchi quando videro la nave scomparire. Si affrettò allora verso il promontorio per osservare più da

vicino il primo esemplare di nave che aveva l'occasione di vedere. Egli ammirava la grazia del veliero e avrebbe voluto essere a bordo. Il bastimento spinto da una lieve brezza aveva ormai raggiunto il mare libero. Tarzan osservando attentamente l'orizzonte verso nord vide un lievissimo filo di fumo e si domandò cosa poteva essere. Ma il veliero non aveva ancora percorso un miglio che cambiò direzione e puntò nuovamente la prora verso terra. Finalmente si fermò, fu calata l'ancora e le vele furono ammainate. Dopo pochi minuti i marinai calarono una lancia in mare e dentro di essa portarono una grande cassa. La lancia spinta da dieci braccia vigorose si avvicinò a terra proprio verso il punto dove Tarzan si teneva celato.

Sbarcati trasportarono la cassa sulla sabbia: dopo una disputa accanita, l'uomo dalla faccia di topo raggiunse l'albero su cui era nascosto Tarzan e si guardò attorno. Dopo aver scrutato il promontorio e constatato che quelli della capanna non lo potevano vedere fece trasportare la cassa e ordinò di scavare una fossa.

Poco discosto un altro marinaio prendeva uno schizzo della località. Siccome però il capitano Snipes non voleva aiutare i compagni nella fatica, uno di essi alzò un piccone e con un terribile colpo gli spaccò il cranio. Quando deposero la cassa nella fossa un marinaio suggerì di metterci sopra il corpo di Snipes, così se qualcuno incuriosito avesse scavato la terra appena smossa, poteva credere che era stata scavata per seppellire il cadavere. Tutti approvarono l'idea. E dopo aver ben collocata la cassa, spogliarono il cadavere delle armi e degli abiti

che aveva indosso, lo spinsero nella fossa, con poche palate la ricoprirono e pigiarono coi piedi la terra appena smossa

Finito il lavoro i marinai ritornarono nella lancia, e con poche vogate raggiunsero la nave.

Tarzan che aveva assistito a tutta quella tragica scena, quando il veliero si allontanò scese dall'albero per osservare la manovra e anche perchè lo incuriosiva quel fil di fumo all'orizzonte che si faceva sempre più distinto.

L'uomo-scimmia si domandava incuriosito cosa poteva contenere quella cassa ed esaminò attentamente il terreno attorno alla fossa. Prese una vanga e cominciò a scavare e dopo un paziente lavoro trasse il cadavere e continuò la sua fatica finchè ebbe scoperta la cassa. La tolse di là, rimise al suo posto il cadavere e riempì la fossa a livello del terreno. La cassa era pesante, erano occorsi quattro marinai per portarla, ma Tarzan delle scimmie la sollevava corse se fosse stata vuota. Si legò la vanga alle spalle con un pezzo di corda, si caricò la cassa sul dorso e s'inoltrò nel groviglio della jungla.

Ma per procedere più speditamente seguì il sentiero. Camminò alcune ore e giunse dove una impenetrabile muraglia di vegetazione gli impediva quasi di avanzare. Dopo un quarto d'ora di faticoso cammino tra i fitti rami della boscaglia si trovò nella piccola valle in cui si riunivano le grandi scimmie per le cerimonie del dum-dum.

Nel centro dell'anfiteatro, nei pressi del grande tamburo, si mise a scavare e sebbene la terra fosse più dura del terriccio dove avevano sepolta la cassa i marinai,

continuò pazientemente la sua fatica finchè riuscì a nascondere nella profonda buca la cassa.

Malgrado la sua curiosità Tarzan dovette seppellire la cassa senza aprirla, perchè le serrature robuste e i pesanti rinforzi di ferro non avevano ceduto neppure sotto alla sua forza sovrumana.

Quando ritornò nei pressi della capanna era già scesa la notte.

Nell'interno della piccola costruzione si vedeva luccicare una fiamma. Clayton aveva trovato una latta d'olio e se ne servì per illuminare la capanna.

Tarzan che seguiva attentamente tutto quello che avveniva nell'interno della primitiva costruzione, osservava attentamente la lampada perchè, sebbene le avesse viste riprodotte nelle illustrazioni del grosso libro, non era mai riuscito a capire a che cosa fossero servite. Ma ora vide che quegli strani oggetti mandavano una luce meravigliosa.

Avvicinatosi cautamente alla finestra osservò che l'interno della capanna era stato diviso in due parti con una specie di parete fatta di ramoscelli e di foglie secche. Nella prima parte stavano i tre uomini, nell'altra le due donne. Ma siccome gli uomini lo interessavano poco si appressò all'altra finestra per seguire attentamente le mosse della fanciulla. Tarzan guardava con stupore il corpo di Giovanna, bianco e delicato. Ella scriveva seduta alla tavola di Tarzan, mentre la negra dormiva sopra un mucchio di foglie secche in un angolo.

Tarzan rimase circa un'ora ad osservare tutto quello

che avveniva nell'interno. Egli avrebbe parlato alla fanciulla, ma non osava aprire bocca perchè non lo avrebbe capito e non avrebbe fatto altro che spaventarla. Finalmente la ragazza si alzò e si avvicinò al letto su cui erano stati disposti alcuni strati di erba morbida e odorosa. Giovanna prima di coricarsi sciolse i morbidi capelli biondi che piovvero sulle bianche spalle come una cascata d'oro incorniciando l'ovale perfetto del volto.

Tarzan meravigliato e sorpreso non sapeva staccarsi dalla finestra ed anche quando Giovanna spense la lampada e l'oscurità invase la cameretta, egli rimase ancora appiccicato alla finestra, anzi tese l'orecchio come per raccogliere anche il minimo respiro.

Quando fu ben sicuro che tutti nell'interno dormivano allungò un braccio entro la finestra e quando riuscì ad afferrare il manoscritto lasciato da Giovanna sulla tavola, lo ritirò.

Piegò i fogli, li nascose nel fondo della faretra e si dileguò nella oscurità della foresta.



Ma la lotta fu di breve durata. (Cap. XVIII.)

## CAPITOLO XVIII.

Il giorno dopo Tarzan si destò di buon mattino: il suo primo pensiero corse al manoscritto che aveva nella faretra.

Lo trasse e provò una delusione crudele perchè non riusciva a prima vista a decifrare quella calligrafia.

Tarzan era indispettito, però non si perdette d'animo e per una ventina di minuti studiò attentamente ogni parola della lettera.

Lentamente e con pazienza riuscì a ritrovare tutte le formiche nere di sua conoscenza, poi cominciò a interpretare qualche parola qua e là, finalmente dopo un'altra mezz'ora di studio riuscì a comprendere il significato di tutta la lettera; tranne qualche parola di cui non riuscì ad afferrare il senso, lesse speditamente e poi rilesse ancora quel prezioso manoscritto.

La lettera era indirizzata a un'amica di Giovanna e diceva che la scriveva pur dubitando che sarebbe giunta a destinazione.

Ella narrava le peripezie e le disavventure del loro viaggio.

Così Tarzan apprese che quel gruppo di uomini bianchi era andato alla ricerca di un tesoro e che il padre di Giovanna aveva fatto un prestito molto forte presso Ro-

berto Canner per poter sostenere le spese. Quella lettera diceva inoltre che Canner non voleva alcuna garanzia sul denaro prestato e Giovanna spiegava all'amica che se non avessero trovato il tesoro ella avrebbe dovuto sposare quell'uomo che odiava.

Il tesoro invece era stato trovato ed era chiuso in una vecchia cassa di legno di quercia rinforzata da spranghe di ferro. Giovanna descriveva tutto il contenuto del forziere, ma poi comunicava all'amica le sue apprensioni, infatti l'equipaggio, come Tarzan apprese continuando la lettura, si era ribellato, massacrando tutti gli ufficiali.

La lettera continuava dicendo che i passeggeri erano stati salvati da un certo King che era stato eletto capo dei marinai ribelli, e che quindi erano stati sbarcati su un'isola deserta e che la nave era partita col tesoro che avevano trovato all'isola di Capoverde.

Giovanna in poche righe descriveva Clayton come un simpatico compagno e diceva che era innamorato di lei.

Chiudeva la lettera raccontando le ultime avventure di suo papà, di Philander e di Clayton, e come fossero stati salvati da un bianco bello come un dio, con la forza di un elefante e col coraggio di un leone. Narrava poi all'amica di aver trovato un biglietto firmato «Tarzan delle scimmie» e che non erano mai riusciti ad avvicinarlo e a parlargli. Questo secondo, strano individuo non lo aveva mai visto nessuno.

Sotto la firma di Giovanna Porter vi era questo indirizzo: «A miss Havel Strong – Baltimora (Maryland)».

Terminata la lettura Tarzan rimase meditabondo e non



riusciva a raccappezzarsi perchè le cose che aveva lette erano tante e non tutte comprensibili.

Una cosa però era certa: cioè non sapevano che Tarzan delle scimmie era lui.

Nel suo provvisorio rifugio sull'albero scovò una matita e sotto la firma di Giovanna Porter scrisse: «Io sono Tarzan delle scimmie».

Avrebbe poi in seguito riportata la lettera nella capanna e la sua preoccupazione fu di procurare il nutrimento per i cinque bianchi.

Giovanna il giorno dopo, con sua grande meraviglia, ritrovò la lettera dove l'aveva lasciata e con stupore rilevò la firma di Tarzan.

Giovanna pensò con raccapriccio a quel misterioso individuo che l'aveva osservata durante la notte mentre stava scrivendo, ma Clayton la rassicurò dicendo che certamente doveva essere animato da buone intenzioni perchè non le aveva fatto alcun male; anzi al mattino aprendo la porta aveva trovato proprio fuori di essa un cinghiale ucciso e pensava che il donatore doveva essere lo strano proprietario della capanna.

Da quel giorno ogni mattina aprendo la porta trovavano sulla soglia selvaggina o altre cibarie: talvolta un'antilope giovane oppure delle vivande già cucinate che probabilmente Tarzan aveva rubato al villaggio di Mbonga.

I cinque ospiti rassicurati si spingevano ogni giorno sempre più nella jungla ignari del pericolo che li minacciava. Sovente Giovanna ed Esmeralda rimanevano sole nella capanna.

Era trascorso circa un mese e Tarzan si era deciso a presentarsi agli uomini della sua razza. Era da poco passato il mezzogiorno e Clayton si era spinto sulla spiaggia per scrutare l'orizzonte; Porter e Philander si erano allontanati verso sud. Rimaste sole, Giovanna ed Esmeralda si erano inoltrate nella foresta alla ricerca di frutta.

Tarzan aspettava dinnanzi alla capanna che ritornassero. Il suo sguardo era costantemente rivolto alla bella fanciulla bianca e, temendo che al vederlo si spaventasse, stava quasi per rinunciare al suo progetto.

Per occupare il tempo dell'attesa si mise a scrivere un messaggio in cui diceva che egli era Tarzan delle scimmie, che la desiderava, che la voleva, che l'avrebbe sempre tenuta con lui nella sua capanna, che avrebbe combattuto e cacciato per lei. Chiudeva il suo messaggio dicendo che aveva appreso il suo nome di Giovanna Porter dalla lettera e che Tarzan delle scimmie l'amava.

Terminato di scrivere Tarzan era fermo dinanzi alla porta della capanna, quando il suo fine udito rilevò uno strano rumore: era una grossa scimmia che camminava fra i bassi rami della foresta.

Tarzan ascoltava attentamente e quando dalla jungla si levò nel silenzio il grido disperato di una voce di donna, l'uomo-scimmia lasciò cadere a terra la sua lettera d'amore e si slanciò come una belva sugli alberi. Gli altri uomini che pure avevano udito il grido si precipitarono alla capanna ed i loro dubbi divennero realtà quando constatarono che Esmeralda e Giovanna non c'erano.

Clayton, seguito dai due vecchi che urlavano e chiama-

vano ad alta voce la fanciulla, si addentrò nella jungla.

Per circa mezz'ora si aggirarono a casaccio, finchè Clayton ritrovò Esmeralda distesa al suolo e priva di sensi.

Si chinò su di lei e la chiamò a gran voce: la negra riaperse gli occhi, li girò attorno spaventata, poi svenne nuovamente.

Il professore, Philander e Clayton cercarono di fargli riprendere i sensi.

La negra, scossa bruscamente dai tre uomini, ancora con gli occhi socchiusi, gridava di lasciarla morire perchè aveva visto il diavolo.

Clayton la esortò a raccontare il fatto, ma la prima domanda che rivolse la negra quando riprese completamente i sensi, fu di chiedere se c'era Giovanna Porter.

Il professore la pregò di descrivergli chi l'aveva portata via, e la povera donna rispose che era un gigante tutto ricoperto di peli. Era un gorilla.

Clayton iniziò subito le indagini e le opportune ricerche, ma siccome il terreno in quel punto era tutto calpestato, non vi trovò alcuna traccia del passaggio della belva.

Per tutto il giorno continuarono le ricerche, ma senza alcun risultato e quando rientrarono nella capanna a notte inoltrata sedettero pensierosi e avviliti.

Il professore fu il primo a parlare e la sua voce non aveva più il tono cattedratico, ma aveva un accento di dolore e di strazio.

Quando il vecchio propose di dormire perchè il mattino seguente, raccolte le provviste, si sarebbe addentrato

nella jungla finchè l'avesse ritrovata, Clayton anche per i suoi compagni si offerse di seguirlo.

Il professore li ringraziò e cercò di dissuaderli perchè egli sapeva che andava incontro ad una morte certa.

Clayton rispose che l'avrebbe seguito ad ogni costo e il vecchio fissandolo in volto comprese che quell'uomo amava sua figlia.

Anche Philander si offerse, ma il professore gli fece osservare che la povera Esmeralda sarebbe rimasta sola, quindi era opportuno che rimanesse. Diede la buona notte e li invitò a dormire.

\* \* \*

Dopo che Tarzan aveva abbandonata la tribù di Ker-ciak le povere scimmie non ebbero mai un minuto di pace. E il prepotente Terkoz fu scacciato dalla comunità.

Da parecchi giorni vagava per la foresta covando il suo rancore e cercando qualche essere debole per sfogare la sua rabbia. Viaggiava di ramo in ramo mandando sordi grugniti quando scorse le due donne che andavano alla ricerca di frutta.

Giovanna Porter si accorse dell'orribile bestia solo quando il mostro l'afferrò per un braccio e l'attirò a sè digrignando i denti. Giovanna dette un grido seguito da quello di Esmeralda e poi svenne.

Terkoz stava per morderla, ma poi pensò che non aveva femmine per sè e quella scimmia senza peli sarebbe stata la sua prima moglie.

Giovanna, quando il mostro la gettò brutalmente sulle spalle e si incamminò per i rami degli alberi, rinvenne e malgrado il contatto con l'orribile volto e l'alito fetido del bestione, la sua mente percepiva esattamente quello che avveniva intorno a lei.

Ella sperava che la scimmia la portasse verso il mare, ma invece Terkoz si addentrava nella foresta.

Intanto Tarzan, che era giunto sul luogo del rapimento prima di Clayton, visto che Esmeralda non aveva riportato alcuna ferita, esaminò per un istante gli alberi e il terreno d'intorno e per quell'istinto che gli aveva donato la vita selvaggia, si mise sulle tracce del rapitore volando da un ramo all'altro e seguendo gl'indizi del passaggio del mostro che solo lui poteva rilevare.

Tarzan era guidato anche dall'odorato, perchè Terkoz era fuggito contro vento e quindi il naso di Tarzan percepiva l'odore del fuggitivo.

Avanzava in fretta e correndo produceva un rumore insolito: Terkoz lo udì e si affrettò anche lui. Tarzan non lo raggiunse che dopo tre miglia e quando il bertuccione comprese che era perfettamente impossibile fuggire, saltò a terra in una piccola radura senz'alberi per essere pronto a combattere con l'ignoto nemico.

Tuttavia lo scimmione teneva sempre stretta Giovanna per un braccio.

Tarzan con l'agilità di un leopardo balzò sull'erba tenera e quando Terkoz vide chi era il suo inseguitore, pensò che quella femmina fosse di Tarzan perchè era bianca come lui e senza peli. La sua bocca bavosa ebbe

un ghigno feroce: lo scimmione pregustava il piacere della doppia vendetta che il caso gli offriva.

Giovanna riacquistò coraggio quando vide apparire quella strana creatura che sembrava un dio. Dalle descrizioni di Clayton, di suo padre e di Philander comprese che quell'uomo doveva essere colui che aveva loro salvato la vita e immaginò che fosse venuto per difenderla e salvarla.

Quando vide che Tarzan e lo scimmione stavano per iniziare la lotta temette che il suo protettore soccombesse ed attese trepidante.

Ma la lotta fu di breve durata. Giovanna vide il coltello di Tarzan piantarsi dieci o quindici volte nella schiena del bestione che mandò un urlo e cadde a terra irrigidito.

La femmina si gettò a braccia aperte incontro al maschio che aveva lottato e vinto per lei. Tarzan l'abbracciò e fece quello che tutti gli uomini avrebbero fatto in simili occasioni senza che alcuno glielo avesse insegnato: strinse la donna a sè e la baciò sulla bocca.

In quel breve istante Giovanna conobbe l'amore. Subito dopo la donna confusa e coperta di rossore respinse Tarzan e si coperse il volto con le mani.

Tarzan era ancora sorpreso e intontito da quell'improvvisa effusione d'amore che rimase male quando la donna lo respinse.

Tornò ad avvicinarsi e la prese per un braccio. Ma la donna si ribellò. Tarzan non sapeva cosa fare e qual contegno tenere. Il suo primo pensiero fu di ricondurre Giovanna dai suoi compagni, ma quell'abbraccio, quell'ali-

to tepido di lei sul suo volto, sulle sue labbra gli bruciava l'anima e faceva di lui un nuovo Tarzan. Tornò a prenderle un braccio, ma ella si ribellò e allora Tarzan fece quello che avrebbe fatto qualunque uomo preistorico: la prese fra le braccia e la portò nell'interno della foresta.

La mattina dopo i quattro uomini rimasti nella capanna udirono un colpo di cannone. Si slanciarono fuori: nella baia c'erano due navi ancorate.

Una era l'Arrow, l'altra un incrociatore francese. Per richiamare l'attenzione dei marinai, dato che le navi erano lontane dalla riva, Esmeralda si tolse il grembiule rosso e lo agitò con le braccia; ma Clayton temendo che neppure quel segnale sarebbe stato visto da bordo, si avviò correndo verso la punta a nord dell'imboccatura dove era pronta una catasta di legna. Ma quando arrivò sul posto vide con disappunto che Arrow aveva già fatto vela e l'incrociatore si allontanava lentamente.

Clayton appiccò ugualmente il fuoco in più punti e toltosi la camicia la legò a un ramo che cominciò ad agitare in alto.

Ma le due navi pareva che non si fossero per nulla accorte dei segnali perchè lentamente si allontanavano, quando la colonna di fumo che si levava sopra gli altri alti alberi, richiamò l'attenzione di una vedetta dell'incrociatore.

Ben presto Clayton vide le navi arrestarsi e l'incrociatore rimessosi in moto dirigersi verso terra.

Una lancia fu calata e si diresse verso il punto dove era stato appiccato il fuoco. Quando toccò la spiaggia un gio-

vane ufficiale balzò a terra e si presentò a Clayton. I due si riconobbero e con grande effusione si abbracciarono.

Clayton in brevi parole mise al corrente l'ufficiale della situazione in cui si trovavano e del rapimento di Giovanna Porter.

Intanto da bordo si erano staccate altre imbarcazioni che si diressero verso l'ingresso della baia.

Giunsero ben presto dove il professore, Philander ed Esmeralda attendevano. Anche il comandante scese a terra e quando seppe del ratto della fanciulla, lui stesso si offrì di accompagnare il professore alla ricerca e mise anche a disposizione i suoi marinai.

Il comandante scelse venti uomini e i tenenti di vascello d'Arnot e Charpentier. Una lancia fu mandata a bordo per le provviste di munizioni e di fucili, sebbene gli uomini fossero già tutti armati di rivoltella.

Clayton chiese al comandante come mai era venuto ad ancorarsi là e il capitano gli disse che aveva inseguito l'Arrow alcuni mesi prima, poi alcuni giorni fa lo aveva ritrovato in piena tempesta abbandonato e senza alcun governo. Calmata la bufera venne calata in mare una lancia e alcuni marinai saliti a bordo del veliero videro uno spettacolo orrendo.

Una dozzina fra morti e moribondi giacevano in coperta. Quando i superstiti che i marinai francesi trovarono sfiniti a bordo del veliero ripresero le loro forze narrarono al capitano la loro terribile avventura e accennarono anche ai cinque passeggeri che avevano abbandonato sulla spiaggia deserta. Ma non seppero indicare il



punto preciso e l'incrociatore dovette percorrere tutta la costa sparando ogni tanto qualche colpo di cannone.

Quando il comandante e i quattro abbandonati ebbero finito di mettersi reciprocamente al corrente, i marinai ritornarono a bordo per riprendere l'occorrente per iniziare la spedizione.

Nel pomeriggio dello stesso giorno i marinai coi due ufficiali, guidati dai professor Porter e da Clayton, partirono per le loro ricerche sebbene avessero scarse speranze di ritrovare Giovanna Porter.

## CAPITOLO XIX.

Giovanna Porter, quando comprese che il suo selvaggio salvatore la considerava come prigioniera, si agitò disperatamente cercando di sfuggirgli; ma quelle robuste braccia, che la tenevano come se fosse stata una bambina in fasce, non fecero che stringerla un po' di più.

Ella smise i suoi inutili tentativi e si lasciò portare senza opporre resistenza, guardando con le palpebre socchiuse l'uomo che avanzava senza fatica attraverso alla vegetazione nonostante il peso che portava.

Era un volto straordinariamente bello, un tipo perfetto, una figura maschia non guasta dal vizio nè dalle passioni che abbrutiscono sovente l'uomo. Tarzan delle scimmie uccideva, è vero, uomini e bestie, ma uccideva come uccide un cacciatore, senza un secondo fine malvagio, eccetto le rare volte in cui era spinto ad uccidere dall'odio. E anche allora non era mai quell'odio subdolo e malvagio che lascia un'impronta infangante sulle creature che ne sono possedute.

Quando Tarzan uccideva, il suo volto era quasi sempre sorridente, non truce, e il sorriso è bellezza.

Una cosa aveva colpito la fanciulla quando Tarzan si era lanciato contro Terkoz: la cicatrice sulla fronte, che da sopra l'occhio sinistro arrivava fin sotto i capelli, era

di un rosso vivo, ed ora invece era quasi scomparsa, e non era che una sottile traccia bianca sulla pelle.

Quando la fanciulla cessò di dibattersi, la stretta di Tarzan si allentò. Egli si chinò a guardarla negli occhi e sorrise: la fanciulla chiuse gli occhi per non vedere quel bel volto che l'affascinava.

Tarzan s'incamminò tra i rami degli alberi. Giovanna si meravigliò di non sentire nessuna paura; anzi, nella sua vita non si era mai sentita così tranquilla come fra le braccia di quell'uomo forte e selvaggio, che non sapeva dove la portava e a quale destino, addentrandosi sempre più nel folto della foresta.

Chiuse gli occhi e pensò alla sua situazione. La fantasia vivace suscitava mille paure; ma le bastava aprir gli occhi e alzare lo sguardo su quel bel volto e tutte le sue apprensioni sparivano.

No, non poteva assolutamente farle del male: più lo guardava, più si faceva persuasa che quei bei lineamenti, quegli occhi sinceri e coraggiosi assicuravano che il suo salvatore era un essere nobile e cavalleresco.

A Giovanna Porter pareva che il suo rapitore penetrasse in un groviglio di alberi, aprendosi con arti magiche un passaggio che si richiudeva subito dietro di loro. Sebbene procedesse speditamente, appena qualche ramoscello la sfiorava.\*

Tarzan aveva la mente turbata da mille pensieri strani e nuovi. Per la prima volta di fronte ad un simile problema, gli pareva che bisognava risolverlo da uomo e non da scimmia.

Le mosse violente per avanzare, che faceva di preferenza sui rami d'altezza media, avevano un po' calmato l'ardore della sua passione. Poi gli era balenato un pensiero: che cosa sarebbe accaduto alla fanciulla se egli non l'avesse salvata da Terkoz? Terkoz certamente non la avrebbe uccisa; e Tarzan allora cominciò a trarre un confronto fra il fine che si proponeva Terkoz e il suo.

Nella jungla era legge che il maschio prendesse la femmina con la violenza; ma poteva Tarzan seguire le leggi delle bestie? Non era forse un uomo? Ma gli uomini come facevano? Tarzan non lo sapeva.

Avrebbe voluto chiederlo alla fanciulla; ma allora si ricordava che ella con la sua resistenza, coi suoi inutili sforzi per sfuggirgli, gli aveva già data la risposta.

Intanto erano arrivati: Tarzan, con Giovanna Porter fra le braccia, saltò leggero in mezzo allo spiazzo del dum-dum.

Benchè avessero camminato molto, la sera era lontana e l'anfiteatro era ancora rischiarato dalla mezza luce che filtrava attraverso il fitto fogliame. Il tappeto d'erba si stendeva morbido e fresco. I rumori della jungla si percepivano appena, smorzati dalla folta vegetazione, come in un mormorio che saliva e scendeva simile a quello che fanno le onde del mare sulla spiaggia.

Giovanna Porter, deposta, da Tarzan sull'erba, provava un senso crescente di tranquillità e di sogno, e più guardava la grande figura che era accanto a lei, più provava uno strano senso di sicurezza. Fra le palpebre socchiuse lo vide attraverso l'arena che si dirigeva verso gli

alberi. Osservava la grazia e la nobiltà del suo portamento, la bellezza quasi perfetta del corpo, la bella testa sopra le ampie spalle.

Quell'aspetto divino non poteva nascondere bassi sentimenti o crudeli istinti! Mai, pensò la fanciulla, un simile uomo era stato visto sulla terra dal giorno che Iddio aveva creato il primo a sua immagine e somiglianza.

Tarzan, con un balzo disparve tra i rami. Dove si era diretto? L'aveva forse lasciata sola al suo destino nel mezzo della jungla? Giovanna si impensieriva e si guardava attorno nervosa. Ogni cespuglio, ogni intreccio di piante rampicanti le sembrava che celasse qualche grossa e orribile belva pronta a lacerare le sue tenere carni con le zanne terribili. Anche un lieve rumore le pareva il passo di un nemico, che strisciasse furtivo per agguantarla.

La sicurezza di poco fa quando egli era con lei, era sparita. Per alcuni istanti, che le sembrarono ore, ella rimase coi nervi tesi, come in attesa di un nemico pronto a piombarle addosso e porre fine a quel tormento.

E quasi le invocava, quelle feroci zanne, che facessero presto a darle la morte per abbreviare quegli istanti di pena.

Un lieve rumore la fece improvvisamente sussultare. Balzò in piedi e si volse strillando. Vide Tarzan che le portava frutta mature e saporose.

Tarzan lasciò cadere le frutta a terra e corse ad abbracciare Giovanna che per lo spavento stava per venir meno.

Le accarezzò i morbidi capelli e cercava di calmarla; la baciò sulla fronte ed ella socchiuse gli occhi mandan-

do un lungo sospiro.

Era lieta di trovarsi sotto la protezione di quel dio selvaggio e il pensiero dell'avvenire non la intimoriva.

In quest'avventura veramente strana e commovente le si era rivelato l'amore e si meravigliava di conoscere in un modo così bizzarro questa manifestazione del cuore.

Tarzan, quando Giovanna lentamente si allontanò di pochi passi, raccolse le frutta e gliele depose ai piedi; quindi sedette vicino a lei e cominciò a sbuciarle col coltello. Mangiarono senza parlare, guardandosi di tanto in tanto timidamente con un'occhiata furtiva. Alfine Giovanna Porter diede in un'allegra risata. Anche Tarzan rise.

— Vorrei che parlaste inglese... — disse la fanciulla.

Tarzan, che non poteva rispondere, crollò il capo; l'allegria che gli si leggeva negli occhi fu seguita da una espressione pensosa e preoccupata.

Giovanna allora lo interrogò in francese, e poi in tedesco. In tedesco si sbaglia e diceva spropositi di cui ella stessa rideva.

— Ad ogni modo, disse alla fine in inglese — a Berlino mi comprendevano presso a poco come voi...

Tarzan aveva già deciso che cosa doveva fare. Aveva avuto tempo di porre ordine tra le sue idee e si era rammentato di quanto aveva appreso sulle abitudini degli uomini e delle donne dai libri della capanna. E aveva stabilito di tenere una condotta come immaginava che avrebbero tenuto al suo posto gli uomini dei libri.

Si alzò in piedi e si incamminò verso gli alberi; ma

prima, con cenni significativi, cercò di far capire che sarebbe ritornato subito, e ci riuscì: Giovanna non provò alcun timore a rimanere senza di lui. Provò soltanto un senso di solitudine e di mestizia: ella continuava a guardare il punto in cui egli era scomparso con l'impazienza di chi aspetta.

Come era accaduto prima, avvertì il suo ritorno da un lieve rumore alle spalle; si volse e lo vide venire verso di lei con un gran fascio di rami. Si allontanò ancora, e dopo qualche minuto ricomparve carico di felci e di erbe soffici. Per due volte ancora si allontanò ritornando sempre con altre fronde.

Distese le felci e l'erba, spianandole in modo da farne un morbido materasso. A destra e a sinistra piantò i rami nella terra, avvicinando e legando fra loro le punte a qualche piede di altezza sopra il letto improvvisato. Sui rami distese alcune larghe foglie dell'erba chiamata «orecchio d'elefante». Con altri rami ed altre foglie chiuse una delle aperture di quella specie di galleria.

Quand'ebbe finito il lavoro, si sedette nuovamente accanto a lei, e cercarono di comprendersi coi segni.

Il bel medaglione di brillanti che pendeva sul petto di Tarzan aveva già destato la curiosità e la meraviglia di Giovanna che glielo indicò. Tarzan se lo tolse dal collo e glielo depose nella mano.

Ella constatò che era opera di un'abile artefice e che i brillanti, di un'acqua purissima, erano montati splendidamente: solo il loro taglio indicava una moda ormai sorpassata. Giovanna vide pure che il medaglione si

aprirebbe: premendo un bottone quasi invisibile, le due parti del gioiello si divisero mostrando nell'interno due miniature su avorio.

Una era di una donna bellissima; l'altra sembrava quasi il ritratto dell'uomo che sedeva in quel momento accanto a Giovanna: non si notava che una differenza di espressione lievissima, quasi impercettibile.

Giovanna alzò gli occhi su Tarzan e si avvide che, chinato verso di lei, guardava lui pure le miniature con gli occhi pieni di meraviglia. Egli allungò la mano e prese il medaglione, esaminando attentamente le figure con segni evidenti di stupore e di curiosità. Si comprendeva chiaramente che non le aveva mai viste, e non aveva mai sospettato che il medaglione si potesse aprire.

E allora Giovanna cominciò a domandarsi come mai quel magnifico gioiello fosse capitato in possesso di un essere selvaggio in mezzo alla jungla inesplorata: e come mai – cosa che le sembrava ancora più strana – conteneva il ritratto di una persona che poteva essere il fratello o, più probabilmente, il padre di quel semidio silvano.

Tarzan guardava sempre attentamente le due miniature. Poi, toltosi dalle spalle la faretra e levate le frecce che depose sull'erba, vi immerse la mano fino in fondo e trasse un oggetto di forma piatta, avvolto in varie foglie morbide e legato con lunghi fili d'erba. Lo svolse con gran cura, togliendo le foglie una dopo l'altra. L'oggetto così gelosamente celato era una fotografia. Tarzan la consegnò a Giovanna, e raffrontandola col medaglione aper-



to le indicò il ritratto maschile in miniatura.

La fotografia mise la fanciulla in un imbarazzo ancora maggiore: era un altro ritratto dell'uomo raffigurato nella miniatura del medaglione. Giovanna levò di nuovo lo sguardo su Tarzan, e si accorse che la guardava stupito e che pareva volesse parlarle.

Ella indicò la fotografia e poi la miniatura e poi il volto di lui, come per chiedere se quelli erano ritratti suoi. Ma Tarzan delle scimmie crollò il capo, strinse le spalle, riprese la fotografia dalle mani di lei, e dopo averla di nuovo accuratamente avvolta nelle foglie d'erba, la ripose in fondo alla faretra. Poi rimase qualche istante con gli occhi fissi a terra, mentre Giovanna incuriosita voltava e rivoltava fra le mani il medaglione, per vedere se mai le riuscisse di trovare qualche nuova indicazione che le permettesse di scoprire chi fosse lo strano essere che le sedeva accanto.

Alla fine trovò una spiegazione semplice: il medaglione aveva appartenuto a lord Greystoke e le due miniature erano suoi ritratti; quell'essere primitivo l'aveva certamente trovato nella capanna. Come mai ella non ci aveva pensato prima? Era così evidente!

Ma quella strana somiglianza fra lord Greystoke e il dio selvaggio?

Non sapeva trovare una spiegazione: come mai poteva pensare che quel selvaggio ignudo fosse un lord inglese?

Tarzan sollevò gli occhi da terra per guardare la fanciulla che osservava ancora il medaglione.

Egli non poteva immaginare che cosa significassero i due ritratti, ma vedeva benissimo quanto interessamento destavano in lei.

Giovanna, accortasi di essere osservata, pensò che egli volesse farsi restituire il gioiello e glielo porse. Tarzan delle scimmie lo prese, e tenendo la catenella aperta con le due mani, cinse il collo di lei, sorridendo della sua sorpresa al dono inaspettato.

Ella crollò il capo con vivacità e voleva levare la catenella; ma Tarzan le strinse fortemente le mani fra le sue, e glielo impedì. Ella finì coll'abbandonare quel tentativo, sorrise, e poi, portatosi il medaglione davanti al volto, fece un piccolo inchino e lo baciò.

Tarzan non comprese bene il significato di quel gesto, ma immaginò che ella accettava il suo dono. Si levò in piedi, prese lui pure il gioiello fra le mani, s'inchinò con tutta la gravità di un cortigiano del medioevo, e posò le labbra sul punto dove si erano posate quelle di Giovanna. Fu un complimento dignitoso e galante, fatto con perfetto stile, solennità e naturalezza; aveva tutto il segno della distinzione aristocratica ereditata col sangue, prodotto di molte generazioni di gente finemente educata, istinti che la vita selvaggia non erano riusciti a distruggere.

Ormai era notte. Mangiarono ancora delle frutta che erano cibo insieme e bevanda. Quindi Tarzan si alzò in piedi e, presa per mano la fanciulla, la condusse davanti a quella specie di capanna che le aveva costruita, e col gesto la invitò ad entrare.

In quell'istante le ritornò, dopo parecchie ore, un senso di paura; Tarzan la sentì ritrarsi da lui con un moto di avversione istintiva.

Ma le poche ore trascorse accanto a lei erano state più che sufficienti per fare di lui un Tarzan molto differente da quello di prima. Oramai in tutto l'essere suo l'ereditarietà parlava più potente dell'educazione. Non era che l'uomo-scimmia fosse improvvisamente diventato un gentiluomo compito; ma gli istinti del gentiluomo e il desiderio di far piacere alla donna amata e darle una eccellente impressione di sè, avevano avuto il sopravvento sulle sue abitudini di animale selvaggio.

Tarzan delle scimmie fece la sola cosa che era in suo potere per assicurare Giovanna che non aveva nulla da temere. Trasse dal fodero il coltello, glielo consegnò dalla parte del manico e ripeté l'invito ad entrare nella capanna. La fanciulla comprese: prese il coltello ed entrò, sdraiandosi sul morbido letto d'erba. Tarzan delle scimmie si distese per traverso dinnanzi all'ingresso.

Così li ritrovò le prime luci dell'alba.

Quando riaperse gli occhi, Giovanna non ricordava le strane avventure del giorno prima, e guardò attorno per raccapazzarsi: la piccola capanna di foglie, il giaciglio d'erba, la vista inconsueta dell'apertura che era ai suoi piedi. Lentamente si fece strada nella sua mente la realtà, e le sorse dal cuore un grande stupore e una immensa gratitudine per chi l'aveva difesa da tanti pericoli.

Si affacciò all'ingresso del rifugio per vedere Tarzan. Non c'era; ma questa volta non ebbe alcuna paura: sape-

va ormai che sarebbe tornato certamente.

Sull'erba c'era ancora l'impronta del corpo di lui ch'era rimasto tutta la notte a farle la guardia. Era stata la sua continua presenza – e lei ne era convinta – che le aveva permesso di dormire tranquilla e sicura. Con lui vicino non si poteva aver paura. C'era forse in tutto il mondo un altro uomo col quale una fanciulla potesse essere così tranquilla, nel cuore della jungla africana? Ora nemmeno i leoni e le pantere le facevano paura.

Giovanna, alzando gli occhi, vide il bel corpo snello che si lasciava cadere con movenze aggraziate e silenziose da un albero. Quando egli si accorse che gli occhi di lei lo guardavano, sorrise di quel chiaro, franco e luminoso sorriso che già gli aveva conquistato la piena fiducia della giovane donna il giorno innanzi e le si avvicinò.

E il cuore accelerò i palpiti nel petto di lei, e gli occhi le si illuminarono di una pura gioia come mai non avevano fatto per un altro uomo.

Tarzan era stato a raccogliere altre frutta, che depose all'ingresso della piccola capanna.

Ancora una volta sedettero accanto e divorarono quel cibo sano e abbondante.

Giovanna si domandava intanto quali erano i suoi disegni. Voleva ricondurla alla spiaggia, o intendeva tenerla lì con sè? E con sua meraviglia si avvide che la questione non la preoccupava troppo. Come mai?

Ella cominciava a comprendere che era contenta di stare lì, accanto al sorridente gigante, a mangiare la frutta in quella specie di Eden sperduto nell'inferno della

jungla africana. Era contentissima, più che felice...

Come mai avveniva quella strana sensazione? La ragione le suggeriva che ella avrebbe certamente provato angosce crudeli, paure terribili. E invece il cuore pareva cantasse e il volto sorrideva al sorriso dell'uomo che le stava vicino.

Finita la colazione, Tarzan entrò sotto la capanna e riprese il coltello. Giovanna non si ricordava nemmeno più che l'arma fosse lì: la paura che l'aveva indotta ad accettarla era oramai scomparsa.

Tarzan la invitò coi cenni a seguirlo fino agli alberi sul limitare della radura, la prese con un braccio e balzò sui rami. La fanciulla comprese che la riportava verso i suoi compagni e non seppe trovare la ragione perchè a quel pensiero il suo cuore si riempisse di solitudine e di tristezza.

Procedettero per alcune ore. Tarzan delle scimmie non aveva fretta: cercava di prolungare oltre il possibile la gioia di quel viaggio con quelle care braccia che gli cingevano il collo; perciò fece un gran giro a sud della strada normale. Più volte si fermò un momento per far riposare la fanciulla. Tarzan per sè non ne sentiva il bisogno. A metà circa della giornata fecero una lunga sosta presso un ruscello, per dissetarsi e mangiare.

Quando arrivarono, era quasi notte; Tarzan discese lentamente accanto a un grosso albero, divise con la mano l'erba alta e indicò la capanna alla fanciulla.

Ella lo prese per una mano e cercò di condurvelo: voleva presentare a suo padre l'uomo che l'aveva salvata dalla

morte e che aveva vegliato su di lei come una madre.

Ma allora l'istintivo timore della creatura selvaggia davanti agli uomini civili tornò a impadronirsi di Tarzan, che si ritrasse crollando il capo.

La fanciulla gli si avvicinò, guardandolo con occhi imploranti. Non poteva reggere al pensiero di vederlo ritornare solo nella jungla pericolosa. Ma egli continuava a crollare il capo; infine la strinse al petto e si chinò a baciarla, non senza averla prima guardata negli occhi per interrogarla se voleva, o se l'avrebbe respinto ancora.

Ella esitò un istante; poi, con uno spontaneo impeto di sincerità verso se stessa e verso lui, gli gettò le braccia al collo, attirò il volto di lui al suo e lo baciò, senza vergognarsene.

— Io vi amo, vi amo — gli sussurrava.

Li riscosse il rombo lontano di molte fucilate e alzarono il capo incuriositi.

Dalla capanna uscivano in quell'istante Mr. Philander ed Esmeralda. Dal punto in cui si trovavano, la fanciulla e Tarzan non potevano vedere le due navi ancorate.

Tarzan indicò la direzione da cui si udivano gli spari, si toccò il petto e nuovamente indicò colla mano. Giovanna capì. Egli andava via, e un pensiero le diceva che andava via perchè i compagni di lei erano in pericolo.

Egli la baciò ancora.

— Tornerete — ella sussurrava inebriata. — Io vi attenderò, sempre.

Tarzan era ormai scomparso.

Mr. Philander la scorse. Ma era già il crepuscolo, ed

egli era molto miope.

— Fuggiamo, Esmeralda! – gridò. – Fuggiamo, c'è una leonessa... Oh, povero me!

La negra non indugiò a verificare se era vero; le bastava il tono delle grida di Philander. E questi non aveva ancora finito di gridare il nome di lei, che già la porta era chiusa e il paletto a posto. Allora Mr. Philander si accorse che la negra l'aveva chiuso fuori.

— Esmeralda, Esmeralda! – gridava, picchiando sulla porta come un disperato. – apritemi; c'è un leone che mi mangia.

Esmeralda credette che il rumore dei colpi fosse prodotto dalla belva che voleva entrare a divorar lei, e, tanto per cambiare, svenne.

Philander impaurito si guardò intorno. Orrore! la belva era oramai a pochi passi. Cercò allora di arrampicarsi sopra la capanna, e riuscì ad afferrarsi al margine del tetto di paglia. Per alcuni minuti vi rimase appeso, cercando di aiutarsi anche coi piedi, come fa un gatto che vuole aggrapparsi a una corda. Ma ben presto un pezzo del tetto si distaccò e Mr. Philander cadde a terra.

In quel momento si rammentò di una nozione di storia naturale: gli pareva di aver letto che se un uomo si finge morto, il leone non lo tocca. Rimase quindi nella posizione in cui era caduto, immobile e rigido; le gambe e le braccia alzate. Veramente nella posizione in cui era all'istante della caduta, non dava un'idea troppo fedele della morte.

Giovanna, che aveva osservata con sorpresa tutta

quella mimica, scoppiò in una risata. Fu una risata non troppo forte, ma bastò, Mr. Philander si girò sopra un fianco e guardò: finalmente la riconobbe.

— Giovanna! – esclamò. – Giovanna Porter. Sia ringraziato il cielo! – E balzato in piedi le mosse incontro. – Finalmente! e da dove uscite, voi? Dove diavole vi eravate cacciata? Come...

— Signor Philander, – disse la ragazza, interrompendolo – tutte queste domande mi confondono le idee.

— Bene, bene... – rispose Philander. – Sono così sorpreso e lieto di rivedervi sana e salva, che non so neppure controllare quello che dico. Ma siate buona, narratemi che cosa vi è accaduto.





...cercava di prolungare oltre il possibile la gioia di quel viaggio... (Cap. XIX.)

## CAPITOLO XX.

La piccola spedizione di marinai avanzava penosamente nel folto della jungla, cercando qualche traccia di Giovanna Porter, ma l'inutilità dei loro sforzi appariva sempre più evidente. Il dolore del vecchio padre e la disperazione che si leggeva negli occhi del giovane inglese trattenevano ancora il buon d'Arnot dal pronunciare le fatali parole: tornate indietro.

Egli era convinto che forse non c'era che una lontana speranza di ritrovare il cadavere; giacchè riteneva che la fanciulla doveva esser stata divorata da qualche belva. Cominciò quindi col far procedere la sua gente in catena, dal punto in cui era stata trovata Esmeralda. Avanzarono così penosamente, sudando e ansando, attraverso i finti cespugli e le liane.

Andavano perciò molto lentamente. A mezzodì avevano fatto ben poco cammino e dovettero sostare per un breve riposo. Dopo che ebbero avanzato ancora un tratto, uno degli uomini trovò una traccia chiaramente segnata.

Era un antico sentiero d'elefanti, e consultandosi col professore e con Mr. Clayton, decisero di seguirlo. Andava verso nord-est; e la colonna cominciò a procedere in fila indiana. D'Arnot era in testa: e camminava relativamente svelto, perchè il sentiero non era troppo ingom-

bro. Lo seguiva immediatamente il professore; ma siccome questi camminava lentamente, il giovane ufficiale lasciò gli altri indietro un centinaio di passi, e si trovò solo in mezzo a sei o sette guerrieri negri. Lanciò tosto un grido per dar l'allarme alla colonna; ma afferrato prima di poter estrarre la rivoltella fu legato e condotto nel folto della foresta.

Dieci o dodici marinai accorsero subito pel sentiero sorpassando il professore: non sapevano il perchè del grido; capivano solo che il loro ufficiale li avvertiva di un pericolo.

Avevano già oltrepassato il punto in cui egli era stato sorpreso, quando una zagaglia lanciata da mano invisibile trafisse uno di loro, e fu seguita da una scarica di frecce. Allora spianarono i fucili e fecero una scarica nel folto, verso la parte da cui venivano le frecce.

Il resto della spedizione li raggiunse, e sparò altri colpi di fucile contro il nemico sempre nascosto. Erano questi i colpi uditi da Tarzan e da Giovanna Porter.

Il tenente di vascello Charpentier, che aveva condotto di corsa gli altri marinai a raggiungere i primi arrivati, appena interrogati costoro, ordinò a tutti di seguirlo, e si inoltrò nel folto della foresta.

Trovarono subito una cinquantina di guerrieri di Mbonga. Cominciarono a volare le frecce e a fischiare le palle. Poi vi fu una lotta corpo a corpo, coi coltelli da una parte, coi calci dei fucili dall'altra. Ma ben presto i negri fuggirono nella jungla, lasciando i francesi a contare le loro perdite.

Quattro marinai morti, una decina feriti e il tenente di vascello d'Arnot mancante. La notte cadeva rapidamente; e la situazione era anche peggiorata dal fatto che la spedizione non riusciva a ritrovare il sentiero.

Il miglior partito era di accamparsi lì e attendere il giorno. Charpentier fece sgombrare un po' di terreno e lo fece cingere con una siepe di cespugli e di sterpi, la quale non fu compiuta che a notte fatta, alla luce di un gran fuoco che permetteva agli uomini di lavorare.

Assicurata così per quanto era possibile la spedizione contro le belve e contro i selvaggi, Charpentier dispose le sentinelle; i marinai stanchi e affamati, poterono finalmente sdraiarsi per dormire.

Ma tra la fame, i lamenti dei feriti, e il ruggito delle belve richiamate dal rumore e dal fuoco, nessuno poté prender sonno se non per qualche momento.

Stanchi e sfiniti attendevano l'alba.

I due negri che tenevano d'Arnot legato, senza indugiarsi a combattere a fianco dei loro compagni, avevano trascinato il prigioniero nel folto della foresta, riprendendo il sentiero oltre il punto in cui era incominciato il combattimento. Ora spingevano innanzi l'ufficiale; il rumore della lotta si udiva sempre più lontano.

D'improvviso sbucarono in una grande radura; e d'Arnot vide innanzi a sè un villaggio dai tetti di paglia, cinto da uno steccato.

Era il crepuscolo: ma le sentinelle del cancello scorsero le tre figure che si avvicinavano, e riconobbero che c'era un prigioniero prima ancora che fossero giunte

all'ingresso.

Si udirono degli urli dall'interno del villaggio, donne e fanciulli accorsero in folla.

Cominciò allora per l'ufficiale francese la prova più terribile che un uomo possa subire al mondo: la tortura di un prigioniero bianco in un villaggio di antropofaghi africani. A rendere ancor più feroci quei demoni contribuiva il ricordo ancora vivo delle peggiori crudeltà compiute verso di loro dagli ufficiali bianchi di Leopoldo II del Belgio, delle atrocità che avevano spinto la tribù già potente e numerosa a fuggire, ridotta in misere condizioni, dallo Stato libero del Congo.

Colpirono d'Arnot con le unghie e coi denti, battendolo coi bastoni e lapidandolo. Ridotti a brandelli, i suoi abiti si erano lacerati; e i colpi cadevano sulla carne nuda e dolorante. Ma l'ufficiale non dava un lamento: rivolgeva solo una tacita preghiera al Cielo, che ponesse fine presto a quella tortura, con la morte.

Ma la morte non doveva essere così pronta. I guerrieri dispersero a pedate le donne; il prigioniero doveva essere serbato per un divertimento migliore. Quelle megere, calmata un poco la prima furia, si accontentarono allora di insultarlo e sputargli addosso.

Intanto lo avevano trascinato al villaggio, dove lo legarono solidamente al gran palo dal quale fino allora nessun uomo era stato sciolto vivo.

Alcune donne si sparsero nella capanna a prendere vasi da cucina ed acqua, altre si diedero a preparare i fuochi per far bollire quella parte della preda che si do-

veva mangiare subito: il resto sarebbe stato seccato e conservato per l'avvenire, poichè si contava anche su altri numerosi prigionieri bianchi che la compagnia rimasta a combattere avrebbe riportato.

Per cominciare la festa si attese appunto questo ritorno: ed era già notte avanzata quando, rientrati, incominciarono la danza della morte intorno al palo dov'era legato l'ufficiale al quale fortunatamente non vennero ad aggiungersi altre vittime.

D'Arnot, quasi svenuto per le ferite, le percosse e la stanchezza, guardava con occhi semiaperti quella scena; gli pareva una visione di delirio, un incubo orrendo dal quale egli dovesse destarsi da un momento all'altro; volti bestiali dipinti di vari colori; larghe bocche dalle enormi labbra pendenti; denti gialli limati a punta; occhi diabolici che rotavano sinistri nel crepuscolo; corpi nudi e lucenti; guizzare di zagaglie. Tutto ciò poteva essere una realtà? A lui sembrava di vivere in sogno.

La ridda selvaggia girava, girava, sempre più vicina. Una zagaglia punse un braccio. Il dolore della puntura, la sensazione del sangue caldo che colava richiamò il prigioniero alla realtà. Non sognava.

Una seconda punta lo toccò, poi una terza. Egli chiuse gli occhi e strinse i denti; non avrebbe gridato! Era un soldato francese, e avrebbe insegnato a quei bruti come sapeva morire un ufficiale, un gentiluomo...

Tarzan delle Scimmie non aveva bisogno di un interprete per capire che cosa volevan dire i colpi di fucile lontani. Con le labbra ancora calde dei baci di Giovan-

na, egli correva, volava sui rami verso il villaggio di Mbonga, senza curarsi di passare sul luogo del combattimento; giacchè era convinto che doveva essere subito finito, e che i bianchi, in ogni caso, non avrebbero avuto bisogno del suo aiuto; ma se invece uno di loro fosse rimasto vivo nelle mani dei negri, il suo intervento poteva essere utile e perciò si affrettava. Sapeva pure che se c'era qualche prigioniero, lo avrebbe trovato legato al palo nel centro del villaggio. Molte volte aveva veduto le spedizioni ritornare da qualche razzia al nord con prigionieri; e la stessa scena si era ripetuta intorno al palo, alla luce dei numerosi fuochi.

Siccome però sapeva che i negri non perdevano tempo per farla finita coi loro miseri prigionieri, temeva di arrivare in tempo solo per la vendetta.

Fino allora, aveva osservato con curiosità quelle orgie mostruose, intervenendo solo qualche volta per il gusto di fare qualche burla; ma si trattava sempre di prigionieri negri, gente della loro razza. Ora invece erano uomini della razza di Tarzan che forse già si contorcevano fra le torture entro quel recinto.

La notte era scesa; l'uomo-scimmia si affrettava, correva lassù, fra i rami più alti. La luna tropicale col suo argenteo splendore gli illuminava la via sulle cime degli alberi che ondeggiavano dolcemente alla brezza.

Ben presto scorse un chiarore di fuoco lontano. Era sulla destra. Pensò che l'avessero acceso, prima di essere assaliti, i due bianchi. Giacchè Tarzan non sapeva nulla dei marinai e credeva che al bivacco nella foresta

ci fossero soltanto i due ospiti della sua capanna. Egli era tanto sicuro della strada che passò a mezzo miglio da quel fuoco, che era appunto quello dei bianchi accampati, ma non ebbe un momento di dubbio, e in pochi minuti fu sugli alberi che dominavano il villaggio. Arrivava in tempo? forse! Ma non si capiva: la persona legata al palo rimaneva immobile, come morta, sebbene i negri si limitassero ancora a pungerla.

Tarzan conosceva le loro abitudini; il colpo mortale non era ancora stato dato.

Egli poteva calcolare a che punto della festa erano giunti; fra un istante il coltello di Mbonga avrebbe tagliato un'orecchia alla vittima; e quello sarebbe stato il principio della fine; l'uomo sarebbe subito stato ridotto ad una massa di carne mutilata e spasimante, ancora viva, ma tale che ucciderla subito sarebbe stata pietà.

Il palo era distante una quarantina di piedi dall'albero ov'era Tarzan. Questi raccolse rapidamente in mano la fune, e fece udire lo spaventevole urlo di sfida dell'uomo-scimmia, che coprì il baccano infernale della danza.

I negri si arrestarono come impietriti.

La fune si allungò con lieve ronzio sopra le teste, invisibile nella luce vacillante dei focolari. D'Arnot aperse gli occhi. Un grande negro, che si trovava proprio davanti a lui cadde riverso come colpito da una mano invisibile. Il corpo, che si dibatteva con urli disperati, fu trascinato verso l'ombra degli alberi, descrivendo sul suolo rapidi zig-zag.

I negri guardavano incantati, con gli occhi fuori delle



orbite.

Sotto gli alberi il corpo si innalzò e disparve nel fogliame.

Strillando di paura, tutti si precipitarono verso il cancello della palizzata, e d'Arnot rimase solo.

Egli era coraggioso; ma a lui pure l'orrendo grido di Tarzan aveva fatto rizzare i capelli.

Quando vide il corpo del negro sollevarsi, contorcendosi, quasi mosso da un potere soprannaturale, e scomparire nel fogliame, provò un brivido, come se la morte fosse uscita da una tomba e lo avesse toccato con le sue dita di gelo.

Un fruscio si udì tosto tra le foglie nel punto in cui era scomparso il negro; il corpo ricomparve, cadde al suolo, e vi si sfracellò rimanendo immobile.

Subito dopo saltò accanto a lui una figura bianca; ma questa era in piedi, e viva. D'Arnot la vide, agile e gigantesca, accorrere verso di lui nel chiarore rossastro.

Chi poteva essere? Certo una creatura, feroce quanto i negri, che veniva ad ucciderlo.

D'Arnot aspettava. I suoi occhi non potevano allontanare dal volto dell'apparizione che si avvicinava. Ma lo sguardo chiaro e leale di Tarzan non si abbassò sotto quello del prigioniero.

D'Arnot si sentì un po' rassicurato; quel volto non poteva nascondere un cuore crudele. Ma che rimaneva ormai da sperare?

Tarzan senza dire una parola tagliò i legami che tenevano il francese il quale, se non fosse stato immediata-

mente abbracciato e sorretto da lui, sarebbe caduto; tanto era sfinito ed esangue.

L'ufficiale si sentì sollevare da terra. Ebbe per un momento la sensazione di volare: poi svenne.

Le prime luci dell'alba rischiararono il piccolo accampamento dei Francesi stanchi ed avviliti. Appena vi fu abbastanza luce per vederci, Charpentier spedì i suoi uomini, in piccole pattuglie di tre ciascuna, per ritrovare il sentiero. In pochi minuti ci riuscirono e la spedizione prese la via del ritorno.

Charpentier aveva deciso di tornare a prendere i negri e liberare d'Arnot.

La piccola spedizione giunse alla capanna quando il sole era già basso. Ma giuntivi, per due degli uomini che la componevano, c'era preparata una gioia tale che fece loro scordare in un istante tutti i patimenti passati. Appena sbucati dalla jungla, il professore e Clayton videro Giovanna, che stava presso la porta della capanna,

Il professore Porter cercò di frenare la commozione che lo invadeva; ma la tensione dei suoi poveri nervi di vecchio era troppo forte; anche lui, col volto sopra una spalla di Giovanna, finì col singhiozzare sommessamente come un bimbo stanco.

Clayton, volendo lasciare soli insieme il padre e la figlia, seguì i marinai e rimase a parlare con gli ufficiali fin che la lancia non si allontanò da terra per condurre a bordo i reduci e Charpentier che andava a fare il rapporto della spedizione disgraziata.

Allora Clayton lentamente si avviò verso la capanna.

Sentiva in cuore una grande felicità: la donna che amava era salva.

— Giovanna! – disse Clayton. – Il Cielo è stato veramente buono con noi. Ditemi: come vi siete salvata? Sotto qual forma la Provvidenza è intervenuta a salvarvi per conservarvi a me?

Era la prima volta ch'egli la chiamava per nome. Quarantott'ore prima ella avrebbe arrossito di piacere, ma ora ebbe un senso di gelo.

— Signor Clayton, – gli disse in tono calmo, dandogli la mano – prima di tutto permettetemi di ringraziarvi per la condotta affezionata e cavalleresca col mio papà. Egli mi ha detto quanto siete stato nobile e generoso. Come potremo mai contraccambiarvi?

Non sfuggi a Clayton che ella non lo chiamava familiarmente come aveva fatto lui; ma si sentiva sicuro. E pensò subito che non era quello il momento di imporle un colloquio d'amore, dopo la prova crudele da cui era appena uscita.

— Sono più che pagato, – le disse – vedendovi sani e salvi ambedue, e riuniti insieme. Non sapevo più come reggere allo spettacolo di quel dolore senza lacrime. Miss Porter, è stata la prova più dolorosa della mia vita! E c'era anche il dolore mio, il più gran dolore che io abbia mai sentito. Ma lo strazio del povero papà era così disperato... L'ho ben visto, allora, che nessun amore, nemmeno quello di un marito per la moglie, può essere così profondo e doloroso, così altruista come quello dei genitori per i loro figliuoli!

La fanciulla chinò il capo. Aveva una domanda da fare; ma le sembrava un sacrilegio parlarne davanti all'amore di quei due uomini per lei, davanti ai patimenti terribili che avevano affrontato mentre lei se ne stava sorridente e felice in compagnia del suo dio silvano, a gustare le frutta deliziose e a guardare con gli occhi raggianti d'amore due occhi che le rispondevano.

Ma l'amore è un mistero meraviglioso, e la natura umana è un discepolo più meraviglioso ancora. Giovanna non si abbassò, no, fino a cercare di giustificarsi con la sua coscienza; ebbe orrore di se stessa, ma la domanda la fece egualmente.

— Dov'è, — chiese — l'uomo della foresta che è venuto in vostro soccorso? Perchè non è tornato?

— Non comprendo... — disse Clayton. — Di chi parlate?

— Quello che ci ha salvati tutti..., che ha salvato me dal gorilla.

— Oh! — esclamò Clayton, sorpreso. — È stato lui che vi ha salvata? Ma già, non mi avete ancora raccontato nulla delle vostre avventure. Dite, dite; ve ne prego.

— L'uomo della foresta, — replicò Giovanna. — Non l'avete veduto? Quando udì le fucilate lontane, mi lasciò; eravamo appena giunti qui presso la capanna, e accorse là dove voi combattevatte. Son certa che veniva a darvi aiuto.

Alla sera prima di coricarsi parlarono a lungo poi Clayton chiamò sottovoce Giovanna attraverso la paratia di tela. Voleva chiederle scusa. Ma ella era come una sfinge di pietra. Allora scrisse alcune righe sopra un fo-

glietto e lo spinse sotto la tela, nell'altra camera.

Giovanna vide il biglietto, ma non fece comprendere a Clayton che lo aveva visto; era proprio irritata ed offesa. Ma... era donna; finì col raccoglierlo, e lesse

«Cara miss Porter, non avevo nessuna ragione di fare quella insinuazione. La mia sola scusante è che mi sento tutto scombussolato...; ma è una scusante che non iscusava nulla: lo capisco da me.

«Fatemi una grazia: cessate di pensare che quella cosa l'ho detta. Ne sono dispiacentissimo. Voi fra tutte le persone che esistono al mondo, siete quella a cui più mi duole dare un dispiacere.

«Ditemi che mi perdonate.

«*Guglielmo Cecilio Clayton*».

— Se non ne era convinto non lo diceva; — ragionò Giovanna. — Ma non può essere vero: oh, io sono sicura che non è vero!

Una frase in quel biglietto le faceva paura: — Voi fra tutte le persone che esistono al mondo... — una settimana prima quelle parole l'avrebbero colmata di gioia. Ora l'agghiacciavano.

Avrebbe voluto non aver mai incontrato nella sua vita Clayton. Le dispiaceva anche di aver conosciuto il giovane dio silvano...: no, non era vero, ne era contenta. E rileggeva quell'altro biglietto, quello ritrovato fra l'erba davanti alla capanna il giorno dopo il suo ritorno dalla jungla.

## CAPITOLO XXII.

Quando d'Arnot rinvenne, si accorse di essere disteso sopra un giaciglio di morbide felci, di erbe, sotto una specie di piccola pergola di ramoscelli. Dall'apertura che aveva ai piedi egli poteva scorgere una distesa erbosa; e poco distante una densa muraglia di vegetazione bassa e di alberi.

L'ufficiale si sentiva molto debole e tutto indolenzito: mentre riprendeva i sensi, sentiva le fitte di parecchie ferite e il dolore di numerose ammaccature nelle ossa e nei muscoli, prodotte dai feroci colpi ricevuti.

Anche il minimo movimento del capo lo faceva soffrire così atrocemente che rimase a lungo immobile e ad occhi chiusi.

Cercava di ricostruire i particolari di ciò che gli era avvenuto prima di svenire, per comprendere dove si trovava, se fra amici o nemici. A poco a poco gli tornò alla mente il ricordo di tutta la scena orrenda: si rivide legato al palo e ricordò la strana apparizione fra le cui braccia egli era svenuto.

Quale destino lo attendeva ora? Intorno a sè non vedeva e non udiva alcun segno di vita. Il fruscio delle foglie, il ronzio degli insetti, il canto degli uccelli e le voci delle scimmie si confondevano in un lontano mor-

morio che gli carezzava l'orecchio e gli addormentava i sensi. Si assopì e non si svegliò che nel pomeriggio.

Provò un senso di stupore per le cose sconosciute che lo circondavano; ma questa volta poté ricordare con precisione. Guardò ai suoi piedi, e vide una figura umana accovacciata fuori dalla piccola capanna. Gli voltava le spalle: due spalle larghe, muscolose. La pelle dell'uomo era abbronzata e bruna; ma si riconosceva che egli era un bianco: d'Arnot ringraziò il Cielo, e chiamò, con una debole voce. L'uomo si voltò, e si alzò in piedi, avvicinandosi. Aveva un volto bellissimo: il più bello, parve all'ufficiale, di quelli che egli mai avesse visto.

Egli gli venne accanto e gli posò sulla fronte la mano fredda.

D'Arnot gli parlò in francese. Ma quegli crollava il capo; e al ferito parve di leggere sul suo viso una espressione di tristezza. Provò a parlargli in inglese; ma l'uomo scosse ancora il capo. Italiano, spagnolo, tedesco. Tutto fu inutile.

D'Arnot sapeva qualche parola di norvegese, di russo, di greco. Aveva anche una infarinatura di una delle lingue africane della costa occidentale. Tentò di esprimersi in tutte le lingue che conosceva ma l'uomo fece sempre cenno di no con la testa.

Esaminò le ferite di d'Arnot, e poi scomparve. Ritornò mezz'ora dopo, portando delle frutta, e una specie di zucca piena d'acqua.

Il ferito mangiò e bevve un poco e con sua sorpresa si accorse di non aver febbre. Tentò ancora di parlare con

quello strano infermiere, ma non vi riuscì.

Ad un tratto l'uomo, come colpito da una ispirazione improvvisa, uscì dalla pergola e pochi minuti dopo tornò, portando alcuni pezzi di corteccia d'alberi e, incredibile a dirsi, una matita.

Sedette, e per circa un minuto scrisse su una corteccia, dalla parte liscia; e poi la presentò al francese.

Questi rimase a bocca aperta: sulla corteccia, in stampatello, era scritto chiaramente in inglese:

«Io sono Tarzan delle scimmie. Voi chi siete? Sapete leggere?».

D'Arnot prese la matita e stava per scrivere. Ma si fermò. Quell'uomo scriveva in inglese. Dunque doveva parlare inglese.

— Sì, — disse d'Arnot — io so leggere l'inglese e anche parlarlo. Ora possiamo intenderci. E prima di tutto voglio ringraziarvi di quanto avete fatto per me.

L'uomo misterioso tornò a crollare il capo, e indicava con insistenza la matita e la corteccia.

— Mon dieu! — esclamò l'ufficiale. — Se siete inglese, come mai non parlate la vostra lingua?

Ebbe allora un'idea: quell'uomo era muto, e fors'anche sordomuto. Si decise perciò a scrivere:

«Sono Paolo d'Arnot, tenente di vascello della marina francese. Vi sono molto riconoscente per tutto ciò che avete fatto per me. Mi avete salvato la vita. Tutto ciò che posso è a vostra disposizione. Posso domandarvi come mai scrivete l'inglese e non lo parlate?».

La risposta di Tarzan fece rimanere l'ufficiale ancora



più sorpreso.

«Io parlo solo la lingua della mia tribù: la tribù delle grandi scimmie, che erano di Kerciak. Comprendo un poco la lingua di Tantor, l'elefante, quella di Numa, il leone, e di altre belve della jungla. Non ho mai parlato con un essere umano, eccetto una volta con Giovanna Porter, e per mezzo di segni. Questa è la prima volta che parlo per iscritto con uno della mia specie».

D'Arnot era sempre più stupito. Gli sembrava una cosa impossibile che potesse esistere al mondo un uomo che non aveva mai parlato con un altro uomo. E che tuttavia quest'essere incredibile sapesse leggere e scrivere!

Rilesse lo scritto di Tarzan. «Giovanna Porter». Era il nome della fanciulla americana rapita dal gorilla.

Un'idea balenò nella mente a d'Arnot. Quell'uomo doveva essere il gorilla. Prese la matita e scrisse:

«Dov'è Giovanna Porter?».

Tarzan rispose, scrivendo sotto le parole di d'Arnot:

«È tornata coi suoi, nella capanna di Tarzan delle scimmie».

«Dunque non è morta? Dov'era? Che cosa le è successo?».

«Non è morta. Terkoz la rapì per farla sua moglie; ma Tarzan delle scimmie la liberò e uccise il gorilla prima che potesse farle male. Nessuno della jungla può affrontare e vincere Tarzan delle scimmie. Io sono Tarzan delle scimmie, guerriero possente».

D'Arnot scrisse allora:

«Sono contento che ella sia salva. Ma scrivendo mi

stanco, e soffro. Ho bisogno di riposarmi un poco».

E Tarzan:

«Sì, riposate. Quando sarete in forze vi condurrò dalla vostra gente».

Per molti giorni d'Arnot rimase sul giaciglio. Gli era venuta la febbre: egli pensò che qualche ferita fosse infetta e temette di morire.

Ebbe allora un'idea; e si stupì di non avervi pensato prima. Chiamò Tarzan, gli fece comprendere che voleva scrivere, e scrisse:

«Potreste andar dai miei amici e ricondurli qui? Io scriverò una lettera che voi mostrerete loro; e senza dubbio vi seguiranno».

Tarzan scrollò il capo e in risposta scrisse:

«Io pure avevo pensato la stessa cosa fin dai giorni scorsi; ma non ho mai osato esporti il mio pensiero. Le grandi scimmie vengono sovente qui e se vi trovano solo e ferito vi uccidono certamente».

D'Arnot chiuse gli occhi. Non voleva morire, ma poiché la febbre aumentava, aveva ormai poche speranze.

Tarzan sedeva spesso accanto all'ufficiale e lo curava lavandogli le ferite e bagnandogli la fronte e le mani.

Dopo qualche giorno la febbre cessò improvvisamente, ma il ferito era così debole che Tarzan doveva sostenerlo perchè potesse bere.

Quando l'ufficiale fu in grado di trascinarsi sullo spiazzo verde sedettero all'ombra di un grosso albero. E d'Arnot su una corteccia liscia scrisse:

«Che cosa posso fare per ringraziarvi e compensarvi

di tutto quello che avete fatto per me?»).

Tarzan a sua volta scrisse:

«Insegnatemi a parlare il linguaggio che parlano gli uomini».

D'Arnot si improvvisò così professore di lingue e incominciò lezioni indicando gli oggetti che capitavano sotto al loro sguardo ripetendone i nomi in francese.

Tarzan era uno scolaro molto intelligente e in pochi giorni aveva già imparato a comporre le prime frasi elementari nella lingua che stava imparando.

Ma d'Arnot non poteva insegnargli nè la grammatica nè la sintassi e siccome le frasi inglesi venivano tradotte letteralmente qualche volta da questa libera interpretazione sorgevano degli equivoci.

Dopo tre giorni di convalescenza la febbre era completamente scomparsa e Tarzan domandò per iscritto al suo compagno se si sentiva abbastanza forte da poter raggiungere la capanna.

Per Tarzan era stato un gran sacrificio rimaner lontano tutti quei giorni da Giovanna Porter; e poichè anche l'ufficiale era desideroso di ritornare alla spiaggia decisero che Tarzan l'avrebbe portato fin là. Prima di sera poterono arrivare alla capanna e scendendo a terra dagli alberi Tarzan sentì il cuore battergli con violenza.

La capanna sembrava disabitata e nella baia non si vedeva nè l'incrociatore, nè l'Arrow.

Un silenzio penoso regnava intorno a loro e i due uomini non osavano parlare. Quando Tarzan aprì la porta e vide la capanna vuota provò una stretta al cuore. In quel

momento avrebbe voluto correre lontano e tornare nella jungla con la sua tribù per non incontrarsi mai più con gli uomini della sua razza.

Voleva allontanarsi da tutto ciò che gli ricordava Giovanna Porter.

Mentre Tarzan stava meditando turbato sulla soglia, d'Arnot entrò nella capanna. In una breve ispezione vide che i suoi compagni avevano lasciato utensili da cucina, coperte, sgabelli, scatole di conserve alimentari, fucili e cartucce.

Sulla tavola costruita molti anni prima da Giovanni Clayton erano collocati due biglietti indirizzati a Tarzan, uno aperto l'altro chiuso in una busta.

Uscì allora dalla capanna e cercò inutilmente il suo compagno, urlò il suo nome, ma non ottenne nessuna risposta.

Il francese fu preso dal timore che Tarzan lo avesse lasciato solo e in quel momento ricordò lo sguardo triste e sconsolato dell'uomo-scimmia quando aperta la porta trovò la capanna vuota. Ma non riusciva a spiegarsi il motivo di quell'abbattimento.

La solitudine terrorizzava d'Arnot, ma Tarzan si era allontanato e avanzava verso levante alla ricerca della sua tribù. Egli cercava di distrarsi e di dimenticare, ma i tristi pensieri non lo abbandonavano. Passò sopra Sabor, senza curarsi di lei sebbene immaginasse che si indirizzava verso la sua capanna.

Ma pensò allora al povero Francese che rimasto solo non avrebbe potuto difendersi contro l'insidia di Sabor,

di Bolgani e di Numa.

Si fermò: e nella sua mente due opposti pensieri si combattevano: egli era uomo oppure scimmia? Se era uomo perchè fuggiva i suoi simili? Si decise allora a ritornare sui suoi passi.

Intanto d'Arnot si era richiuso nella capanna e caricato per precauzione un fucile lo tenne a portata di mano. Si avvicinò alla tavola e lesse il biglietto aperto indirizzato a Tarzan.

Da quello scritto apprese che i suoi compagni non sarebbero più tornati e non potè allora trattenere i singhiozzi.

Era quasi trascorsa un'ora quando udì un lieve rumore alla porta. Sembrava che qualcuno tentasse di aprire; d'Arnot imbracciò il fucile e attese.

Scendeva la sera, l'interno della capanna era invaso dall'oscurità quando d'Arnot intravide nella penombra il saliscendi che si muoveva ed ebbe un brivido di terrore.

La porta si aperse lentamente ed egli potè scorgere un'ombra che si avanzava.

D'Arnot prese la mira e fece partire il colpo.



L'uomo bianco, a quella strana apparizione, aveva spianato il fucile. (Cap. XXV.)

## CAPITOLO XXIV.

Quando la comitiva ritornò dalla infruttuosa spedizione in cerca di d'Arnot, il comandante Dufranne aveva premura di partire. Tutti furono d'accordo con lui, meno Giovanna Porter.

— No, — ella diceva insistendo — io non partirò. E nemmeno voi dovete partire. Ci sono due nostri compagni nella jungla, che possono arrivare da un giorno all'altro, con la certezza di trovarci qui. Il vostro ufficiale, comandante, è uno. L'altro è l'uomo della foresta che ha salvato la vita a noi cinque. Mi ha lasciata, sul margine della foresta, ier l'altro, per accorrere in aiuto — credeva lui — di mio padre e di Mr. Clayton. Ed è rimasto a salvare il vostro ufficiale, potete essere sicuro. Se non fosse giunto in tempo per salvarlo, sarebbe già di ritorno. Se non è ritornato, ritarda certamente perchè il signor d'Arnot è ferito, o perchè nel seguire le tracce dei negri che lo hanno catturato egli ha dovuto spingersi in qualche località più lontana del villaggio di quelli che hanno assalito i vostri uomini.

— Ma nel villaggio — obiettò il comandante — si è trovata l'uniforme del povero d'Arnot, e altri oggetti che gli appartenevano. E i negri quando si chiedeva loro che era successo del bianco, si mostravano agitati, im-

pauriti...

— Sì, comandante, è vero: ma non hanno confessato che era morto. E riguardo agli abiti e agli oggetti che erano in loro possesso, vi faccio osservare che non è necessario che un prigioniero sia catturato dai negri perchè sia spogliato di quanto indossa di buono, sia che si voglia ucciderlo o meno. Anche i soldati del mio caro paese, nella Guerra di Secessione, spogliavano tanto i vivi che i morti. Gli oggetti trovati nel villaggio possono essere un grave indizio, ma non una prova sicura.

— Ma forse il vostro uomo dei boschi – osservò il comandante – sarà stato preso ed ucciso.

La fanciulla rise.

— Voi non lo conoscete – rispose; e parlando di quell'uomo che era suo, fremeva d'orgoglio.

— Riconosco – disse il comandante pure ridendo – che varrebbe la pena di aspettarlo, cotesto vostro superuomo. Avrei anch'io molto piacere di conoscerlo.

— E allora attendetelo, caro comandante... – insistè la fanciulla. – Io intendo aspettarlo.

Se il comandante avesse potuto comprendere il vero significato di quelle parole, si sarebbe assai meravigliato. Il colloquio avveniva mentre la fanciulla tornava con lui dalla spiaggia verso la capanna.

I quattro compagni di Giovanna sedevano sugli sgabelli all'ombra di un grande albero poco lontano dalla piccola costruzione, insieme con Charpentier e altri due ufficiali. Esmeralda non era del gruppo, ma di tanto in tanto si permetteva di esprimere le proprie opinioni



come può permettersi una vecchia e ben voluta persona di servizio.

Gli ufficiali si alzarono in piedi, al giungere del comandante e della fanciulla. Clayton offerse a quest'ultima il propria sgabello.

— Si stava parlando del povero d'Arnot – disse il comandante. – Miss Porter insiste nell'affermare che non c'è una prova sicura della sua morte ed è vero. E sostiene pure, che l'assenza prolungata di quel Padre Eterno amico vostro, indica che d'Arnot ha ancora bisogno del sue aiuto, come ferito, o come prigioniero in un villaggio più lontano.

— Ho anche inteso dire, – osservò Charpentier – che l'uomo selvatico potrebbe appartenere alla tribù di negri che ci ha assaliti, e che, quando se ne è andato tanto in fretta, si recava ad aiutarla.

Giovanna lanciò un'occhiata a Clayton.

— Questa ipotesi sembra molto più ragionevole – disse il professore.

— Non sono della vostra opinione – osservò Philander. – Se voleva farci del male, solo o con la sua tribù, non gli sarebbero mancate le occasioni. Invece, in tanto tempo che siamo stati qui, ci ha sempre dato un validissimo aiuto.

— Questo è vero – disse Clayton; ma non dobbiamo dimenticare che, escludendo lui, in questo paese, per centinaia di miglia, non ci sono che antropofaghi. Egli è armato in tutto e per tutto come loro; perciò deve certamente avere qualche rapporto con essi. E comprendere-

te, lui è uno; quelli sono migliaia: in tali condizioni i rapporti non possono essere che amichevoli.

— Certo, – confermò il comandante – è poco probabile che non sia in relazione con la tribù, e forse che non ne faccia parte.

— E poi – aggiunse un altro ufficiale – è ben difficile pensare che se non fosse stato un amico dei selvaggi avrebbe potuto vivere così a lungo tra le belve e gli antropofaghi, e diventare tanto pratico delle foreste e abile nel maneggio delle armi primitive di questi luoghi.

— Ma, signori, disse Giovanna – non lo dovete giudicare alla vostra stregua. Un bianco come voi, scusatemi, non so esprimermi meglio, un bianco che sia fisicamente e intellettualmente superiore alla media, messo qui in mezzo alla jungla, nudo e solo, non vivrebbe nemmeno un anno: su questo siamo d'accordo. Ma quell'uomo non solo supera in forza e in agilità la media dei bianchi, ma è superiore ai nostri campioni e agli atleti, e li supera come questi superano un bimbo, un neonato. Per di più mostra nel combattere un coraggio e una ferocia non da uomo, ma da belva.

— Ho trovato un ottimo campione – disse ridendo il comandante. – Io son certo che non c'è fra noi nessuno che non affronterebbe volentieri tutte le morti, una più terribile dell'altra, pur di meritarsi una lode così convinta da una persona così bella. Anche per meno...

— Non vi meravigliate ch'io lo difenda... – disse la fanciulla. – Se lo aveste visto, come l'ho visto io, a combattere con quel mostro, enorme, tutto irto di seto-

le... Se lo aveste visto scagliarglisi contro come potrebbe fare un toro contro un orso, senza tremare, senza esitare un momento, lo avreste creduto un essere sovrumano. E se aveste visto quei muscoli tesi, gonfi sotto la pelle abbronzata, quando teneva lontane dalla sua gola quelle zanne tremende, vi sareste convinti che è un essere invincibile. Poi, se aveste potuto vedere come è stato nobile, cavalleresco con una fanciulla sconosciuta, straniera, oh, allora avreste in lui la stessa assoluta fiducia che ho io.

— Bella avvocatessa, – esclamò il comandante – avete vinto la causa! L'imputato è assolto per inesistenza di reato. L'incrociatore rimarrà ancora qualche giorno, perchè egli possa ringraziare chi ha sostenuto la sua causa meglio della sublime Porzia nel Mercante di Venezia.

— Signore! – esclamò Esmeralda. – Gioia mia, non vorreste dirmi, che volete rimanere qui fra i cannibali e le bestie feroci quando avete la buona occasione di fuggire con l'incrociatore. Questo no, tesoro; non lo crederei!

— E perchè no, Esmeralda? – esclamò Giovanna Porter. – Non vi vergognereste di mostrarvi così ingrata verso un uomo che per due volte vi avesse salvato la vita?

— Sì, signorina, avete ragione; anche a me ha salvata la vita; ma non perchè rimanessimo qui. Ci ha salvate perchè potessimo rifugiarsi in posto sicuro. E forse, se si accorgesse che siamo stati così sciocchi da rimanere dopo che lui ci ha dato il modo di andar via, gli spiaccerebbe. Ah, speravo proprio di non dover dormire un'altra notte in questo giardino zoologico, con tutti gli

orribili rumori che si sentono nella jungla quando è oscuro!

— Non vi so dar torto, Esmeralda, – riprese Clayton – avete proprio trovato la parola giusta per quei rumori: orribili. A me non veniva in mente. Ci voleva una parola così: orribili.

— Se vi dànno tanta noia, – disse Giovanna con una punta di ironia – voi ed Esmeralda, potete andar a dormire a bordo. Ma che sarebbe avvenuto se vi fosse toccato di passar tutta la vita nella jungla, come all’uomo della foresta?

— Ma! – replicò Clayton, con uno stentato sorriso – credo che come uomo selvatico avrei fatto una pessima riuscita. Quei rumori, la notte, mi fanno rizzare i capelli. Dovrei vergognarmi di confessarlo; ma è la verità.

— Io non so – disse Charpentier. – Non ho mai pensato molto alla paura e a simili cose: non ho mai cercato di sapere se sono coraggioso o no: ma l’altra notte, quando eravamo accampati là in mezzo, nel posto dove è rimasto prigioniero il povero d’Arnot e ho sentito quell’orchestra coi suoi crescendo e coi suoi diminuendo, ho cominciato a credere di essere pauroso. Non sono tanto i ruggiti e i brontolii che impressionano, quanto quei rumori inavvertiti: li udite all’improvviso a due passi da voi; tendete l’orecchio per sentire se si ripetono, non udite più nulla. È il rumore indescrivibile di un gran corpo che striscia, quasi silenzioso. Era lì; a due passi, e voi non ne sapevate nulla! E quegli occhi nelle tenebre! Mon Dieu! Mi parrà di vederli sempre, ogni

volta che rimarrò allo scuro. E gli occhi che non vedete, ma ve li sentite addosso!... Quelli sono peggio ancora...

Rimasero tutti per qualche tempo silenziosi. Poi Giovanna parlò:

— Ebbene, – disse a voce bassa come sotto un incubo di misterioso timore – egli è là in mezzo. Questa notte quegli occhi fosforescenti lo fisseranno; lui e il vostro camerata d'Arnot. E voi, signori, potreste abbandonarli così, senza prestar loro alcun aiuto, quando pur non facendo nulla, semplicemente con l'aspettarli qualche giorno di più, potreste salvarli?

— Via, bambina! – disse il professor Porter. – Il comandante Dufranne rimane volentieri e io per parte mia sono contento, contentissimo, come sempre, di soddisfare tutti i vostri capricci.

— Si potrebbe utilizzare la giornata di domani, – suggerì Philander – per cercare la cassaforte.

— Benissimo, Mr. Philander! – esclamò il professore. – Mi ero quasi scordato il tesoro. Si potrebbe forse pregare il comandante di mandarci qualche uomo in aiuto, e naturalmente uno dei prigionieri dell'Arrow per ritrovare il punto.

— Ma certamente, caro professore, – disse il comandante – siamo tutti a vostra disposizione.

Fu deciso che l'indomani il tenente di vascello Charpentier con una pattuglia di dieci uomini, e uno dei prigionieri dell'Arrow, sarebbe andato alla ricerca del tesoro; e che l'incrociatore sarebbe rimasto ancora una settimana ancorato; trascorso tale periodo di tempo si dove-

va, ritenere che il povero d'Arnot fosse morto, e che l'uomo della foresta non intendesse farsi vivo. Trascorsa quindi una settimana le due navi coi cinque ospiti della capanna sarebbero ripartite.

Il professore Porter non volle accompagnare i cercatori del tesoro; ma quando, verso mezzogiorno, li scorse che tornavano a mani vuote, si affrettò ad incontrarli: non aveva più la sua abituale aria meditabonda e indifferente a tutto. Era anzi nervoso, agitatissimo. Era ancora a un centinaio di passi dai reduci, e gridava:

— Mr. Clayton, dov'è la cassa?

Clayton scosse il capo, e quando si fu avvicinato, rispose:

— Sparita!

— Sparita! è impossibile, professore... – disse l'inglese. – Si poteva immaginare che l'uomo che ci forniva le indicazioni avesse mentito. Ma quando sotto il cadavere di Snipes, non si trovò nulla, mostrò viva sorpresa e dolore che non potevano essere effetto di finzione. Bastava guardarlo per credergli. E poi, scavando con le vanghe, si capiva benissimo che qualcosa c'era stato sepolto sotto il cadavere. C'era una buca: ed era piena di terriccio appena smosso.

— Ma chi può essere stato? – ripeteva il professore.

— Si può sospettare. – disse Charpentier – solamente sui nostri uomini. Ma il sottotenente di vascello Janvers, che è qui presente, mi ha assicurato che da quando siamo ancorati nella baia, nessuno ha avuto il permesso di scendere a terra: non sono scesi uomini che non fossero

comandati da un ufficiale. So benissimo che nessuno qui avrebbe mai pensato male della nostra gente: ma son contento che non ci sia nemmeno la più lontana possibilità di un sospetto.

— Un'idea simile, — disse cortesemente il professore — non mi avrebbe mai attraversata la mente. Se potessi sospettare di persone a cui dobbiamo tanto, allora potrei anche sospettare del mio caro Clayton, o di Mr. Philander.

Sorrisero tutti, anche i marinai; era chiaro che queste parole toglievano loro una preoccupazione.

— Il tesoro è stato asportato da qualche tempo — riprese Clayton. — Tanto è vero che quando abbiamo sollevato il cadavere, è caduto a pezzi. Ciò significa che chi ha portato via la cassa ha levato il cadavere e ve lo ha rimesso non molto tempo dopo la morte.

Giovanna raggiunse la comitiva.

— Saranno stati parecchi uomini — disse. — Vi ricordate come era pesante quella cassa? Ne occorrevano almeno quattro per portarla.

— Per bacco! — esclamò Clayton. — È giusto. Dev'essere stata una compagnia di negri. Qualcuno ci avrà spiati quando si seppelliva la cassa e il morto, e sarà andato subito a chiamare i compagni.

— È inutile ragionarci sopra — disse il professore, con tristezza. — La cassa è sparita; questa è la realtà. Non la vedremo più. E nemmeno il tesoro che conteneva.

Solo Giovanna Porter sapeva che cosa significava quella perdita per suo padre. E che cosa volesse dire per lei non lo voleva neanche pensare. Trascorsero così sei

giorni. Il comandante Dufranne avvertì che il giorno seguente si partiva.

Giovanna Porter avrebbe voluto chiedere ancora un rinvio; ma cominciava a credere che l'uomo della foresta non sarebbe più tornato. Il dubbio e il timore tormentavano il suo animo. La logica delle ragioni che adducevano gli ufficiali francesi, che non avevano nessun interesse a farla partire, cominciarono a convincerla suo malgrado.

Che egli fosse un antropofago non lo avrebbe mai creduto; ma l'idea che appartenesse, se non per nascita, per adozione, a qualche tribù di selvaggi lentamente si insediava nella mente della fanciulla.

Non poteva essere morto. Fra impossibile credere che quel corpo perfetto, così pieno di una vita rigogliosa, ora fosse inanimato. Un dio non può morire.

Ma insieme con questi pensieri, altre idee, anche più spiacevoli, si imponevano a Giovanna.

Se egli apparteneva a una tribù indigena avrà certamente avuto una moglie; e forse più d'una, forse una dozzina, e una quantità di piccoli mulatti selvaggi. Giovanna rabbriviva al solo pensarci, e quando le comunicarono che l'incrociatore partiva il giorno dopo, ella quasi se ne rallegrò, ma tuttavia fu lei a consigliare che si lasciassero nella capanna armi, provviste e oggetti necessari; per Tarzan e per d'Arnot. In realtà pensava che avrebbero potuto servire al suo dio silvano, al suo idolo.

E all'ultimo momento scrisse un biglietto per lui, che Tarzan delle scimmie avrebbe trasmesso. Quando tutti si



avviarono per imbarcarsi nella lancia, Giovanna con un pretesto qualunque rientrò nella capanna e depose il biglietto.

S'inginocchiò dinnanzi al letto, in cui aveva trascorse tante notti, e rivolse al cielo una fervida preghiera per la salvezza del l'uomo primitivo, e premendo forte il medaglione di lui con le labbra, mormorò:

— Io vi amo, e perchè vi amo ho piena fiducia. Anche se non dovessi credere in voi, vi amerei, vi dovrei amare ugualmente. Iddio mi perdoni, se questo è un peccato. Io vi amo. Se voi foste ritornato e non avessi potuto esser vostra in altro modo, vi avrei seguito nella jungla per sempre.

## CAPITOLO XXV.

D'Arnot aveva appena sparato, quando la porta si aperse e un uomo ricadde riverso sul pavimento della capanna.

Il francese non ancora rassicurato, puntò il fucile sull'uomo disteso a terra, ma con raccapriccio constatò che era un bianco.

Con un grido si inginocchiò accanto al ferito e quando riconobbe che era Tarzan lo chiamò coi più dolci nomi.

Non ottenendo alcuna risposta, posò la testa sul petto e constatò con soddisfazione che il cuore batteva ancora.

Sollevò delicatamente il ferito, lo depose sul letto e richiuse saldamente la porta. Accese una lampada ed esaminò la ferita.

La testa era stata sfiorata dalla palla, ma senza fratturare il cranio.

Con un panno bagnato, lavò la faccia insanguinata di Taizan e l'acqua fresca richiamò in vita il ferito, che riaperse gli occhi sbarrandoli in faccia all'ufficiale. Questi fasciò la ferita, poi scrisse un biglietto per spiegare a Tarzan l'errore in cui era incorso.

Tarzan lesse il biglietto e sorridendo disse:

— Ce n'est rien — poi prese un foglietto di carta e scrisse in inglese:

«Questa non è che una graffiatura, in confronto alle ferite riportate nella lotta con Bolgani, con Kerciak e Terkoz».

D Arnot consegnò all'uomo-scimmia i biglietti indirizzati a Tarzan che aveva trovato nella capanna.

Lesse il primo, ma il secondo che era in busta chiusa lo ritornò a d'Arnot che l'aperse e invitò Tarzan a leggerlo.

Tarzan si alzò dal letto, si sedette su uno sgabello e incominciò a leggere attentamente.

«A Tarzan delle scimmie.

«Prima di lasciare la capanna voglio aggiungere i miei ringraziamenti a quelli del signor Clayton per la cortesia che avete dimostrata con noi, permettendoci di usare la vostra capanna.

«Siamo spiacenti di non aver fatto la vostra personale conoscenza. Sarebbe stato per noi un vero piacere conoscervi e dimostrarvi la nostra gratitudine.

«Avrei voluto ringraziare personalmente un'altra persona che si è allontanata senza più farsi vedere. Non voglio tuttavia pensare che gli sia accaduta qualche disgrazia.

«È un bianco di gigantesca statura di cui non conosco il nome e come segno particolare, portava sul petto un medaglione d'oro con brillanti. Se è vostro amico e se comunicate con lui ringraziatelo a mio nome e ditegli pure che ho atteso con trepidazione il suo ritorno per sette giorni.

«Abbiate la cortesia di dirgli anche che abito in America nella Città di Baltimora e se vorrà visitarci sarà nostro gradito ospite.

«Ho rinvenuto tra le foglie il biglietto che mi avete scritto sotto un albero presso la capanna.

«Non riesco a comprendere come avete potuto innamorarvi di me senza parlarvi.

«Sono spiacente di comunicarvi che il mio cuore non è più libero.

«Vi assicuro della mia sincera amicizia.

«Vostra amica  
*Giovanna Porter*».

Tarzan comprese che non sapevano che lui e Tarzan erano la medesima persona e rimase pensieroso per quasi un'ora meditando sulla frase in cui Giovanna le diceva che il suo cuore apparteneva a un altro.

Pensava che i baci della donna erano forse una semplice espressione di amicizia. Perchè ora dubitava del suo amore. Si alzò, diede la buona notte al suo compagno come aveva da lui appreso e si sdraiò sul letto di felci che era stato il giaciglio di Giovanna Porter.

Per circa una settimana Tarzan seguiva con attenzione e profitti le lezioni di francese che gli impartiva il suo compagno, tanto che una notte, seduti fuori della capanna, poterono intrecciare una breve conversazione.

Tarzan domandò dov'era l'America e quando d'Arnot gl'indicò la direzione di nord-est e gli disse che era molte miglia lontano oltre l'oceano, Tarzan lo assicurò che presto l'avrebbe raggiunta. D'Arnot crollando il capo gli fece comprendere che era impossibile.

Tarzan senza rispondere si levò, prese da uno scaffale

un libro di geografia, aprì la pagina in cui era riprodotta la sfera terrestre e invitò d'Arnot a dargli alcune spiegazioni.

L'amico si mise di buona lena spiegandogli che l'azzurro significava l'acqua del globo mentre le parti tinte con altri colori erano i continenti e le isole.

Tartan lo pregò di indicargli l'America e il punto dove loro si trovavano e d'Arnot segnò sulla carta geografica la distanza approssimativa.

Tarzan sorridendo gli disse che la distanza non era eccessiva perchè non superava il palmo della mano. Il suo compagno, sorpreso, con una matita, segnò un piccolo punto sopra la costa sulla quale si trovava e gli spiegò che quel piccolo segno era molto più grande, sulla carta geografica, che non tutta la capanna. Da questo Tarzan poteva dedurre la reale lontananza che vi era fra l'Africa e l'America.

Tarzan guardava impensierito la carta, poi domandò se anche in America vi erano dei bianchi. D'Arnot segnando un punto della costa africana più a nord gli fece comprendere che quella regione era abitata anche da uomini bianchi. Tartan battendo le mani con gioia infantile propose al suo amico di raggiungere quel punto il giorno dopo. D'Arnot crollò il capo sorridendo.

Tarzan stupito guardava il suo amico e non ancora convinto gli chiese se desiderava rimanere per sempre su quella costa inospitale e selvaggia. D'Arnot lo disilluse facendogli presente che per allontanarsi, raggiungere i bianchi e poi imbarcarsi per l'America, occorreva molto denaro. Qui d'Arnot dovette fornire anche spiega-

zioni per fargli comprendere a un dipresso il valore e la necessità del denaro tra gli uomini bianchi, e gli fece capire che per procurarlo occorreva lavorare.

L'ufficiale lo rassicurò dicendogli che appena raggiunto un paese civile lo avrebbe rifornito di mezzi perchè di denaro ne aveva per tutti e due.

Il mattino del giorno dopo si avviarono verso nord seguendo la costa. Avevano portato con loro un fucile, delle munizioni, alcune coperte, un po' di viveri e alcuni utensili da cucina.

Per un mese camminarono a grandi tappe. Talvolta il cibo abbondava mentre alcuni giorni soffersero anche la fame.

Per quel lungo periodo non furono molestati nè dagli indigeni nè dalle belve e Tarzan continuava a rivolgere domande al suo compagno sugli usi e costumi della gente civile.

D'Arnot cercava di abituarlo ad usare il coltello e la forchetta mangiando, ma Tarzan, quasi indispettito da quelle raffinatezze, si serviva quasi sempre delle mani addentando la carne come i selvaggi.

Il francese lo esortava a non mangiare come un bruto spiegandogli che le persone educate aborriscono quel sistema che rendeva gli uomini simili alle belve; Tarzan sorrideva e per accontentare l'amico riprendeva il coltello e la forchetta.

Un giorno, mentre riposavano all'ombra di una palma, Tarzan raccontò a d'Arnot della cassaforte che aveva visto sotterrare dai marinai e che lui aveva dissotter-

rato e l'aveva nascosta nella valletta ove si riunivano le grosse scimmie.

L'ufficiale pensò che doveva essere il tesoro del professore e quando esprese il suo pensiero a Tarzan questi si ricordò di quella lettera di Giovanna alla sua amica che egli aveva letto. Ora comprendeva il valore che conteneva quella cassa e che cosa significava per Giovanna Porter.

Tarzan propose di tornare indietro, ma d'Arnot lo dissuase perchè fra l'altro oltre al tempo che avrebbero impiegato non sarebbero mai stati capaci di trasportare quel greve peso.

Tarzan si offrì di ritornare lui stesso invitando il compagno a proseguire, poi mutò parere e prepose di continuare il loro viaggio fin alla regione dei bianchi e poi noleggiato un bastimento sarebbero ritornati a riprendere la cassa del tesoro.

Tarzan assicurò il suo compagno che nessuno poteva scoprire il tesoro e quindi potevano ritornare comodamente anche fra un mese o due senza affaticarsi eccessivamente.

Tarzan si meravigliava che la razza umana a cui appartenevano i bianchi fosse così indebolita e dimostrava colle sollecite cure per il compagno di avere qualche apprensione per la sua salute perchè si stupiva di vederlo così mingherlino e poco muscoloso.

L'ufficiale sorridendo gli rispose che quando sarebbe stato fra i bianchi avrebbe certamente cambiato idea perchè la razza bianca non era deperita; e poi che impor-

tava? È il cervello e non la forza dei muscoli che serve alla civiltà Basterebbero dieci uomini intelligenti per sbaragliare un esercito di selvaggi.

Tarzan pensieroso seguiva le spiegazioni dell'amico e, riflettendo alle sue lotte con Kerciak e Terkoz dovette convenire che l'intelligenza vince la forza fisica.

Parlando della sua vita Tarzan raccontò al suo compagno la storia di Kala che egli riteneva sua madre.

D'Arnot meravigliato, domandò a Tarzan chi era sua madre e sue padre e l'uomo-scimmia gli raccontò che Kala un giorno gli aveva detto che suo padre era stato un grande scimmione bianco senza peli come lui, mentre riteneva, a buon diritto, di essere figlio della scimmia Kala.

D'Arnot guardò il compagno impensierito e si sforzò di fargli comprendere che non era possibile che sua madre fosse stata una scimmia perchè da essa non aveva ereditato nessuna caratteristica somatica.

Tarzan non sapeva nulla dei suoi genitori e all'infuori di quello che aveva detto a d'Arnot, precisando però che nella capanna aveva rinvenuto un libro scritto in una lingua a lui sconosciuta. Dalla faretra trasse il libro che aveva portato con sè e lo porse al compagno.

L'ufficiale osservò attentamente la prima pagina e scorrendo il titolo comprese che era il diario di Giovanni Clayton, ossia di Lord Greystoke, ed era scritto in francese.

E cominciò a leggere attentamente quelle pagine scritte vent'anni fa che narravano fatti e avvenimenti che noi ben conosciamo. Quelle pagine rivelarono a



d'Arnot le avventure, i patimenti, che accompagnarono Giovanni Clayton e sua moglie Alice dal giorno che avevano lasciato l'Inghilterra fino alla morte di Lord Greystoke.

D'Arnot leggeva a voce alta e commossa pensando alle molte sventure capitate ai due coniugi. E quando leggeva fra le righe la disperazione delle ultime note, interrompeva la lettura guardando Tarzan: ma l'uomo-scimmia sedeva immobile collo sguardo rivolto a terra. Quando il diario parlava del piccolo nato sulla spiaggia al tono di disperazione subentrava una serena fiducia, e una calma gioia.

«Il nostro piccino ha compiuto oggi sei mesi, siede sulle ginocchia di suo padre accosto alla tavola dove io scrivo è un bimbo robusto e felice.

«Ci sono degli attimi cui lo sogno già grande che segue suo padre nel mondo e che prenderà il suo posto. Sarà un altro Giovanni Clayton che illustrerà la nobile famiglia dei Greystoke.

«Il piccino afferrato la penna con la sua manina e sporcatosi le dita d'inchiostro ha voluto quasi suggellare con la sua impronta digitale quello che io ho scritto in questo momento».

Sul margine si vedevano ancora chiaramente le impronte di quattro ditini mezzate cancellate. Terminata la lettura i due compagni rimasero qualche tempo silenziosi. Poi d'Arnot, chiese a Tarzan quali sentimenti gli aveva suscitato la lettura di quel diario che rivelava le origini della sua nascita e secondo il quale era evidente che

Tarzan delle scimmie era il figlio di Lord Greystoke.

Tarzan scrollò il capo perchè pensava che il figlio di cui accennava il diario doveva essere morto di fame e il piccolo scheletro era rimasto nella culla finchè gli amici del professor Porter non lo seppellirono di fronte alla capanna assieme a quelli dei genitori.

D'Arnot quando Tarzan gli espose i suoi dubbi sulla sua identità negava recisamente col capo e si propose di sciogliere il mistero che circondava la nascita di Tarzan.

Finalmente dopo alcuni giorni arrivarono ad una larga radura in mezzo alla foresta. Da lontano si scorgevano alcune costruzioni circondate da una palizzata e poi da campi coltivati. Tarzan vedendo alcuni indigeni tolse rapidamente l'arco dalle spalle e si preparò a scoccare una freccia; d'Arnot gli trattenne la mano e lo dissuase perchè quelli potevano essere amici e naturalmente non si sognavano di ammazzarli.

Tarzan obbietto che erano negri e senza aggiungere parola tese l'arco.

L'ufficiale strappò dalle mani la freccia dell'uomo-scimmia convincendolo che i bianchi non uccidono senza un serio motivo e lo rassicurò che giunti a Parigi avrebbe dovuto rigar ben dritto e soffocare degli istinti sanguinari perchè altrimenti avrebbe lasciato la testa sotto la ghigliottina.

Tarzan abbassò l'arco sorridendo. Dopo alcuni istanti proseguirono.

Uno dei negri che lavorava la terra quando vide Tarzan fuggì strillando verso la palizzata; tutti gli altri a

quel grido abbandonarono il lavoro e si rifugiavano nel villaggio facendo un enorme baccano. Prima però che giungessero allo steccato uscì da una capanna un uomo bianco che aveva un fucile in mano. Tarzan che correva dinanzi a d'Arnot avrebbe provato che cosa voleva dire una palla nel petto perché l'uomo-bianco a quella strana apparizione aveva spianato il fucile. D'Arnot urlò per richiamare l'attenzione su di sé e ordinò a Tarzan di fermarsi. Questi si mise al passo e insieme con d'Arnot raggiunsero l'uomo bianco. Questi domandò in francese chi erano e da dove venivano e d'Arnot rispose che erano bianchi sperduti nella jungla da molti mesi. L'uomo che aveva abbassato la canna del fucile avanzò stendendo la mano ai due e diede il benvenuto presentandosi come padre Costantino, delle missioni francesi.

D'Arnot indicando Tarzan presentò al missionario l'uomo-scimmia e a sua volta declinò le sue generalità all'ottimo prete.

Tarzan imitando il gesto di padre Costantino protese la mano e il missionario osservò stupito quel magnifico esemplare della razza umana.

Quella fu la prima tappa di Tarzan verso le avanguardie della civiltà.

Tarzan e d'Arnot rimasero ospiti del missionario per circa una settimana. L'uomo-scimmia in quei giorni osservava attentamente gli usi e i costumi degli uomini, mentre le donne nere della missione preparavano per i due compagni degli abiti in tela bianca perchè proseguissero il viaggio vestiti convenientemente.

## CAPITOLO XXVI.

Finalmente dopo un mese di faticoso cammino giunsero a un piccolo gruppo di costruzioni alla foce di un gran fiume. Tarzan potè vedere allora molte navi, e fu ripreso dal timore della creatura selvaggia alla vista di numerosi uomini.

Però, si andò a poco a poco abituando agli strani rumori che lo circondavano e alle novità del mondo civile. Dopo breve tempo nessuno avrebbe immaginato che quel bel giovanotto francese, vestito di tela candida, che conversava allegramente coi suoi simili, fosse lo stesso che due mesi prima, nella foresta vergine, si lanciava di ramo in ramo per ghermire qualche incauta vittima e divorarla senza cuocerla.

Le posate, che poche settimane prima egli buttava con disprezzo, sapeva ora maneggiarle con facilità, e con garbo pari a quello di d'Arnot. Tarzan era un allievo così volenteroso e così pronto a imparare che l'ufficiale si era dedicato con entusiasmo e con assiduità per dargli la vernice esterna di un perfetto gentiluomo, insegnandogli gli usi e il linguaggio della migliore società.

— Mio caro, — gli aveva ripetuto — il Signore vi ha creato gentiluomo nell'anima; ma vuole che l'opera Sua sia bella anche all'esterno.

Non appena giunto in quel porto d'Arnot aveva telegrafato alle autorità governative, per comunicare che era sano e salvo e chiedendo una licenza di tre mesi, che gli veniva concessa.

Aveva pure telegrafato alla sua banca per chiedere del denaro. E da un mese, ambedue attendevano impazienti di poter noleggiare una nave per portarsi alla jungla di Tarzan in cerca del Tesoro.

Monsieur Tarzan era divenuto intanto assai popolare e ammirato dalla popolazione bianca e dalla nera per alcune sue imprese strabilianti, compiute con una disinvoltura che le rendeva ancora più sorprendenti.

Un giorno un gigantesco negro ubriaco, si diede a correre come un pazzo per la città, spargendo il terrore fra la popolazione: la sua cattiva stella lo fece piombare davanti alla veranda dell'albergo, dove stava oziando fra gli altri il francese bruno e gigantesco. L'ubriaco salì allora di corsa la gradinata impugnando un coltello, e si scagliò contro quattro francesi, che, seduti a un tavolino, sorseggiavano l'indispensabile absinthe. Tutti fuggirono, gridando per il terrore. Allora il negro scorse Tarzan, e urlando gli si scagliò contro.

Cento teste facevano capolino dalle finestre e dalle porte, e si aspettavano di vedere il povero francese sbudellato da quel negro inferocito. Ma Tarzan lo affrontò col sorriso che la gioia della lotta gli faceva sempre spuntar sul volto e quando il negro gli fu addosso, con le dita d'acciaio strinse il polso della mano armata di coltello, e rapidamente lo contorse. La mano del negro do-

vette lasciare il coltello; il braccio era spezzato.

L'improvviso atroce dolore fece scomparire come per incanto il furore dell'ubriaco che fuggì urlando verso il quartiere indigeno. Tarzan si rimise tranquillamente a sedere.

Un altro giorno Tarzan e d'Arnot erano a pranzo con alcuni bianchi: il discorso cadde sul leone e sulla sua caccia.

Ognuno esprimeva la propria convinzione. E le opinioni erano varie sulla questione che il leone fosse più o meno un animale coraggioso. Alcuni sostenevano che è assolutamente vigliacco. Ma tutti erano d'accordo nel dire che all'accampamento, e specialmente di notte, quando si udiva ruggire poco lontano il Re della foresta, era una cosa molto rassicurante poter accarezzare con la mano l'impugnatura di una buona carabina.

D'Arnot e Tarzan avevano convenuto di non raccontare assolutamente nulla del passato dell'uomo-scimmia; per cui nessun altro dei presenti conosceva la familiarità di Tarzan con le belve.

— Monsieur Tarzan non ha ancora espressa la sua opinione — osservò a un certo punto uno della compagnia. — Un uomo coraggioso come lui, che ha vissuto, come mi hanno detto, per qualche tempo in Africa, deve pur sapere qualcosa dei leoni; no?

— Qualcosa so anch'io — disse Tarzan asciutto asciutto. — E quello che so mi permette di poter assicurare che tutti voi avete ragione. Ciascuno di voi ha ragione per quanto riguarda i leoni: voglio dire quelli che io ho incontrato. Ma tanto varrebbe allora giudicare i negri da

quello che sembrava impazzito qualche giorno fa, oppure concludere che tutti i bianchi sono paurosi perchè ne abbiamo incontrato uno senza coraggio. Nelle razze inferiori vi sono differenze fra individuo e individuo, come nella razza umana. Può darsi d'incontrare un leone paurosissimo che si dà alla fuga. Ma potete imbattervi in un suo zio o in un suo fratello gemello, e con gran meraviglia degli amici non potrete più tornare dalla jungla. Per conto mio, sono convinto che un leone è feroce e non mi lascio mai sorprendere all'impensata.

— Ma – volle soggiungere l'interlocutore – se uno ha paura della selvaggina che caccia, che gusto c'è a cacciare?

D'Arnot non potè trattenere un sorriso: Tarzan aver paura!

— Non comprendo bene ciò che intendete dire con la parola paura – disse Tarzan. – La paura è una cosa diversa da individuo a individuo, come l'indole del leone. Per me l'unico piacere nella caccia consiste nel sentire che l'animale che affronto, sarebbe in grado di fare a me quello ch'io voglio fare a lui. Se dovessi andare alla caccia di un leone con due fucili e un negro che me li porta, e venti o trenta battitori, sentirei che quel povero leone difficilmente si potrebbe salvare. E il piacere della caccia sarebbe assai diminuito per l'aumentata sicurezza della mia incolumità.

— Questo sarebbe dire – riprese l'altro, ridendo di cuore – se non m'inganno, che monsieur Tarzan preferirebbe andare nella jungla nudo, armato solamente di un

coltello per uccidere il re degli animali. – E nel tono di queste parole non mancava l'ironia.

— Un coltello e una corda – disse Tarzan.

Proprio in quel momento, si udì lontano nella jungla un ruggito profondo, come se il leone volesse lanciare una sfida a chi osasse entrare in lizza con lui.

— Ecco un'occasione, monsieur Tarzan – disse il francese, ridendo.

— Non ho fame, ora – rispose Tarzan bruscamente.

Tutti risero, meno d'Arnot. Lui solo poteva sapere cosa pensava in quel momento il suo amico.

— Ma ad andar là nudo, armato solo di un coltello e di una corda, – disse il contraddittore – avete paura come uno qualunque di noi; non è forse vero?

— No, – rispose Tarzan – ma solo uno sciocco può fare una cosa senza motivo.

— Cinquemila franchi sono un motivo – replicò l'altro. – Io scommetto questa somma e assicuro che voi non siete capace di riportare un leone dalla jungla andando ad affrontarlo come avete detto, cioè nudo, e armato solamente di un coltello e di una corda.

Tarzan diede un'occhiata a d'Arnot e fece un cenno affermativo col capo.

— Fate diecimila – disse d'Arnot.

— Vada per diecimila – rispose l'altro.

Tarzan si alzò.

— Lascero i miei abiti fuori dell'abitato perchè se non torno prima di giorno avrò qualcosa da mettermi in dosso per le strade della città.



— Ma — esclamò quello della scommessa. — Volete forse andare ora? Di notte?

— Perchè no? — disse Tarzan. — Numa esce di notte dalla sua tana: è più facile trovarlo.

— No, — riprese l'altro — non voglio avere sulla coscienza la vostra vita. Sarebbe già una bella pazzia tentarla di giorno.

— Vado subito — rispose Tarzan, avviandosi nel suo alloggio per prendere il coltello e il laccio.

Lo accompagnarono tutti fin dove cominciava la jungla: Tarzan si tolse gli abiti e li depose in una capanna.

Ma mentre stava per avanzare nelle tenebre verso i cespugli folti, tutti lo vollero sconsigliare e più degli altri insisteva quello che aveva proposta la scommessa.

— Mi dichiaro vinto, — diceva — e i diecimila franchi sono vostri a condizione che voi rinunziate a questa pazzia. Essa non può finire che con la vostra morte.

Tarzan diede in una risata, e scomparve nella jungla. La compagnia rimase un poco in silenzio, poi lentamente si avviò per tornare sulla veranda dell'albergo.

Appena entrato nella jungla, Tarzan salì sugli alberi, e cominciò a lanciarsi di ramo in ramo con una sensazione di libertà e di gioia.

Ah! quella era vita! Come ne godeva! La civiltà, con tutti i suoi legami e le sue limitazioni, non gli offriva davvero nulla di simile. Al diavolo tutte le convenzioni, compresa la seccatura degli abiti! Finalmente era libero. E ne godeva tanto più ora che poteva fare dei confronti.

Come sarebbe stato felice di raggiungere la costa con

un largo giro, e tornarsene laggiù, nella sua capanna!

Avanzava contro vento. Ad un tratto percepì la presenza di Numa. Ben presto col suo udito finissimo avvertì il rumore ben noto dei piedi vellutati sul terreno, e il fruscio del grande corpo coperto di pelliccia che strisciava fra le piante.

Nel modo più silenzioso, Tarzan giunse al di sopra della belva ignara, e la seguì fin che la vide uscire in una piccola radura rischiarata dalla luna.

Il nodo scorsoio volò, cinse il collo fulvo, lo strinse. Come cento altre volte, Tarzan rapidamente assicurò l'estremo della fune a un grosso ramo e, mentre la belva inferocita tirava e si agitava per liberarsi, piombò a terra, dietro di lei, saltò a cavallo sul dorso poderoso, strinse le gambe, afferrò il collo con la destra, e con l'altra mano armata di coltello cominciò a colpire, cercando il cuore.

Con un piede posato sul nemico vinto, Tarzan dette l'urlo orrendo di vittoria della sua tribù selvaggia. Poi rimase un istante in dubbio. Era combattuto fra il sentimento di fedeltà a d'Arnot e il richiamo potente della libertà e della foresta. Ma gli apparve la visione di un bel volto, il ricordo di due labbra di fuoco che baciavano le sue, e le immagini della vita libera di un tempo svanirono. Si caricò sulle spalle la spoglia ancora calda del leone, e riprese la via del ritorno sopra gli alberi.

Sulla veranda la comitiva attendeva da un'ora. Nessuno poteva più parlare. Avevano cercato invano di trovare qualche argomento; ma un pensiero comune dominava tutti gli altri, e faceva languire la conversazione.

— Mon Dieu! — disse alfine l'uomo che aveva scommesso. — Non reggo più. Vado a prendere il fucile, e poi torno là, per ricondurre quel pazzo.

— Vengo anch'io — aggiunse uno di essi.

E gli altri, in coro ripeterono

— Anch'io!

La proposta aveva tolto un incubo che pesava su tutti. Ognuno si avviò al proprio alloggio, e poco dopo tutti si riunirono per avanzare armati, verso la jungla.

— Dio! Che cosa è accaduto? — esclamò improvvisamente uno di essi, un inglese, quando l'urlo sinistro di Tarzan giunse ai loro orecchi.

— È una cosa che ho udito un'altra volta — disse un belga, — nel paese dei gorilla: è l'urlo del maschio quando ha ammazzato il nemico.

D'Arnot ricordò che Clayton aveva tentato di dargli un'idea dell'urlo orrendo col quale Tarzan bandiva il suo trionfo dopo un'uccisione; e sebbene rabbrividesse al pensiero che quella voce bestiale potesse uscire dalla gola di un essere umano, del suo amico, pure era quasi sorridente.

Erano ormai quasi arrivati dove cominciava la jungla, e stavano accordandosi sul modo di dividersi per incominciare la ricerca di Tarzan, quando udirono poco lontano una risata sommessa. Si voltarono e scorsero su dei rami una figura gigantesca che si avvicinava, portando sulle spalle il leone ucciso.

Anche d'Arnot rimase meravigliato: gli sembrava impossibile che un uomo, con quelle sole armi, avesse potuto spacciare un leone con tanta rapidità, e portarselo

sulle spalle attraverso l'intrico della vegetazione bassa.

Tutti circondarono Tarzan, soffocandolo di domande. Egli, ridendo, rispondeva che aveva fatto una cosa semplicissima, e che non c'era nessun eroismo. E infatti, per lui l'uccisione di un leone era come per un macellaio ammazzare una bestia bovina. Un'infinità di volte egli aveva ucciso per nutrirsi o per difendersi, e la cosa per lui non aveva nulla di speciale. Ma in realtà egli era un eroe agli occhi di quegli uomini, che erano tuttavia avvezzi alla caccia grossa.

Aveva anche guadagnato diecimila franchi, giacchè d'Arnot volle che fossero tutti per lui. Era questa per Tarzan una cosa importante. Ormai cominciava a farsi un'idea chiara della potenza di quei pezzetti di metallo e di carta che passavano di mano in mano ogni volta che gli uomini prendevano una carrozza, mangiavano, dormivano, si vestivano, bevevano, lavoravano, giocavano o si riparavano dalla pioggia, dal freddo, dal sole.

Tarzan aveva ormai compreso che fra gli uomini civili senza denaro non si viveva. D'Arnot gli aveva detto, è vero, di non preoccuparsene perchè ne aveva per due; ma l'uomo-scimmia aveva imparato rapidamente tante cose: fra l'altro che gli uomini disprezzano colui che accetta denaro da altri e non dà loro in cambio qualche cosa di equivalente.

Alcuni giorni dopo, d'Arnot riuscì finalmente a noleggiare una vecchia carcassa per raggiungere la baia dove era situata la capanna di Tarzan, e fu una bella mattina quella in cui poterono finalmente levare l'anco-

ra e salpare.

Arrivarono senza alcun incidente e calarono l'ancora davanti alla capanna. Il mattino seguente Tarzan, rivestito il costume primitivo che usava nella jungla, e portando con sè anche una vanga, partì solo per l'anfiteatro delle grandi scimmie. Ritornò la mattina seguente verso mezzogiorno con la grande cassa sulle spalle, che venne caricata sul piccolo veliero che uscito dalla baia, si diresse a nord.

Dopo tre settimane i due amici si imbarcarono su un piroscifo francese diretto a Marsiglia, dove si fermarono pochi giorni e quindi ripartirono alla volta di Parigi.

L'uomo-scimmia era impaziente di raggiungere l'America, ma d'Arnot insistette perchè restasse ancora a Parigi con lui: non volle spiegargli il motivo, e gli disse solamente che era un motivo assai importante. E subito fece pratiche per avere un colloquio con un alto funzionario di polizia insieme con Tarzan.

D'Arnot con abilità portò il discorso su alcuni argomenti, per permettere al funzionario di spiegare a Tarzan che ascoltava con molto interesse, molti dei sistemi in uso per identificare i delinquenti: tra questi, uno dei più sicuri, le impronte digitali.

— Ma — chiese Tarzan — che valore positivo hanno codeste impronte, se dopo qualche anno le linee dei polpastrelli sono interamente cambiate col logorarsi dei vecchi tessuti e il crescere di quelli nuovi?

— Le linee non mutano mai — rispose l'altro. — Dall'infanzia fino alla morte le impronte digitali di un

uomo cambiano solo di grandezza. Ci sono tuttavia dei casi di ferite in cui le linee vengono alterate. Ma quando si posseggono le impronte di tutte le dita delle mani, è quasi impossibile che venga a mancare completamente il mezzo per identificare un soggetto.

— È sorprendente! – esclamò d'Arnot. – Chissà come sono le linee delle mie dita?

— Si può veder subito. – E il funzionario suonò un campanello e diede alcuni ordini ad un subalterno. Questi uscì, ritornando quasi subito con una cassetta di legno che posò sulla scrivania del funzionario.

— Ora, in un attimo, – disse questi – avrete le vostre impronte.

Levò dalla cassetta una lastra di vetro, un tubetto di inchiostro speciale, alquanto denso, un rullo di gomma elastica e alcuni cartoncini bianchissimi. Mise una goccia d'inchiostro sul vetro, vi passò più volte il rullo spandendola su tutta la lastra in uno strato uniforme: e poi disse a d'Arnot:

— Premete le dita della mano destra sul vetro. Così; un poco più leggermente a destra; è necessario lasciare il posto per l'altra mano. Ecco fatto. Ora ripetete l'operazione con la sinistra.

— Anche voi, Tarzan, – disse d'Arnot – fatevi prendere le impronte, per vedere come sono le vostre.

Tarzan accondiscese, e durante l'operazione rivolse varie domande al direttore.

— Le impronte possono rivelare la razza? – chiese. – Sapreste determinare, per esempio, solamente con que-

ste impronte, se l'individuo è un negro od un bianco?

— Non credo; c'è tuttavia chi asserisce che le impronte dei negri hanno linee molto più semplici.

— E si potrebbero distinguere nettamente quelle di una scimmia da quelle di un uomo?

— Questo sì, probabilmente; ma la scienza non è ancora tanto progredita da risolvere con sicurezza questi problemi. Mi guarderei bene, praticamente, dal fidarmi di questo metodo se non per l'identificazione dei singoli individui. In questa operazione si ha la certezza matematica. In tutto il mondo non esistono due individui che hanno le linee identiche in tutte dieci le dita. Anche l'impronta di un solo dito è quasi impossibile che possa essere riprodotta fedelmente se non ricorrendo allo stesso dito che l'ha prodotta.

— I confronti sono lenti? Sono difficili? — chiese d'Arnot.

— Generalmente non richiedono che pochi minuti. Purchè, naturalmente, le impressioni siano ben chiare.

D'Arnot levò dalla tasca un piccolo libro dalla copertina nera e cominciò a sfogliarlo. Tarzan lo guardava evidentemente sorpreso: come mai quel taccuino era finito nelle mani di d'Arnot?

Questi fermò la sua attenzione su una pagina sulla quale c'erano cinque piccole macchie d'inchiostro, e la presentò al funzionario domandandogli:

— Queste impronte sono identiche alle mie o a quelle di monsieur Tarzan? oppure non assomigliano nè alle mie nè alle sue?

Il direttore prese una forte lente d'ingrandimento ed esaminò attentamente il taccuino e i due cartoncini, prendendo annotazioni su di un foglio.

Allora Tarzan comprese perchè d'Arnot lo aveva condotto da quel funzionario: in quelle piccole macchie d'inchiostro c'era la soluzione dell'enigma della sua nascita. E si sporgeva nervosissimo e attento dalla seggiola. Ma poi sorrise e si appoggiò alla spalliera. D'Arnot lo guardò sorpreso.

— Voi dimenticate una cosa – gli disse Tarzan con amarezza. – Il piccino che ha lasciato quelle impronte è rimasto per vent'anni, morto, nella capanna di suo padre; per vent'anni ho vista lo scheletro nella culla.

Il direttore alzò gli occhi sorpreso.

— Continuate pure l'esame, – gli disse d'Arnot – dopo vi diremo di che si tratta, se monsieur Tarzan permette.

Tarzan fece un cenno affermativo col capo, ma soggiunse:

— Caro d'Arnot, state per impazzire. La piccola mano che ha lasciato quelle impronte, è sepolta sulla costa occidentale dell'Africa

— Tarzan, – rispose l'ufficiale – io questo non lo posso sapere. Può essere. Ma se voi non siete il figlio di Giovanni Clayton, come mai siete andato a finire in quella jungla selvaggia nella quale nessun bianco ha mai messo piede, eccetto Giovanni Clayton? Siete forse caduto dal cielo?

— Voi – disse Tarzan – dimenticate Kala...

— Ma non oso neanche pensarci! – rispose d'Arnot. –



Quella per me è come se non fosse mai esistita.

I due amici si levarono in piedi e si recarono nel vano di una larga finestra. Rimasero un poco a guardare indifferenti il movimento febbrile del boulevard. Ambedue erano immersi nei propri pensieri.

— Ci vuole parecchio tempo per un preciso confronto – pensò l'ufficiale, volgendosi ad osservare il direttore della polizia.

Con sua grande sorpresa vide che questi non si occupava più del confronto, ma invece scorreva rapidamente le pagine del taccuino.

D'Arnot tossì. Il direttore alzò gli occhi, e incontrando il suo sguardo gli fece segno col dito sulla bocca di tacere. L'ufficiale tornò a voltarsi verso la finestra.

— Signori... – disse il direttore.

I due si volsero.

— In questo caso è evidente che vi sono in campo interessi molto gravi, i quali dipendono più o meno dalla rigorosa esattezza del confronto. Vi prego dunque di affidarmi interamente la cosa e attendere che torni monsieur Desquere, il nostro perito. Sarà cosa di pochi giorni, credo...

— Speravo di poter avere la soluzione subito – disse d'Arnot. – Monsieur Tarzan parte domani per l'America.

— Mi impegno a mettervi nella possibilità di telegrafargli il risultato fra due settimane, – rispose il direttore – ma non posso dare in questo momento un responso esatto. Ci sono delle somiglianze, ma... è necessario affidare la soluzione a monsieur Desquere.

## CAPITOLO XXVII

Un'autopubblica si arrestò davanti ad una vecchia casa nei sobborghi di Baltimora.

Discese un uomo sui quarantanni, dall'aspetto gagliardo e dai lineamenti regolari, energici. Pagò l'autista e lo accomiatò.

Dopo pochi istanti entrava nella biblioteca.

— Ah, Mr. Canler! – esclamò un vecchio signore, muovendogli incontro per riceverlo.

— Buona sera, caro professore! – disse il sopravvenuto ad alta voce, tendendo cordialmente la mano al vecchio.

— Chi vi ha aperto? – domandò il professore.

— Esmeralda.

— Allora – disse il vecchio – avrà certamente comunicato a Giovanna il vostro arrivo.

— No, professore, voglio prima parlare con voi.

— Onoratissimo, – rispose il professor Porter.

— Professore, – riprese Canler scandendo bene le parole – sono venuto questa sera per parlare con voi in merito a Giovanna. Voi sapete le mie aspirazioni, e siete stato così gentile da permettere che io ne parlassi anche a lei.

Il professore Archimede Q. Porter cominciò a palesare la sua agitazione. Quell'argomento non gli andava

troppo a genio e non avrebbe saputo spiegarne il motivo, perchè Canler era certamente un ottimo partito.

— Ma — proseguì Canler — non riesco a comprendere vostra figlia. Ora per un motivo, ora per un altro, tira sempre le cose in lungo. E mi fa l'impressione, ogni volta che prendo commiato da lei, che ella abbia un sospiro di sollievo.

— Ma no, signor Canler, vi pare? Giovanna è una figliola obbediente. Farà tutto quello che io le dirò.

— Dunque posso contare sul vostro appoggio? — chiese Canler, rassicurato.

— Certamente. Potete forse dubitarne?

— Penso a quel giovanotto, Mr. Clayton... — osservò Canler. — Da mesi ormai è sempre da queste parti. Non so se Giovanna gli voglia bene; ma potete capire, è l'erede di un gran titolo, di un gran nome, di una grande fortuna. Non mi meraviglierei se Giovanna finisse col preferirlo. A meno che...

— Ma vi pare Mr. Canler? A meno che... cosa?

— A meno che voi non riteneste opportuno di esprimere il desiderio, che il matrimonio fra me e vostra figlia si concluda il più presto possibile.

Canler pronunciò queste parole lentamente, scandendo bene una ad una.

— Ho già espresso il mio pensiero a Giovanna in questo senso, — disse il professore, con tristezza — perchè non possiamo permetterci di abitare più a lungo questa casa e di condurre il genere di vita che ci impongono le sue relazioni.

— E che ha risposto?

— Ha detto che non era ancora disposta a decidersi per nessuno, e che potremmo andare ad abitare nella fattoria che ha ereditato da sua madre nella parte settentrionale del Wisconsin. Quella fattoria dà una discreta rendita. Il fattore ci è sempre vissuto, ed è stato in grado di pagare tutti gli anni a Giovanna una piccola rendita. Ella pensa di trasferirsi là nella ventura settimana. Philander e Mr. Clayton vi sono già andati per i preparativi.

— Anche Clayton è andato là? – esclamò Canler, in tono risentito. – Perchè non avete avvertito me? Per me sarebbe stato un vero piacere occuparmi personalmente perchè l'alloggio non mancasse di ogni comodità,

— Giovanna pensa che vi dobbiamo già molto... – disse il professore.

Canler stava per rispondere, ma si udì un passo nell'atrio, e comparve Giovanna.

— Oh, perdonate! – esclamò, fermandosi sulla soglia – credevo che foste solo, papà...

— No, Giovanna, – disse Canler che si era alzato in piedi – ma è lo stesso. Siamo in famiglia. Si parlava appunto di voi.

— Grazie, – disse Giovanna, entrando e prendendo la seggiola che le offriva Canler. – Volevo soltanto dire a papà che Tobey è venuto a imballare i libri. Bisogna, papà, che mi facciate il piacere di indicare con precisione quelli che non vi servono fino a quest'autunno. Per l'amor di Dio, non portate tutta la biblioteca nel Wisconsin, come avreste voluto portarla in Africa, se io

non avessi insistito...

— Basta, basta! — esclamò il professore. — Vado a parlare con Tobey. Permesso un momento, ragazzi.

E si affrettò ad uscire.

Appena si fu allontanato, Canler si rivolse a Giovanna Porter.

— Sentite, Giovanna, — disse senza preamboli. — Deve durare molto così? Voi non avete rifiutato di sposarmi, ma non avete neppure acconsentito. Io intendo preparare la licenza domani, in modo che il matrimonio si possa celebrare in forma modesta prima che partiate per il Wisconsin. Non m'importa se non ci saranno grandi feste e molti inviti. E nemmeno a voi, ne sono certo.

La fanciulla rabbrivì, ma non mosse ciglio.

— Anche vostro padre lo desidera — aggiunse Canler.

— Lo so — rispose Giovanna, con un filo di voce. Tacque un momento e poi con molta calma chiese: — Capite, Mr. Canler, che mi comprate? Mi comprate per una miseria. Oh, sì, voi lo sapete, Roberto Canler. E avete fatto assegnamento su di me fin da quando prestavate il denaro a papà per quella spedizione che era una pazzia, sebbene poi, solo una disgraziata combinazione ha impedito a papà di riuscire. Ma se tutto fosse finito bene, il più sorpreso di tutti sareste stato voi. Mr. Canler, voi non credevate affatto nella riuscita. Siete un uomo troppo pratico degli affari. Non vi sareste fidato a prestar denaro ai cercatori di tesori sotterrati e a prestarlo senza alcuna garanzia... e senza uno scopo particolare. Voi eravate ben certo che prestando senza garanzia sare-

ste diventato l'arbitro dell'onore della famiglia Porter, molto più che se ci fosse stato un tesoro per garante. Voi sapevate che quello era il miglior modo per obbligarmi a sposarvi. E a me, del prestito non avete fatto parola. Ve ne siete guardato bene. Se un tale prestito l'avesse fatto chiunque altro, io l'avrei considerato un atto nobile e generoso. Ma voi siete un profondo calcolatore, signor Roberto Canler. Io vi conosco più di quanto crediate: sì, certamente vi sposerò se non avrò altra via d'uscita. Ma voglio che ci intendiamo, una volta per sempre.

Canler si era fatto livido. Infine si levò in piedi e con un sorriso cinico sul volto pieno di energia, disse:

— Sono sorpreso dalle vostre parole, Giovanna. Vi credevo più padrona di voi stessa e più orgogliosa. Sì certo, avete ragione, vi ho comperata, e sapevo che non lo ignoravate. Ma credevo che non ne avreste mai parlato; credevo che la vostra dignità, che l'orgoglio del nome vi avrebbero impedito di confessarlo, anche a voi stessa. Ma sia pure come vi piace, mia cara... — aggiunse allegramente — voi sarete mia: e questo è ciò che mi preme.

Giovanna gli voltò le spalle e uscì senza rispondergli.

Poco tempo dopo, Giovanna Porter, con suo padre e con Esmeralda, partì per la nuova dimora, senza che il matrimonio fosse celebrato. E quando il treno che li portava nel Wisconsin si mosse, ella disse addio a Canler con molta freddezza. Mentre Canler, agitando il cappello, promise che li avrebbe raggiunti fra una settimana o due.

Quando scesero dal treno, nel Wisconsin, trovarono ad attenderli Clayton e Mr. Philander con una magnifica

automobile di proprietà del giovane inglese, che li trasportò tutti velocemente in mezzo alle dense boscaglie del nord verso la piccola fattoria che Giovanna non aveva più veduta da quando era bambina.

La fattoria sorgeva su di un poggio a pochi passi dalla casa del fattore e nelle tre settimane che Clayton e Mr. Philander vi erano rimasti, aveva subito una completa trasformazione.

Clayton aveva fatto venire un piccolo esercito di carpentieri, di stuccatori, di fabbri, di decoratori da una città poco lontana. La casa abbandonata era diventata una graziosa palazzina a due piani, con tutte le comodità che si potevano improvvisare in così breve tempo.

— Ma che avete fatto, Mr. Clayton? — esclamò Giovanna, mentre pensava alla grave spesa da lui sostenuta, e si sentiva mancare il cuore.

— Sssst! — fece Clayton, — Che vostro padre non se ne accorga. Se non glielo dite voi, lui non ci bada. Non potevo adattarmi all'idea che il professore dovesse abitare nella baracca che abbiamo trovato io e Mr. Philander quando siamo giunti qui. Avrei voluto poter fare molto di più, Giovanna. Per amore di vostro padre, ve ne prego, non ne parlate nemmeno...

— Ma voi sapete che non potremo mai rimborsarvi! — esclamò la fanciulla. — Perchè avete voluto farmi rimanere sotto una obbligazione così forte?

— No, Giovanna, — rispose Clayton tristemente — credetemi, se fosse stato per voi, non l'avrei fatto: avrei subito compreso che non avrebbe servito che a rendermi odio-

so ai vostri occhi. Ma non potevo immaginare che quel caro vecchio abitasse nella topaia che ho trovato qui. Volete almeno darmi la misera soddisfazione di credermi?

— Vi credo, Mr. Clayton, — disse Giovanna — perchè so che siete tanto nobile da fare ciò che avete fatto, solo per lui. E io... oh, Cecilio, vorrei potervi compensare nel modo che meritate... nel modo che desiderate.

— Non potete? Perchè, Giovanna?

— Perchè amo un altro.

— Canler?

— No.

— Ma lo sposerete. Me lo ha ripetuto lui stesso, a Baltimora.

La fanciulla ebbe un tremito.

— Non lo amo! — disse poi in tono quasi di sfida.

— È forse per il debito, che vi sacrificate, Giovanna?

Ella accennò di sì.

— Ma allora voi preferite Canler a me? — domandò con amarezza. — Io ho danaro quanto occorre, e forse anche molto di più.

— Cecilio, — disse Giovanna — è vero, non vi amo, ma vi stimo. Se debbo avviliarmi fino al punto di vendermi ad un uomo, preferisco che sia un uomo che disprezzo. Perchè disprezzerei l'uomo al quale doversi darmi senza amore. E voi — soggiunse — sarete certamente più felice di avere la mia stima e la mia amicizia che non di avere me e il mio disprezzo.

Egli non insistè. Ma se mai un uomo pensò ad assassinare un altro, quell'uomo era Guglielmo Cecilio Clay-



ton, ossia Lord Greystoke, quando una settimana dopo la «sei cilindri» di Roberto Canler ai fermò rombando davanti alla palazzina.

Passarono alcuni giorni senza avvenimenti notevoli: ma sugli abitanti della palazzina pareva che incombesse un'atmosfera pesante; tutti si sentivano a disagio.

Canler insisteva perchè il matrimonio si facesse subito, e Giovanna, irritata dalle continue insistenze, finì con l'accondiscendere. Fu stabilito quindi che Canler andasse in città e tornasse con la licenza e col ministro.

Clayton pensò di partire appena la cosa fu ufficialmente annunciata. Ma lo trattenne uno sguardo avvilito, disperato della fanciulla: egli non poteva mancarle in quel momento. E cercò di consolarsi, pensando che forse – chi sa? – qualche nuova circostanza avrebbe potuto intervenire per cambiare il corso alle cose. E in cuor suo tremava, perchè sentiva che una piccola favilla poteva bastare a far divampare tutto l'odio accumulato per Canler; e allora...

Canler partì di buon'ora. A levante si vedeva sopra i boschi un fumo lontano. C'era stato da quella parte un incendio che aveva infuriato per tutta una settimana. Ma ora il vento soffiava costante da ponente e la fattoria non correva alcun pericolo.

Verso mezzogiorno Giovanna uscì per fare una passeggiata. Non volle che Clayton l'accompagnasse. Aveva bisogno di essere sola, disse. Egli rispettò il suo desiderio.

Il professore Porter e Mr. Philander erano rimasti in casa, immersi in una importante e animata discussione

scientifico. Esmeralda sonnecchiava in cucina. Clayton, stanco dopo una notte insonne, si era coricato sopra un divano in salotto e ben presto cominciò lui pure a sonnecchiare; ma si destava ogni momento.

Ad un tratto, le nuvole di fumo a levante cominciarono a crescere; cambiarono direzione e si estesero rapidamente verso ponente, sempre più vicine. In casa del fattore non c'era nessuno, perchè era giorno di mercato. E così il flagello arrivava senza che nessuno se ne avvedesse.

Già le fiamme si erano estese verso sud. La strada per cui doveva ritornare Canler era sbarrata. Il vento girò un poco, e l'incendio si estese anche verso nord, poi cambiò di nuovo: pareva che una mano onnipotente guidasse le fiamme e ne regolasse il cammino, spingendole o trattenendole.

D'un tratto sulla strada che proveniva da nord-est, apparve una grande automobile nera, che correva a velocità fantastica. Si fermò, slittando, davanti alla palazzina; ne scese un uomo di alta statura, dai capelli neri, e si slanciò sul ripiano dell'ingresso. Senza arrestarsi un secondo entrò di corsa. Vide Clayton sul sofà. Ebbe un movimento di sorpresa e poi subito cominciò a scuotere l'uomo che dormiva, gridando:

— Clayton, per Dio, siete tutti impazziti? Non sapete che siete in mezzo al fuoco? Dov'è miss Porter?

Clayton balzò in piedi. Non riconobbe l'uomo, ma d'un salto fu di fuori.

— Signore! – esclamò, e rientrò in casa: – Giovanna!! Giovanna! Dove siete?

Accorsero Esmeralda, il professore e Mr. Philander.

— Dov'è la signorina? – gridò Clayton, afferrando Esmeralda per un braccio e scuotendola forte.

— Oh, Madonna!! È fuori a passeggio.

— Non è ancora tornata? – E Clayton, senza attendere risposta, si precipitò fuori seguito dagli altri.

— Da che parte è andata? – gridava lo sconosciuto alla negra.

— Laggiù... – E la negra terrorizzata indicava verso sud, dove un muro di fiamme sbarrava la strada, e il fumo copriva ogni cosa.

— Mettetevi tutti nell'altra macchina! – gridò lo sconosciuto a Clayton. – Le sono passato davanti venendo qui. Fuggite verso nord. Lasciate la mia macchina. Se trovo miss Porter ci servirà. Se non la trovo, non servirà a nessuno. Ubbidite!

Clayton esitava. L'agile figura dello sconosciuto si diresse correndo a nord-est, dove la foresta era ancora immune.

Senza conoscerne il motivo, sembrò a tutti come se un gran peso di responsabilità fosse tolto dalle loro spalle; un principio di fiducia sorse nei loro cuori: presagivano che quello straniero avrebbe salvato la fanciulla, se poteva ancora essere salvata.

— Chi è? – chiese il professore.

— Non lo conosco – rispose Clayton. – Mi ha chiamato per nome. Conosce Giovanna. Ha domandato di lei. Ha chiamato per nome anche Esmeralda.

— C'è nella sua figura – osservò Philander – qualcosa di strano che mi sembra di riconoscere. Eppure sono

sicuro che finora non l'ho mai visto.

— È una cosa notevolissima... – esclamò il professore. – Chi può mai essere? E come va che io sento con sicurezza che Giovanna è salva, ora che quello strano tipo è andato a cercarla?

— Non saprei dirvelo, professore, – disse Clayton seccamente – ma ho anch'io, pare impossibile, la stessa sicurezza. Ma andiamo... – soggiunse. – È necessario che ci allontaniamo di qui con le nostre gambe, altrimenti rimaniamo prigionieri del fuoco

E si incamminarono in fretta verso la macchina di Clayton.

Giovanna Porter, quando si mise in cammino per ritornare, fu impressionata, osservando che il fumo dell'incendio pareva adesso vicino. Affrettò il passo. Ma ben presto constatò che l'incendio progrediva rapidamente fra lei e la casa, tagliandole la strada.

Si volse spaventata a ponente, addentrandosi nel groviglio della foresta: era necessario tentare di raggiungere la casa girando l'incendio.

Ma ben presto comprese che il suo tentativo era inutile: l'unica via di salvezza che forse ancora le rimaneva era di ritornare sulla strada e fuggire verso sud, per raggiungere la città.

Ma nei venti minuti che impiegò per raggiungere la strada, le fiamme progredirono, tagliandole la ritirata anche da quella parte. Fatti alcuni passi si trovò davanti una barriera di fuoco. Nel progredire l'incendio si era biforcuto, raggiungendo la strada in due punti, uno al

sud, l'altro al nord di quello in cui era la fanciulla.

Ella comprendeva che ormai era inutile rinnovare il tentativo di sottrarsi al pericolo attraverso la foresta: il fuoco progrediva più veloce di lei. Lo aveva ben constatato poco prima. Fra pochi minuti le fiamme l'avrebbero circondata. Era la morte.

La fanciulla, calma, si inginocchiò sulla polvere della strada, e pregò il Signore che le desse la forza di affrontare con coraggio la orribile morte che l'attendeva, e che salvasse suo padre e gli amici. A pregare per la sua salvezza non pensò neppure un attimo. Lei non poteva più salvarla nessuno, oramai era troppo tardi.

Improvvisamente udì nella foresta una voce che la chiamava:

— Giovanna! Giovanna Porter! – Era una voce chiara e forte, ma a lei sconosciuta.

— Son qui, – gridò la fanciulla – sulla strada.

E vide accorrere, balzando, una figura umana di ramo in ramo con la velocità di uno scoiattolo.

Un soffio di vento gettò fra loro un velo di fumo. Ella non vide il suo salvatore; ma d'un tratto si sentì afferrare e sollevare da un braccio poderoso; subito dopo sentì sulla faccia, una sensazione di vento e qualche ramo-scello che la sfiorava.

Aperse gli occhi, e, in basso, scorse i cespugli folti e il terreno erboso. Intorno il fogliame ondeggiante. Il gigante la portava di albero in albero attraverso il fogliame; Giovanna credette di sognare l'avventura lontana della foresta tropicale.

Ah! se fosse lo stesso uomo, quegli che la portava così adesso! Ma non era possibile... Eppure chi poteva essere capace di tanto?

Guardò furtiva il volto che sfiorava il suo; e rimase stupita. Era lui!

— No, non può essere – sussurrò. – Sono già in pieno delirio.

Egli forse l'udì; perchè di tanto in tanto si chinava a guardarla e sorrideva.

— Sì, Giovanna, sono io, il selvaggio, l'uomo primitivo che esce dalla jungla per riprendere la sua compagna: colei che gli è fuggita. – E in queste ultime parole la voce prese un tono risentito.

— Non sono fuggita; – bisbigliò Giovanna – ho deciso di partire dopo che vi avevamo atteso una settimana.

Erano ormai lontani dal fuoco; Tarzan si era diretto verso la casa. Discese dagli alberi e si avviarono lentamente uno accanto all'altra. Il vento aveva girato ancora: ora soffiava contro il fuoco. Se durava così almeno per un'ora l'incendio non si sarebbe domato.

— Perchè non siete ritornato?

— Assistevo d'Arnot. Era ferito, gravemente.

Ella mandò un grido:

— Ah! lo immaginavo! – esclamò. – E mi assicuravano che eravate ritornato coi negri! Che facevate parte di una tribù di selvaggi!

Egli rise.

— E ci avete creduto, Giovanna?

— No... come debbo chiamarvi dunque? Qual'è il vo-

stro nome?

— Quando mi avete conosciuto la prima volta io ero Tarzan delle scimmie.

— Tarzan delle scimmie! – esclamò la fanciulla. – E quando sono partita vi ho lasciato una lettera incaricandovi di rispondere a quel biglietto... era vostro?

— Sì, di chi pensavate che fosse?

— Non lo sapevo. Solamente immaginavo che vostro non poteva essere. Tarzan delle scimmie scriveva in inglese. Voi invece non comprendevate una parola nè di inglese nè di altre lingue.

Egli rise di nuovo.

— È una cosa difficile e lunga da spiegare. E dopo, d'Arnot ha reso le cose ancora più complicate: mi ha insegnato a parlare francese invece che inglese. Ora ho cercato di rimediare un poco. Venite, saltate dentro la mia auto. Raggiungiamo papà e gli altri: ci precedono di poco.

Salirono. Lungo la via egli disse:

— E allora, quando avete scritto a Tarzan delle scimmie che amavate un altro, ero io dunque?

— Forse.

— Ma a Baltimora oh, quanto vi ho cercata! Mi hanno assicurato che il vostro matrimonio era già stato celebrato, e che un certo Canler era venuto qui per sposarvi. È vero?

— Sì.

— Lo amate dunque?

— No.

— Amate me?

Ella si coprse il volto colle mani.

— Sono oramai fidanzata a un altro! – esclamò. – Non posso rispondervi.

— Mi avete già risposto. Ebbene, ditemi perchè volete sposare un uomo che non amate.

— Mio padre è suo debitore.

Tarzan si rammentò d'un tratto della lettera che aveva letto, il nome di Roberto Canler e quelle chiare allusioni che allora non poteva comprendere. E sorrise.

— Se vostro padre non avesse perduto il tesoro, voi potreste sciogliere la promessa fatta a questo Canler?

— Potrei domandargli di dispensarmene.

— E se lui rifiutasse?

— Ho promesso.

Tarzan rimase assorto alcuni minuti. Spingeva la macchina a forte andatura malgrado la strada pessima, perchè sulla destra si vedeva vicino e minaccioso l'incendio e se veniva un nuovo soffio di vento poteva ancora tagliar loro la ritirata.

Oltrepassato il punto pericoloso Tarzan rallentò.

— E se glielo chiedessi io? – domandò.

— Sarà difficilissimo che acconsenta alla richiesta di un estraneo, specialmente se l'estraneo è un uomo che mi ama.

— Terkoz acconsentì, – fece Tarzan, fra i denti.

Giovanna sentì un freddo brivido e guardò impaurita quel gigante che aveva ucciso Terkoz per salvarla.

— Qui non siamo nella jungla, – gli disse. – E voi non siete più una belva, un selvaggio. Ora siete un gentiluomo.



mo. Un gentiluomo non uccide mai a sangue freddo.

— In fondo io sono rimasto una belva – disse sottovoce, come parlando a se stesso.

Seguì ancora una breve pausa di silenzio.

— Giovanna Porter, – chiese infine Tarzan – se foste libera mi sposereste?

Ella non rispose subito; ma egli attendeva pazientemente. La fanciulla cercava di riordinare le proprie idee.

Che cosa sapeva lei, di quella creatura strana che era lì, al suo fianco? E lui stesso, cosa sapeva della sua origine? Chi era? Chi erano i suoi genitori? Il suo nome stesso rivelava un'origine misteriosa, e ricordava la sua vita di bestia selvaggia. Anzi egli non aveva nemmeno un nome!

Sarebbe stata felice con quel trovatello della jungla? Poteva esserci qualche punto di contatto fra lei e un uomo che aveva trascorso la vita sugli alberi, nelle foreste vergini dell'Africa, a giocare e a lottare con belve feroci; che strappava la carne dal fianco della preda ancora calda, che la mangiava cruda, in mezzo ai compagni che ringhiavano e lottavano per avere la loro parte.

Era possibile che un essere come quello si civilizzasse fino a poter entrare nella società di cui ella faceva parte? O che lei si adattasse a vivere la sua vita selvaggia? Una soluzione come quella non poteva rappresentare la felicità per uno dei due.

— Voi non rispondete – disse infine Terzan. – Avete forse timore di farmi soffrire?

— Non so cosa rispondervi – disse Giovanna con tri-

stezza. – Io stessa non so precisare quello che desidero.

— Dunque non mi amate? – domandò Tarzan con tono calmo.

— Non me lo chiedete. Voi sarete più felice senza di me. Voi non siete nato per vivere nella società, adattarsi alle sue convenzioni, ai suoi legarmi fastidiosi. La civiltà vi darebbe noia ben presto; e vi prenderebbe la nostalgia della libertà e della vita di un tempo: una vita per la quale io sono assolutamente inadatta, come voi per la mia.

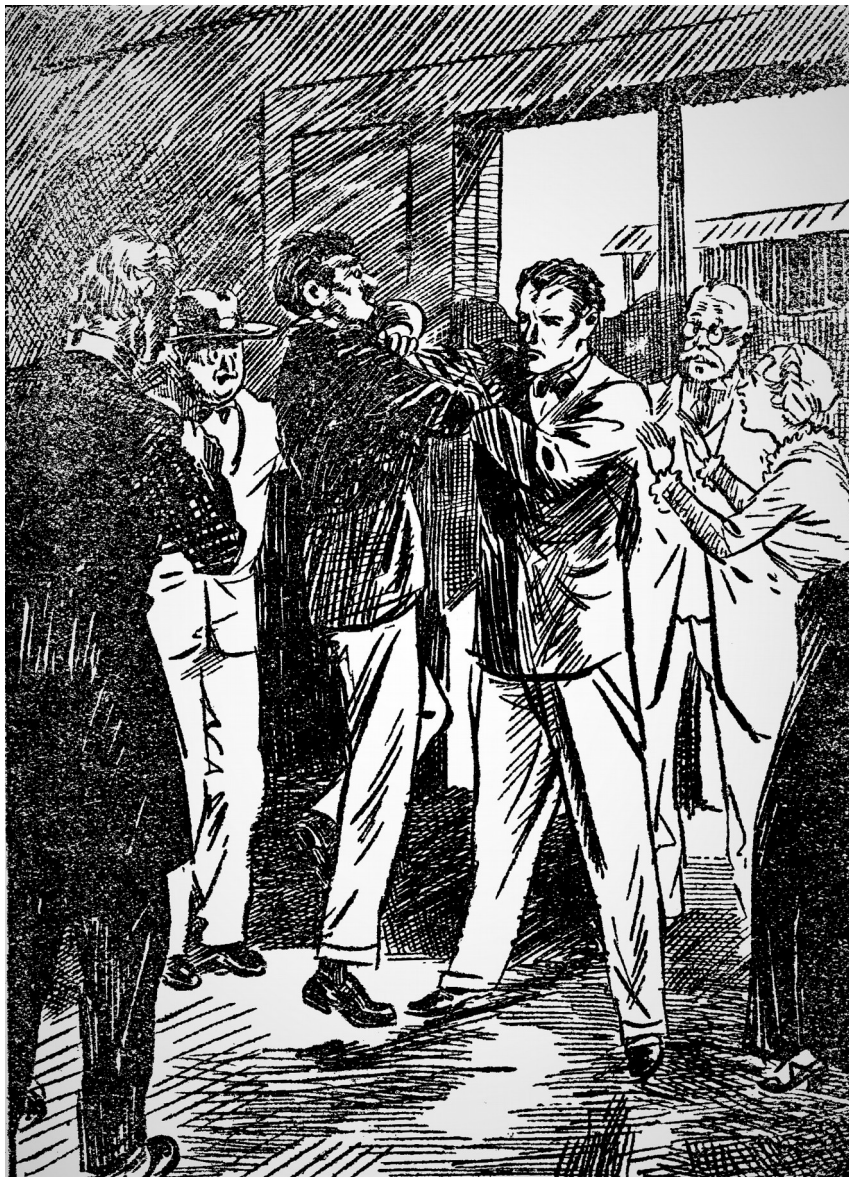
— Mi sembra di comprendervi – rispose Tarzan, sempre in tono calmo. – Non insisterò oltre; preferisco vedervi felice, piuttosto che esser felice io. E vedo bene che voi non potreste essere felice con... una scimmia.

La voce di lui non rivelava nessuna amarezza.

— No, – ribattè pronta Giovanna – non dite questo... Non mi avete compresa.

Ma prima che egli potesse rispondere, dopo una svolta della strada sboccarono nella piazzetta di un villaggio.

C'era l'automobile di Clayton, ferma; e intorno tutti i fuggiaschi della palazzina.



E si trovò sospeso in aria (Conclusione)

## CONCLUSIONE

Vedendo Giovanna Porter tutti mandarono un grido di sollievo e di gioia. L'auto di Tarzan si fermò. La fanciulla scese e si gettò fra le braccia del padre che l'abbracciò strettamente.

Nessuno, in quel primo istante, si curò di Tarzan, che era rimasto seduto al volante. Clayton fu il primo a ricordarsi di lui e ad andargli a stringere la mano con evidente effusione.

— Come potremo mai ringraziarvi? — esclamò. — Avete salvato tutti noi. Svegliandomi mi avete chiamato per nome. Ma il vostro nome io non riesco a rammentarlo, sebbene mi sembra di avervi già conosciuto molto tempo fa, in circostanze del tutto diverse.

Tarzan sorrise.

— Proprio così, monsieur Clayton, — disse in francese. — Scusatemi se non vi parlo inglese. Sto ancora imparando la vostra lingua: la comprendo abbastanza bene, ma la parlo assai male.

— Ma chi siete voi? — chiese Clayton, parlando lui pure francese.

— Tarzan delle scimmie.

Clayton ebbe un movimento di sorpresa.

— Per Diana ! — esclamò. — È vero.

Il professore Poster e Mr. Philander si avvicinarono con, effusione a Tarzan per ringraziarlo, ed espressero la loro viva sorpresa e il piacere di ritrovare il loro amico della jungla così lontano dalla sua selvaggia dimora.

Entrarono tutti insieme nel piccolo albergo del villaggio. Clayton diede ordini per il tè.

Mentre sedevano tutti nella saletta che li conteneva appena, si udì da lontano il rumore di un'auto che si avvicinava.

Philander, che era presso la finestra, sporse la testa e riconobbe subito la macchina che già si allineava accanto alle altre due.

— Oh, Signore! — disse, con aria poco soddisfatta. — È Mr. Canler. Speravo... credevo... già, ero contento... — e infine, facendosi rosso in volto come un cocomero, rimediò malamente concludendo: — Eravamo tutti veramente contenti che non era rimasto assediato dall'incendio della foresta.

— Andiamo, Mr. Philander — disse il professore. — Andiamo: ai miei allievi ho sempre consigliato di contare mentalmente fino a dieci prima di parlare. Al vostro posto, Mr. Philander, io conterei almeno fino al mille, e poi manterrei un silenzio discreto.

— Oh, Dio, avete ragione, — rispose Philander. — Ma chi è quel signore con Mr. Canler? Sembra un ecclesiastico.

Giovanna Porter impallidì.

Clayton si alzò nervosissimo dalla seggiola.

Il professor Porter con mano tremante si tolse gli occhiali, vi alitò sopra, e poi li ripose sul naso, dimentici-

cando di asciugarli.

Esmeralda mandò un mugolio poco soddisfatto.

Solo Tarzan non comprese.

Roberto Canler irruppe nella stanza.

— Sia ringraziato il Cielo! — esclamò. — Temevo disgrazie. Mi sono assicurato quando ho visto la vostra auto, Clayton. La via del sud era sbarrata dal fuoco. Ho dovuto ritornare in città e poi fare un gran giro a levante per ritrovare quella strada. Credevo di non poter più arrivare.

Le parole di Canler non sollevarono alcun entusiasmo. Tarzan lo guardava con gli occhi di Sabor quando guatava la preda. Giovanna lo osservò attentamente, ed ebbe un piccolo colpo di tosse nervosa.

— Mr. Canler, — disse, — vi presento monsieur Tarzan, un nostro vecchio amico.

Tarzan fissava intensamente, fin da quando irruppe nella sala, quell'uomo che non gli ispirava alcuna simpatia.

Canler gli tese la mano. Tarzan si levò in piedi e fece un corretto inchino che solo d'Arnot poteva insegnare a un gentiluomo, ma finse di non accorgersi che Canler gli stendeva la mano.

E Canler non parve accorgersi della dimenticanza.

— Giovanna, qui c'è il reverendo Mr. Tousley, — disse accennando l'ecclesiastico accanto a lui — Mr. Tousley... Miss Porter.

Mr. Tousley tutto sorridente s'inclinò. Canler lo presentò a tutti gli altri.

— Ci possiamo sposare all'istante, Giovanna... — disse Canler. — Così noi due potremo partire col treno di

mezzanotte.

Tarzan comprese subito che cosa voleva dire con quelle parole. Guardò Giovanna socchiudendo le palpebre, ma non si mosse.

La fanciulla esitava. Una grande inspiegabile tensione elettrizzava l'ambiente. Tutti la guardavano, attendendo la risposta. Ella domandò:

— Non si potrebbe attendere ancora qualche giorno? Io sono tuttora agitata, dopo gli incidenti e i pericoli di questa giornata.

Canler presentiva che intorno a lui vi era un'atmosfera di ostilità generale; non seppe dominarsi, ed esclamò seccato:

— Abbiamo, atteso già più di quanto ero disposto ad attendere. Avete promesso di sposarmi. Non permetto che mi si prenda in giro con un inspiegabile ritardo. Questa è la licenza, e questo è il prete. Andiamo, Mr. Tousley; Giovanna, andiamo. I testimoni non mancano. Ce ne sono fin troppi — aggiunse in tono sarcastico. E presa Giovanna per un braccio la spinse verso il ministro, che attendeva.

Ma non potè muovere neppure un passo: una mano d'acciaio lo afferrò per il polso, un'altra per la gola. E si trovò sospeso in aria come un topo fra i denti di un gatto.

Sorpresa e inorridita, Giovanna Porter guardò Tarzan; e mentre lo osservava, scorse sulla sua fronte, rossa come il fuoco, la cicatrice della ferita riportata nella lotta con Terkoz. Comprese che l'animale selvaggio voleva uccidere, emise un grido d'orrore e si precipitò per fer-

marlo. Ma il suo cuore temeva per Tarzan più che per Canler: pensava alla pena severa che condanna l'omicida. Prima ancora di lei, Clayton si era slanciato per tentar di strappare la vittima a Tarzan; ma un potente ceffone aveva gettato in un angolo l'inglese; sicchè fu Giovanna Porter che riuscì a posare la piccola mano bianca sul polso del gigante. E senza alcun timore, guardandolo negli occhi, gli sussurrò:

— Per amor mio.

La mano che serrava il collo di Canler rallentò la stretta. Tarzan guardò la fanciulla negli occhi, e domandò, meravigliato:

— Voi volete che questo signore viva?

— Io non voglio assolutamente che muoia per mano vostra, amico mio. Non voglio che diventiate un assassino.

Tarzan pose a terra e liberò Canler, e gli disse:

— La sciogliete dalla sua promessa? È il prezzo della vostra vita.

Canler, quasi soffocato, accennò di sì colla testa.

— Ve ne andrete senza più molestarla? Mai più?

L'uomo fece un cenno affermativo col capo. Aveva sul volto il terrore della morte che aveva visto da vicino.

Tarzan lo lasciò andare. Canler uscì dalla sala barcollando, seguito dal prete spaventato. Pochi istanti dopo erano partiti.

Tarzan rivolgendosi a Giovanna Porter, le chiese

— Posso avere un brevissimo colloquio con voi sola?

La fanciulla accennò di sì, ed uscì sulla piccola veranda dell'alberguccio, senza udire le poche parole che si



scambiarono suo padre e Tarzan che la seguiva per raggiungerla.

— Un momento: – disse il professore, appena rimesosi dalla sorpresa per la scena a cui aveva assistito. – Prima di parlare con mia figlia, vi prego di spiegarmi il motivo del vostro contegno e delle vostre parole. Con che diritto, signore, siete voi intervenuto fra mia figlia e Mr. Carter? Io gli avevo formalmente promesso la mano di Giovanna. Le promesse si mantengono, vi garbi o non vi garbi.

— Io, professore, sono intervenuto direttamente perchè vostra figlia non ama Mr. Canler, e non voleva sposarlo. E questo per me è sufficiente.

— Voi, – disse il professore – non sapete quello che avete fatto. Ora indubbiamente Canler non vorrà più saperne di sposarla.

— Lo credo bene! – esclamò Tarzan. – E sappiate, del resto, che la vostra dignità non ne soffrirà certamente, perchè voi sarete in grado di pagare a quel tipo quanto gli dovete, appena giunto a Baltimora.

— Via, signore! – esclamò Porter. – Che volete dire con ciò?

— Il vostro tesoro è stato ritrovato.

— Che? Ma che cosa andate dicendo! Siete pazzo, voi. È impossibile.

— Eppure è la verità. Io l'avevo rubato, il tesoro. Allora non sapevo il suo valore nè a chi apparteneva. Ho veduto i marinai che lo seppellivano, e mi venne in mente, come ad una scimmia, di dissotterrarlo e nascon-

derlo in altro luogo. Quando d'Arnot mi spiegò che cosa era, e che cosa rappresentava per voi, tornai nella jungla e lo ritrovai. Ma quel tesoro aveva causato tanti delitti, tante disgrazie e tanti dolori, che d'Arnot credette opportuno di non farmelo portare con me in America, com'era mia intenzione. Lo ha comperato lui stesso. Io ho portato invece una lettera di credito per voi. Eccola, professore Porter.

Tarzan levò di tasca una busta e la mise sotto agli occhi spalancati del professore, dicendo:

— Duecentoquarantamila dollari. Il tesoro è stato stimato e inventariato con cura particolare dai periti. Ma per non defraudarvi, d'Arnot lo tiene sempre a vostra richiesta, nel caso che voi preferiste il tesoro al credito.

— Signore, – disse il professore Porter con voce commossa – vi dovevamo già molto: ma con questo voi mi salvate l'onore.

Clayton, che era uscito poco dopo Canler, ritornò in quell'istante, dicendo:

— Scusatemi; credo che sarebbe opportuno cercare di raggiungere la città prima che faccia notte, e prendere il primo treno per allontanarci da questa foresta. È arrivato adesso dal nord uno del villaggio, a cavallo; e assicura che il fuoco avanza lentamente in questa direzione.

Tutti si prepararono subito a partire colle due automobili.

Clayton fece salire sulla sua, Giovanna, il professore ed Esmeralda. Tarzan prese al suo fianco Mr. Philander.

— Mio Dio! – esclamò Philander mentre la macchina si avviava dietro quella di Clayton. – Chi avrebbe mai

creduto una simile cosa? Vi abbiamo lasciato che eravate un vero selvaggio che balzava da un ramo all'altro nelle foreste tropicali, e vi ritrovo accanto a me, a guidare un'automobile di fabbrica francese sopra una strada del Wisconsin. Ah, Signore Iddio! È proprio un caso più unico che raro.

— Sì, — disse Tarzan.

E dopo una breve pausa di silenzio domandò:

— Mr. Philander, vi rammentate qualche particolare di quei tre scheletri che avete rinvenuti laggiù in quella capanna, e che avete sepolti?

— Ma certo, signore; — rispose Philander — rammento ogni particolare, molto chiaramente.

— C'era qualcosa di rimarchevole in uno dei tre scheletri?

Philander guardò fissamente Tarzan.

— Perché me lo chiedete?

— È una informazione di estrema importanza per me — rispose Tarzan. — La vostra risposta può servire a diradare un mistero. Ad ogni modo, se anche non porterà alcuna luce, il mistero rimarrà un mistero, e non ne verrà alcun danno. Da due mesi io sto rivolgendo alla mia mente una domanda relativa a quegli scheletri, e avrei bisogno che mi rispondeste con precisione a questa domanda: i tre scheletri che avete sepolti erano tutti e tre creature umane?

— No — disse Mr. Philander. — Il più piccolo, quello rinvenuto nella culla, apparteneva ad una scimmia antropomorfa.

— Vi ringrazio — disse Tarzan.

Nell'altra vettura, Giovanna Porter era nervosissima, agitata da mille pensieri. Indovinava il motivo del colloquio chiestole da Tarzan, e sapeva bene che bisognerebbe dargli senza alcun indugio una risposta; Tarzan non era uomo da lasciarsi abbindolare con pretesti. Tutt'altro! E a questo proposito, Giovanna si chiedeva se alla fine non lo temeva un poco.

E poteva amare un uomo del quale avesse timore?

Giovanna ora capiva che laggiù, nelle remote profondità delle foreste tropicali, ella era rimasta soggiogata da un fascino, il quale non poteva sussistere nell'atmosfera prosaica del Wisconsin. E quel giovane francese dall'apparenza impeccabile non colpiva la sua fantasia in modo decisivo come aveva colpito la fantasia della donna primitiva quel dio abbronzato della jungla.

Lo amava? Ella adesso non poteva più rispondere a quella domanda.

Osservò Clayton con la coda dell'occhio. Quello era veramente un uomo educato, cresciuto, vissuto come lei; un uomo che occupava una buona posizione sociale, aveva quella cultura che ella era abituata a considerare fin dall'infanzia, come condizioni indispensabili per una unione perfetta. Il buon senso le diceva che quel giovane gentiluomo inglese, che l'amava di un amore quale può desiderarlo una donna civile, quello era il compagno ideale per una persona della sua condizione.

Poteva ella amare Clayton? Non trovava nessun motivo per cui non potesse amarlo. Giovanna Porter non se-

guiva solamente l'attrazione fisica: l'educazione, l'ambiente, l'eredità l'avevano abituata a ragionare su queste cose.

Ella aveva quasi smarrita la ragione fra le grandi braccia poderose del gigante giovinetto che la rapiva laggiù, nella jungla lontana. E quel giorno stesso, nei boschi del Wisconsin, aveva subito il fascino del forte maschio. Ma ciò era, secondo lei, semplicemente l'effetto di un ritorno atavico; in quegli istanti la femmina primordiale, che era anche in lei, aveva ceduto all'attrazione del maschio.

E Giovanna pensava che se egli non avesse più avuto occasione di toccarla, l'attrazione non si sarebbe più manifestata. Dunque l'amore non aveva alcuna influenza. Era stata quasi una allucinazione transitoria, un momento di eccitazione provocata dalle circostanze, dalla vicinanza, dal contatto; e nulla più. Se si fossero sposati, il loro legame non poteva certamente rinnovarsi in simili condizioni. Anche la vicinanza e il contatto avrebbero finito, nei rapporti quotidiani, col perdere il loro potere di suggestione.

Tornò a sogguardare Clayton. Era bello. Era un signore in tutta l'espressione della parola. Era un marito di cui si poteva mostrare orgogliosa.

E in quell'istante, egli le parlò. Un minuto prima, un minuto dopo; e il destino di tre vite sarebbe stato differente. Ma il caso intervenne, e ispirò a Clayton di parlare proprio nel momento opportuno.

— Giovanna, — egli disse — ora siete libera. Ora pote-

te dirmi di sì...; la mia vita sarà tutta intesa a procurarvi la felicità.

— Sì – bisbigliò Giovanna.

Un'ora dopo nella sala d'attesa della piccola stazione, Tarzan riuscì a restare solo con lei per un istante.

— Giovanna – egli disse – ora siete libera. Ed io vengo da lontano dalla vita quasi preistorica, dalle dimore selvagge degli uomini primitivi a cercarvi e chiedervi. Per amor vostro, mi sono imposto di diventare un uomo civile. Per amor vostro ho traversato gli oceani e i continenti. Per amor vostro farò qualunque cosa voi vorrete impormi. Io vi posso fare felice, Giovanna, senza farvi lasciare la società, la vita che vi aggrada. Volete essere mia moglie?

Allora ella si avvide per la prima volta quale grande amore aveva per lei quell'uomo, comprese tutti i progressi che egli aveva compiuto in poche settimane, solo per amore di lei. E si coprse il volto colle mani.

Che aveva fatto? Per timore di cedere alle preghiere di quella creatura forte e buona ella aveva dato una promessa affrettata. Per paura di commettere un gravissimo errore, ne aveva fatto uno certamente più grave.

E allora credette opportuno di confessargli tutto. Gli disse tutta la verità, senza tacere nulla, senza cercare delle scuse, delle attenuanti.

— Che fare adesso? – domandò lui. – Voi mi fate capire che mi amate e siete certa del mio amore. Ma io non conosco la morale che impera nella vostra società. Lascio a voi ogni decisione in merito: del vostro cuore

voi siete il miglior giudice.

— Tarzan — rispose Giovanna — io non posso più smentire ciò che ho detto. Anche lui mi ama, ed è un uomo certamente degno di tutto l'amore e di tutta la stima. Se rinnegassi la mia promessa non oserei più guardare in volto nè a voi nè a qualunque altra onesta persona. Debbo mantenere ciò che ho promesso. E voi dovete aiutarmi, anche se non dovremo vederci mai più, anzi sarà necessario.

Giungevano intanto gli altri. Tarzan si volse verso la finestra guardando nella campagna.

Ma senza vedere ciò che aveva dinanzi. Scorgeva una distesa di erba verde; circondata da una fitta muraglia di tronchi fioriti, di liane, di cespugli; sopra ondeggiava, mosso dalla brezza, l'ampio fogliame degli alberi; sopra di tutto si stendeva l'azzurro cupo del cielo dei tropici.

In mezzo a quello stupendo scenario, una giovane donna seduta sopra un rialzo di terra; accanto a lei stava un gigante giovanetto. Si cibavano di frutta deliziose, si guardavano negli occhi e sorridevano. Erano felici. Erano soli.

Lo richiamò la voce di un impiegato della ferrovia, che chiedeva se c'era un signore che si chiamava monsieur Tarzan.

— Sono io.

— Ecco un telegramma per voi, spedito da Baltimora e fatto proseguire da Parigi.

«Impronte provano che siete Greystoke. Rallegra-

menti».

«*D'Arnot*».

In quell'istante entrò Clayton, e gli stese la mano.

Quell'uomo era in possesso di un titolo che era di Tarzan, di una ricchezza che era di Tarzan e stava per sposare la donna amata da Tarzan, la donna che amava Tarzan.

Una sola parola e la vita di quell'uomo sarebbe cambiata. Bastava una parola per privare quell'uomo di terre e castelli, e... per togliergli anche Giovanna.

— Ehi, buon amico – esclamò Clayton – non ho potuto ringraziarvi, finora, per tutto quello che avete fatto per noi! Non sapevo nulla. Solo ora mi hanno narrato che in Africa e qui, avete salvato le nostre vite, e non una volta sola. Sono tanto, tanto felice di avervi con noi. Diventeremo ottimi amici sapete? Ho pensato sovente a voi, tante volte e a tutte le strane circostanze in cui ci siamo incontrati. E se la domanda è permesso, come mai siete andato a finire in quella jungla maledetta?

— Ci sono nato – disse Tarzan perfettamente calmo. – Mia madre era una grande scimmia, e quindi le mie cognizioni erano limitatissime. Chi fosse mio padre non ho potuto saperlo.

FINE